



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI



CENTRO STUDI SOCIALI
PIETRO DESIDERATO



ALLA CONQUISTA DEL SUD

**Il risiko bancario
sulle spalle del Meridione**

Hanno collaborato:

GianFranco Amato

Giacomo Melfi

Roberto Riva

Maria Antonietta Soggiu

GianFranco Steffani

Carmelo Raffa

Contributi:

Giuseppe Barone - Ordinario di Storia contemporanea

Preside della Facoltà di Scienze politiche

dell'Università di Catania

Rita Palidda - Docente di Sociologia economica

Presidente del Corso di Laurea in Scienze sociologiche

nell'Università di Catania

Carlo Dominici - Ordinario di economia e gestione delle imprese

Università di Palermo

Lando Maria Sileoni - Segretario Generale della FABI

Editing:

Mariapaola Diversi

Supervisione editoriale:

Lodovico Antonini

Grafica:

Majakovskij Comunicazione



PRESENTAZIONE

Il risultato di un lungo percorso di studio e di analisi è sempre motivo di buona soddisfazione.

È il caso di questa ricerca sull'evoluzione del sistema del credito nel Mezzogiorno, affrontata da angolazioni diverse e diverse visioni culturali. Il territorio, e quindi la geografia; la storia vista dalle origini; il sistema delle imprese; il tessuto economico; i dati statistici messi a confronto; insieme, anche, ad alcune, intelligenti valutazioni di merito: questi i temi e gli "oggetti" dell'analisi, svolta nell'ambito di un'importante *regione del mondo*.

Il punto d'approdo restituisce la percezione di una visione d'insieme, organica e integrata, grazie alla combinazione del prezioso lavoro di ricerca dei componenti il Centro Studi nazionale della FABI e dell'attenta lettura da parte degli esperti della materia.

Una felice convergenza per un lavoro, mi auguro, di ampio interesse.

Gianfranco Amato
Presidente Centro Studi Sociali
Pietro Desiderato

La città viva, e cioè la città che cresce (in-sana perché mai “contenta” nei limiti raggiunti) dovrà sempre arrischiarsi sul mare. Una città che diventi sempre più uno non sarà più una città – e lo stesso bisogna dire di una città che non sia anche mare, che sia soltanto terra.

Massimo Cacciari



DISSONANTI ARMONIE

Le valli della storia

Le considerazioni rivolte ai temi economici e al profilo sociale (in alcuni casi *sociologico*) contenute nelle parti centrali di questo lavoro tentano, se non una risposta, almeno l'apertura di un'ulteriore riserva di senso che la questione del Mezzogiorno da sempre porta con sé.

Uno sguardo al sistema delle imprese e alla sua differenza nei confronti del resto del Paese, differenza peraltro ricercata nei possibili antecedenti storici, fornisce il passaggio idoneo a comporre il quadro d'assieme.

Il tutto si ferma molto prima della pretesa di avere esaurito l'argomento, né tantomeno di aver illuminato il lettore con analisi nuove o decisive. L'intenzione è molto più modesta: tracciare un disegno compiuto, utile per farsi un'idea attendibile della situazione in esame.

Ma il compito di un'analisi, se pure circoscritta, non può limitarsi alla stesura dei dati che emergono dall'osservazione, né alla compilazione di capitoli e alla loro pur consistente capienza tematica. È buona consuetudine, riteniamo, collocare qualsivoglia indagine, tanto più se favorita da un indirizzo *scientifico*, in un contesto il più possibile adeguato, tenendo conto, dunque, anche dell'opportunità di risalire alle *origini*, nei limiti di quanto ci è consentito dallo spazio a disposizione. E all'origine c'è sempre la *geografia*. *Prima* della Storia, sia intesa come storiografia, descrizione degli avvenimenti in ordine cronologico, sia come quel complesso intrecciato di persone, comunità, conflitti, accordi, migrazioni, che configurano la Storia come *forma* del mondo.

Può aiutarci a capire, in questo versante, il paziente lavoro di Fernand Braudel, uno storico francese, il quale ha osservato lo svolgimento della storia in termini di durata. Registro su cui appaiono tre dislocazioni che l'autore ha ritenuto di individuare. La prima è la storia misurata sulle persone, singole o a piccoli gruppi, la storia che sta sulla superficie, fatta di oscillazioni brevi, episodiche, spesso discontinue, definita con una bella espressione francese *événementielle*.

Sotto la superficie di questa corre una storia di "lunga durata", una

“storia lentamente ritmata”, è quella “sociale”, quella delle tendenze di lungo periodo, che si muove con passaggi lenti e lunghi. In tale ambito entrano pienamente l’economia e la politica, che finiscono per legarsi ad essa in modo poi difficilmente separabile. E infine la terza durata, che Braudel definisce come “una storia quasi immobile, quella dell’uomo nei suoi rapporti con l’ambiente”. Qui il movimento, e perciò il cambiamento, assume una lentezza estrema, pressoché impercettibile: è il “tempo geografico”. Ora, è pur vero che l’oggetto della nostra indagine è collocato in un luogo ben preciso: il Mediterraneo, il “grande mare chiuso”; ma è altrettanto vero che se assumiamo come riferimento le analisi di Braudel, diventa difficile tenere distinto il luogo, come pura espressione *fisica*, dallo svolgimento delle *res gestae* che in esso hanno trovato casa.

Con l’intenzione di tenere legati i due termini in una dimensione simbolica più ampia possibile, recuperiamo un’espressione che egli stesso usa: la “geo-storia”.

Seguire tale cammino non significa abbandonare l’idea che la geografia sia precedente, bensì impegnarsi nel tentativo di raggiungere una visione unitaria, intesa a superare le divisioni nette, *inequivocabili*, tra le grandi forme che accompagnano l’avventura dell’uomo nel mondo.

La Storia è tale, perché è storia di *quei* luoghi, accade perché percorre *quelle* terre e *quei* mari, rapidamente o lentamente, con le singole persone o con le grandi moltitudini, attraversa le vallate e i fiumi che ciascuna regione porta con sé. Quando non si avvertono cambiamenti repentini, quando il passo diventa molto lungo, allora essa talmente si dilata che appare quasi fermarsi: è il momento dell’*epoché*, della sospensione, dove l’intervallo da un cambiamento all’altro occupa uno spazio indefinito.



Geo-logia del mito

Nelle terre della geo-storia nascono i miti. Essi – è bene dirlo con grande chiarezza – non sono favole per bambini o storielle buone per gli ingenui, bensì grandi racconti, che, insieme alle religioni, hanno contribuito a fondare le culture e, dunque, le civiltà.

Mythos si traduce bene con *racconto*, e si deve distinguere da *lògos*, il discorso razionale. È l'antica, classica contrapposizione tra la parola di fantasia, libera da schemi, discorsiva, e quella che segue le regole dell'argomentazione, della logica, dei fatti.

Tra le diverse correnti di pensiero che si sono alternate nello studio del mito, due *scuole* riassumono bene i cardini del lungo dibattito.

La prima sostiene la tesi del mito come “linguaggio primordiale”, ancora indifferenziato, comune a popolazioni diverse, anche lontane, le quali stavano lentamente costruendo i tratti della propria civiltà.

La seconda se ne discosta in modo evidente, ma non radicale. L'idea è quella di considerare le forme del mito come una sorta di rivestimento simbolico, che avvolge eventi e persone, riconducibili, quindi, ad una fase storica non del tutto superata, tantomeno abbandonata.

Queste due tesi (meglio sarebbe dire *ipotesi*), se pure diverse, parimenti consentono di convergere in una valutazione comune sulla *forma* del mito, che va ricercata nella sua capacità dinamica, tale da conferire alla parola (e perciò alle idee) una progressiva acquisizione di senso.

Detto altrimenti: se accettiamo la possibilità che il mito – che lo si voglia intendere nella veste di antecedente della conoscenza *razionale*, oppure in quella d'intuizione simbolica – comunque rappresenta una fonte originaria, alla quale il *lògos* *deve* necessariamente attingere, allora possiamo disegnare una traiettoria geografica (e storica) che si muove da Oriente a Occidente, dalla nascita (*orior*) al tramonto (*occusus*).

La parola *nasce* con una tonalità più vicina alla *fantasia* che alla *logica*, *crece* con l'acquisizione di caratteri meglio definiti, più aderenti ai “fatti”, si *consolida* attraverso le determinazioni della *ragione*, infine tramonta in un vocabolario *normalizzato*.

Assieme alla parola, naturalmente, anche ciò che essa descrive:

gli accadimenti, le persone, le comunità.

Guardiamo alla nostra epoca, addirittura ai nostri giorni. Se il mito resiste, significa che si è insediato nelle strutture profonde della(e) civiltà e rappresenta uno dei grandi pilastri della sua architettura.

Prima o attorno alla ragione, che lentamente costruisce le proprie categorie, il mito racconta, e così mette insieme fatti e fantasia, difficili da distinguere, facili da confondere.

Nell'incommensurabile deposito della mitologia, alcuni racconti emergono con una forza, autonoma e insieme inquieta: sono i miti fondativi.

Quasi sempre sono avvolti dalle forme dell'arte: nella letteratura, con la tragedia e la commedia, nel teatro, nel cinema, nella musica, nelle arti figurative, raramente trasmessi come semplici narrazioni.

Tra essi la nascita di *Europa*, la cui possibile etimologia dice: "creatura dal grande sguardo". Bellissima fanciulla, figlia di Age-nore, viene rapita da Zeus, il quale ha preso le sembianze di un toro dal manto bianco. Egli la trasporta al di là del mare, a Creta, per tenerla con sé; dalla loro unione nasceranno tre figli: Minosse, Radamante e Sarpedone.

Secondo Erodoto, il ratto di Europa è una risposta a un episodio analogo messo in atto dai mercanti fenici che rapirono una vergine, anch'essa dedicata al toro, chiamata Io.

Questo doppio evento, poi seguito, nella generazione successiva, da altri due rapimenti, quello di Elena e di Medea, segna per sempre la frattura tra Oriente e Occidente.

Fino a qui il racconto. Ma *nel* racconto, oltre ad alcuni elementi classici del mito, vi sono già, *in nuce*, i caratteri della narrazione forse più grandiosa e più significativa della nostra storia, scandita dall'incontro tra lingue, culture, tradizioni diverse.

Per capire ancor meglio, possiamo osservare la straordinaria parabola che disegna un'opera, delicata e insieme terribile, di Manuel de Oliveira: *Un film parlato*. Come talvolta accade, il cinema si rivela di grande ausilio, proprio per la capacità di *sintesi dell'eterogeneo* (immagine, musica, parola), che gli appartiene con una forza altrimenti irraggiungibile.

Una professoressa di storia, insieme con la figlia, parte dal Por-



togallo con una nave da crociera, per un viaggio lungo il Mediterraneo. Marsiglia, Napoli, Istanbul, Atene, fino all'Egitto: un itinerario geografico, che diventa un'occasione per visitare i luoghi che hanno contribuito a formare l'Europa. Le immagini dei monumenti si coniugano alla voce che li racconta, *sostengono* le parole e ad esse si combinano fino alla perfetta unione, che solo i simboli sono in grado di offrire.

In una sequenza centrale tre donne di nazionalità diverse conversano tra loro e con il comandante della nave, ciascuna nella propria lingua: francese, greca e italiana, eppure in una tranquilla, piena comprensione. Ciascuna, e così il comandante, mantiene il proprio *idioma*, autonomo e *intraducibile*.

È la rappresentazione di una grande metafora della civiltà occidentale, che si propone *aperta* fin dall'inizio. Crocevia di culture distinte, di costumi diversi, anche di lunghi, dolorosi conflitti. Anzi, proprio sul conflitto, sulla *frattura*, essa appoggia molte delle sue esperienze, nel tempo dell'origine e durante il cammino successivo.

La possibilità di contemplare uno dei grandi miti fondativi all'interno di un film dei nostri giorni rappresenta, crediamo, una testimonianza inequivocabile. Altri racconti, naturalmente, hanno contribuito alla genesi della civiltà occidentale, dove le *parole* del mito si sono trasferite, gradualmente, nel pensiero della *ragione logica*.

Ma il ratto d'Europa rimane come un evento *destinale*, a segnare per sempre l'Occidente e le sue molteplici forme.

Inquietum mare nostrum

Perché questo sguardo nel passato remoto? Quale legame può giustificare un accenno alla mitologia in un'indagine sul sistema economico del Mezzogiorno?

A prima vista nessuno. Proviamo a osservare, tuttavia, gli elementi *formali*, che stanno alla base del mito e delle sue articolazioni.

In primo luogo lo *strappo*. Europa è rapita e portata, attraverso il mare, da una terra all'altra, sempre *nel* Mediterraneo. Lo strappo crea la frattura, la frattura genera la *differenza*.

Vi saranno, poi, altri episodi e altri racconti (Elena e la guerra di

Troia; Medea in fuga dalla Colchide con Giasone; il vaso di Pandora, da cui uscirono tutti i mali del mondo), i quali, pur rivestiti di tratti favolistici, saranno nondimeno destinati a tessere la trama della storia e del cammino degli uomini. *Buoni* esempi, tratti costitutivi del tentativo plurimillenario di dare *forma* a una civiltà. Abbiamo detto: frattura e differenza. Una larga parte dell'Europa sta nel Mediterraneo, *insiste* nel *mare chiuso* e attraverso esso scambia, dialoga, talvolta confligge, in una parola comunica.

Per una buona parte dell'Europa la *democrazia*, l'esercizio del potere da parte delle persone, si trasferisce in una *talassocrazia* (dominio del mare). Nel mare accadono, e attraverso il mare si compiono, gli eventi decisivi, politici, economici, persino artistici delle nostre terre.

Luoghi in cui le differenze devono necessariamente *convivere*, in cui l'idea di una definitiva conciliazione è solamente una consolazione illusoria.

E sono ancora le differenze che consentono l'identità. *Quella* città, *quella* comunità *s'identificano*, perché sono differenti dalle altre per collocazione geografica, per il cammino della loro storia, per la configurazione degli insediamenti, per le caratteristiche dell'economia, per la produzione artistica, per la loro lingua. Quest'ultima in modo particolare.

Nell'ampio deposito delle differenze, la lingua assume un ruolo decisivo, poiché marca la distinzione in termini inequivocabili.

Essa è il mezzo di comunicazione all'interno del medesimo *gruppo* e, così facendo, lo *ritaglia* nei confronti delle altre comunità. Non solo, è lo strumento creativo per eccellenza, con cui devono fare i conti, prima o poi, tutti i generi artistici.

E così ciascuna lingua è alla fine in traducibile: ogni tentativo, come si sa, riesce solo *parzialmente*, poiché *tradisce*, almeno *in parte*, il senso della parola.

La diffusione planetaria dell'inglese (che ha definitivamente accantonato la costruzione dell'Esperanto) ha certamente agevolato la comunicazione (soprattutto economica) tra popoli diversi e nazioni lontane. Ma ha provocato, insieme, una semplificazione progressiva e, dunque, un impoverimento delle risorse estetiche che ciascun linguaggio contiene ed esprime.

Diviene, così, non solo opportuno ma indispensabile, che ogni



lingua, anche la più remota e la più circoscritta, abbia la possibilità di rimanere attiva, poiché unico segno vivente della cultura che essa interpreta.

Proviamo a tracciare una sintesi. L'Europa nasce da uno *strappo*, una lacerazione, solo più avanti destinata a ricomporsi in un assieme che mantiene, tuttavia, precise e profonde *differenze*.

Su tali differenze si muove, con andamento alterno, la storia geografica dei territori, dove *s'istoriano* le regioni a essi riferite. Si configurano e si modulano i linguaggi, i profili culturali, le dimensioni della politica, le forme dell'economia, i monumenti (*memento*) dell'arte. Alla fine le *identità*.

Ben prima della nascita degli Stati, costruzioni relativamente recenti, basate, soprattutto, sull'*artificio* del contratto sociale, anziché sulla *Koiné* dei legami naturali, ogni "regione" abitava nel proprio tempo geografico. Dove Oriente e Occidente, come abbiamo accennato, hanno cominciato molto presto a dividersi; e dove, da sempre, Nord e Sud si trovano *naturalmente distanti*. Affinché l'armonia non resti una pallida e improvvida consolazione, l'unico atteggiamento "politico" è quello di prendere atto della pluralità delle *pòleis*, delle città che vivono la nostra terra e il nostro mare.

Altrimenti la "creatura dall'ampio sguardo" è destinata a vedere l'ultimo estremo meridiano, oltre il quale vi sono i bagliori del tramonto.

PREMESSA

Non è sicuramente compito di queste note analizzare compiutamente lo stato economico e sociale delle regioni meridionali, ma quello di fornire almeno una sintesi, facendo riferimento a fonti di ricerca autorevoli (rapporto SVIMEZ 2010 “Le economie regionali”; Rapporto 2010 Banca d’Italia; ISAE - Istituto di studi e analisi economica; SRM Studi e ricerche per il Mezzogiorno) che hanno elaborato indici e tendenze verificatisi nel 2009.

Il Mezzogiorno, da otto anni consecutivi, cresce meno del Centro Nord. Tale tendenza negli ultimi due anni si è accentuata per effetto della crisi economica. Il Pil del 2009 è tornato ai livelli di dieci anni fa. Nel 2009 il Pil del Sud è calato del 4,5%, il Pil per abitante è di 17.317 euro, al Centro Nord 29.449 euro.

L’Abruzzo ha una diminuzione del Pil particolarmente elevato (-5,9%), seguito da Campania (-5,4%) Puglia e Basilicata (-5%). La perdita più contenuta in Sicilia (-3,1%) e in Calabria (-3,3%). Nel 2009 la regione del Sud con il reddito pro capite più alto è l’Abruzzo (83% del reddito pro capite nazionale); la peggiore è la Campania con il 64,1%, Calabria, Puglia e Sicilia non superano il 70%.

I SETTORI

Agricoltura, Selvicoltura, Pesca

Con 10,1 miliardi di euro di valore aggiunto, il settore mantiene un’incidenza sulla produzione primaria dell’Italia vicina al 40%, aliquota ben più elevata del 23,2% che il sistema produttivo mondiale ha nell’intero sistema nazionale.

Più elevata è l’importanza dell’agricoltura del Mezzogiorno in termini di occupazione: 1.271.000 addetti a livello nazionale, di cui ben 568.000 (45%) occupati al Sud.

Tuttavia, è da rilevare che, nell’ultimo decennio, si è verificata una riduzione del ruolo dell’agricoltura, da cui consegue una diminuzione del valore economico della produzione. Tra il 2005 e il 2009 il valore della produzione è diminuito da 16,1 a 15,1 milioni di euro. Nel 2009 i risultati dell’agricoltura meridionale si sono



ridotti del -3,9% (Centro Nord -1,8%) per quanto concerne la produzione; per quanto riguarda il valore aggiunto, la variazione è pari al -5% (Centro Nord -1,9%).

La flessione della produzione è stata più accentuata in Abruzzo, Basilicata, Molise e Puglia, dove la variazione del valore aggiunto si è attestata fra -8% e -11%. In Calabria la riduzione del valore aggiunto è pari al -7%; in Sicilia la caduta della produzione e del valore aggiunto si attestano al -4%. Sostanzialmente stabile la Campania.

La congiuntura negativa ha avuto un forte impatto sugli investimenti fissi lordi: -12%.

I bassi livelli d'investimento, condizioni strutturali più deboli e un sistema d'infrastrutture e di logistica carenti sono alcuni tra i fattori che concorrono a minori livelli di produttività rispetto al resto del Paese.

Nel periodo 2001-2009 va posta particolare attenzione all'andamento dell'unità lavoro.

Vi è una tendenza forte all'esodo dal settore che riguarda la componente indipendente del lavoro e, cioè, a piccole o micro aziende non più competitive.

Nell'ultimo periodo l'occupazione totale diminuisce a livello nazionale di 221 mila unità e nel solo Mezzogiorno di 115 mila unità. La componente dipendente dell'occupazione rimane stabile a livello nazionale, ma diminuisce del -3,6% al Sud.

Le Regioni meridionali hanno risentito in maniera diversa dell'andamento negativo della congiuntura, in relazione alle loro "specializzazioni" produttive. Molise e Basilicata (-12%) hanno risentito del negativo andamento del frumento duro. In Puglia (-10%) ha influenzato in maniera prevalente l'andamento del frumento duro, dell'uva da tavola e dell'olio.

In Sicilia (-9%) hanno influito le produzioni di prodotti in serra e pomodori.

Edilizia

Nel 2009 tutti i comparti, a livello nazionale, hanno registrato una riduzione: -19,2% edilizia residenziale; -14,9% edilizia non residenziale privata; -6% opere del Genio Civile; manutenzione

del patrimonio esistente -5,4%. La produzione di cemento è scesa del -19,1%. La flessione degli investimenti al Sud è stata del -8,5% rispetto al -3,9% del 2008.

L'unico dato positivo riguarda la richiesta di autorizzazioni per la riqualificazione del patrimonio edilizio.

L'attività produttiva al Centro Nord ha registrato un -5,8%, al Sud raggiunge il -9,4% confermando un trend negativo già in essere dal 2004. Al Sud la produzione di cemento ha avuto un decremento del -3%.

L'occupazione del settore è calata del 3,8%, pari a quasi 23mila unità, a fronte di una variazione positiva, +0,6%, nel Centro Nord. Particolarmente colpita l'occupazione dipendente: -28mila posti, a fronte di circa 5.600 unità lavorative autonome. La produttività è calata del -5,8% al Sud e -6,3% al Centro Nord.

Le misure varate dal Governo a sostegno delle spese di manutenzione e ristrutturazione hanno contribuito a far emergere quote di sommerso, che però restano alte: delle 180mila unità totali "in nero", oltre 110mila sono al Sud.

Le transazioni immobiliari al Sud hanno avuto un decremento del -8,9%. I mutui erogati sono stati 55mila circa, per un valore di 6,2 miliardi di euro: -9% in meno come numero e -6,9% in valore rispetto al 2008.

I dati del primo trimestre 2010 sembrano evidenziare una ripresa delle compravendite immobiliari, che fanno registrare un +3,4% sul medesimo periodo del 2009.

Sul fronte delle opere pubbliche, i bandi di gara al Sud sono calati del 21,7% con punte particolari in Basilicata (-63%), Molise (-60%).

Gli importi dei bandi sono calati al Sud del 13,5% (-70% in Basilicata, -66% in Molise) solo in Sicilia si è avuto un incremento del 10,1%; stabile la Campania.

Terziario

Anche in questa congiuntura sfavorevole il settore terziario ha mostrato una tendenza anticiclica con tassi, seppure negativi, inferiori agli altri settori. Nel Mezzogiorno il prodotto dei servizi nel 2009 è calato del -2,7%; nel Centro Nord la flessione è stata



simile: -2,6%. Nel complesso, nell'ultimo decennio, l'incremento del valore aggiunto del Mezzogiorno è stato circa un terzo dell'aumento delle regioni centro-settentrionali.

L'attività, per specifici settori nota un calo del -12,7% per il commercio all'ingrosso; del 3,8% i servizi di trasporto, magazzinaggio e comunicazioni; del -1,6 per i servizi d'intermediazione economica, finanziaria e immobiliare.

Le flessioni dei redditi delle famiglie, -2,7%, hanno influenzato negativamente il settore del commercio al dettaglio, con una flessione del -5,5%. Tale risultato si accompagna a una diminuzione del valore delle vendite -1,7%.

Si registra uno spostamento del consumatore dalla distribuzione tradizionale a quella "moderna".

Per gli esercizi di piccole dimensioni l'andamento 2009 è stato negativo con un -2,7%. Anche il settore del trasporto e comunicazioni mostra una diminuzione del prodotto pari al -3,2%.

Le presenze alberghiere sono diminuite del -4,1%; la flessione è stata più marcata per le presenze straniere -4,7%.

Gli indici di fatturato mostrano un sensibile calo dei servizi postali: -6,1%, dei trasporti marittimi; -12,6% e di quelli aerei: -20,9%. All'interno, quindi, del comparto servizi le differenze sono notevoli. Con una media ponderata del comparto, con riferimento al valore aggiunto, possiamo concludere che:

- il commercio è diminuito del -11% (Centro Nord -9%)
- turismo, trasporti e comunicazioni - 3,2% (Centro Nord -3,1%)
- intermediazione finanziaria e immobiliare -1,7% (Centro Nord -1,6%)

L'occupazione si è ridotta del -1,9% pari a circa 88mila unità (Centro Nord -1,1%). A livello settoriale le maggiori differenze si rilevano nel commercio e nei servizi resi a imprese e famiglie (-3,9%) (Centro Nord -1,7%). Tali diminuzioni sono concentrate particolarmente nel settore del lavoro autonomo.

Il terziario al Sud resta poco competitivo, specie nei servizi alle imprese e alle famiglie. Tale divario di produttività, pari al 15,5%, porta il costo del lavoro al Sud a superare del 12% il Centro Nord, nonostante i valori siano più bassi del 5%.

L'intero comparto al Sud è di tipo tradizionale (commercio al dettaglio, istruzione, sanità), mentre è molto ridotto nei servizi

alle imprese (assicurazione, trasporto aereo, immobiliare).

OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE

La crisi recessiva ha determinato nel Mezzogiorno una più ampia flessione del tasso di occupazione.

Le perdite più consistenti in Abruzzo -4,6% (23.800 posti), Campania -4,1% (68.700 posti), Puglia -3,8% (49.200 unità), Molise -3,1% (3.600 posti), Basilicata -2,7% (5.200 posti), Calabria -1,5% (9.100 posti), Sicilia -1,1% (15.700 posti).

Occupati e settori

In agricoltura l'occupazione scende in tutto il Sud -5,8% (Centro Nord +0,9%); nell'industria si registra un -6,3% (Centro Nord -2,7%). La diminuzione dell'occupazione industriale è sensibilmente negativa, particolarmente in Sicilia -8,4%, Campania -7,2% e Puglia -7,3%. Giù anche i servizi, con un calo dell'1,6% (Centro Nord -0,4%). In valori assoluti il Sud ha perso, nel 2009, 25mila unità nel settore agricolo (+4.300 al Centro Nord), 94mila nell'industria (-145mila al Centro Nord), 74.300 nei servizi (-44.100 al Centro Nord).

I contratti

I lavoratori dipendenti sono calati del -2,9% (138mila unità), gli autonomi del -3,2% (55mila unità).

I contratti atipici sono calati del -5,6% (82mila unità) contro una media nazionale del -4,1%. In particolare si rivela sensibile la riduzione dei contratti a termine -7% e dei contratti "part-time" -3,7% pari a 30mila unità in meno.

Da segnalare che i contratti atipici – come nel resto del Paese – sono utilizzati non come strumento flessibile di accesso al primo lavoro, ma come "status" definitivo, trasformandosi in casi di pura precarietà. In forte calo anche le collaborazioni coordinate e continuative, -11,7%, pari a 10mila unità.



Disoccupati e giovani

La disoccupazione reale nel 2009 si attesta al 7,8% (2008 6,7%). Tale dato si può ripartire in 12,5% al Sud, 5,9% al Centro Nord. I disoccupati sono aumentati più al Centro Nord (+29,9%) che la Sud (+1,4%). In testa alla classifica la Sicilia (+13,9%), Sardegna (+13,3%) e la Campania (+12,9%); significativa la contrazione in Puglia (6,7%) in termini di diminuzione globale.

Nella fascia di età (15-24 anni) la disoccupazione in Italia è pari al 25,4% (dato 2009).

A livello territoriale al 20,1% al Centro Nord e al 36% al Sud, dove crescono anche i disoccupati a lunga durata (+6,6%).

La disoccupazione giovanile in Italia, la più alta in Europa, si concentra prevalentemente nel Mezzogiorno. Nel solo 2009 gli occupati al Sud (15-24 anni) crollano del 13,2%, (-7,7% 25-31 anni); si registra un dato in controtendenza per gli over 55 +3,6%. Al Nord l'occupazione giovanile (15-24 anni) cala del 10,8% e del 5,8% (25-34 anni).

Al Sud continua a crescere la zona grigia della disoccupazione, che comprende gli "scoraggiati", che non cercano lavoro, ma si dicono disponibili a lavorare, disoccupati e lavoratori potenziali. Considerando tutte queste componenti, il tasso di disoccupazione al Sud salirebbe, nel 2009, al 24,9% circa, con marcate differenze regionali: in Campania arriverebbe al 25,2%, in Calabria al 25,3%, in Sicilia addirittura al 27,2%. Al Centro Nord le perdite più rilevanti si registrano in Piemonte 12% e in Lombardia 9%. Nel 2009 hanno perso il lavoro 380mila persone, di queste 194mila al Sud, tra cui ben 125mila sono giovani.

Al Sud un solo lavoratore su 3 ha ottenuto la CIG (Cassa Integrazione Guadagni).

MIGRAZIONE E PENDOLARISMO

L'Italia continua a presentarsi come un Paese a forte flusso migratorio, che parte dal Sud verso il Centro Nord. Accanto a trasferimenti permanenti di residenza si amplifica il fenomeno dei "trasferimenti temporanei", i cosiddetti pendolari di lungo raggio, che fisicamente lavorano al Centro Nord, ma che man-

tengono casa e famiglia al Sud. Nel 2009 114mila persone si sono trasferite al Nord. Tra il 1990 e il 2009 circa 2.385mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno verso il Centro Nord. Solo 1 emigrante su 9 si trasferisce all'estero, con preferenza verso la Germania, Svizzera e Regno Unito. Di questi il 20% sono laureati. Riguardo alla provenienza, le regioni in testa per le partenze sono la Campania, la Sicilia e la Puglia. Le regioni più attrattive sono la Lombardia, seguita dall'Emilia Romagna e dal Veneto. Riguardo al titolo di studio, i laureati sono il 17,5%. L'emigrante tipo ha 31 anni di media.

A livello di aree urbane, dal 2001 al 2007, Roma ha accolto 43.000 meridionali, Milano 32.000, Bologna 21.000, Reggio Emilia 3 mila, Bergamo 8.000, Venezia e Firenze 7.000.

I “pendolari di lungo raggio”

Nel 2009 sono stati 147.000; oltre 60.000 sono campani, 36.500 pugliesi, 35.000 siciliani, 19.000 abruzzesi, 16.800 calabresi, 14.000 lucani e 8.300 molisani. Sono giovani con un livello di studio medio alto; il 75% ha meno di 45 anni e quasi il 50% svolge professioni di livello elevato. Oltre il 26% è laureato e quasi il 43% lavora da meno di tre anni. Tali soggetti non lasciano la residenza per l'alto costo della vita nelle aree urbane e perché titolari di rapporti di lavoro non stabili. Il 76% sono maschi, il 50% singles, il 90% lavoratori dipendenti.

ISTRUZIONE

Negli anni 2000 il Mezzogiorno ha aumentato di 8 punti il tasso di scolarizzazione (94%), arrivando a superare il Centro Nord (92%). Per entrambe le aree resta comunque lontano l'obiettivo di Lisbona. I tassi di abbandono scolastico sono più alti al Sud: 13 su 100 lasciano dopo il primo anno di scuola superiore (10 al Centro Nord).

Università: il tasso di passaggio all'università, al Sud come al Nord, è rimasto stabile (62,6%). Tra il 2000 e il 2005 i passaggi sono raddoppiati, passando da 54.0000 a 113.000. In forte cre-



scita i laureati in materie scientifiche.

L'Italia si distingue, purtroppo negativamente in Europa, per gli abbandoni di studenti che non hanno conseguito alcun diploma o attestato di studio superiore, a livello della terza media, pari al 19,2%. Negli ultimi anni si registra una forte tendenza da parte dei giovani a non considerare la formazione universitaria come passaggio per l'acquisizione di lavoro più qualificato e di maggiore redditività.

Pesa al Sud il divario di qualità della formazione. Dai dati del Ministero della Pubblica Istruzione sulla prova all'esame di stato della terza media, emerge che i ragazzi del Nord che hanno competenze maggiori in italiano sono il 28% contro il 25,7% del Sud, in matematica il 18,7% contro il 16,2%. Nel 2009 il tasso di occupazione di laureati al Sud (25-34 anni) è stato del 53% contro il 75% del Centro Nord; solo successivamente, oltre i 40 anni, il tasso di occupazione dei laureati si allinea tra le due ripartizioni.

CRIMINALITÀ

Nonostante i brillanti risultati conseguiti dalle forze dell'ordine e dalla Magistratura, specie negli ultimi tempi, è da ritenere che il fenomeno della criminalità organizzata non sia stato debellato. Le organizzazioni criminali, oltre ad essere radicate sui territori storici di origine, si vanno sempre più diffondendo nelle altre regioni italiane.

Paradossalmente, si può affermare che quello della presenza delle organizzazioni criminali è l'unico divario territoriale Sud-Nord che nel tempo si sta colmando. Al vertice del bilancio resta il narcotraffico (60 mln di euro), le ecomafie (16 mln) e l'usura (15 mln). In base ai dati SVIMEZ, 500mila sono i commercianti colpiti da truffe, 200mila da usura, 200mila dal racket, 90mila da furti e 15mila da contrabbando.

Continua, a oggi, la pratica del consenso e della mediazione per condizionare appalti e opere pubbliche. Mentre Cosa Nostra sembra stia vivendo una fase di riorganizzazione interna, che la rende meno visibile e più mimetica, la 'ndrangheta calabrese sta assumendo carattere addirittura internazionale, essendosi colle-

gata con i maggiori produttori di stupefacenti e con espressioni criminali in varie zone del mondo (Germania, Australia ecc). La camorra, negli ultimi anni, ha incrementato il proprio “core business” nei servizi alle imprese per lo stoccaggio di rifiuti tossici. In Campania è molto forte la presenza - oltre che nei settori “tradizionali”, comuni a tutta la malavita organizzata - nell’agricoltura in tutte le sue filiere. Da segnalare danneggiamenti alle colture, imposizione del pizzo, di compagnie di trasporto e di ditte per l’imballaggio.

Tali attività determinano forti aumenti per il consumatore finale dei prodotti, da un lato, e lo strangolamento dei prezzi per il produttore agricolo, dall’altro.

MEDITERRANEO E TURISMO

L’Italia è un paese mediterraneo per condizioni geografiche, storiche e culturali.

Essa appartiene alla riva nord del Mediterraneo come tutti gli altri paesi europei, mentre la riva sud è costituita dai paesi del Nord Africa in genere, dalla Turchia, dalla Siria, dal Libano, da Israele e da Cipro.

Negli ultimi anni, i paesi della riva sud hanno sviluppato una notevole attrazione turistica. Sugli oltre 1,1 miliardi di presenze nell’area, il 62% ha visitato la riva nord, mentre il 38% quella sud, con un incremento di ben 13 punti percentuali rispetto al 2000. Il gap si accentua sul fronte dei turisti stranieri: su 100 visitatori solo il 10% va nel Mezzogiorno, contro il 40% della Spagna. Il nostro Meridione non riesce a esercitare una forte capacità attrattiva, anche in conseguenza di alcune difficoltà strutturali. Il trend registra un turismo domestico, “di prossimità”. Nonostante il clima che consentirebbe una stagione turistica per tutto l’anno, il 70% delle presenze si concentra nel periodo giugno-settembre. È indubbio che il patrimonio turistico, artistico e culturale del Meridione è di notevole pregio e sicuramente non inferiore alle regioni mediterranee degli altri paesi della riva nord. L’area meridionale attrae solo il 19% del complesso delle presenze; la quota scende al 10,1% per la presenza straniera rispetto al 39,6% della



Spagna, al 23,9% della Grecia, al 14,7% della Croazia. Per combattere tale tendenza, è necessario, secondo gran parte degli analisti, realizzare un grande progetto “Southern Italy”. Tale progetto non dovrebbe essere solo la valorizzazione di un marchio, ma una specie di cabina di regia, che coordini tutte le attività turistiche della macro area, selezionando qualitativamente, territorialmente e temporalmente le varie iniziative turistiche, affinché non si sovrappongano e possano determinare un certo valore aggiunto.

LE FAMIGLIE

Resiste al Sud la tendenza di contrarre matrimonio in età media più giovane del Centro Nord. Esso è al Sud di 32 anni per gli uomini e 29 per le donne. Tre matrimoni su quattro sono celebrati con rito religioso. Il numero medio dei figli per donna è stato nel 2008 di 1,34 nel Mezzogiorno e di 1,42 al Centro Nord con un’inversione di tendenza che è iniziata già nel 2006. Da notare che al Centro Nord più di 1 matrimonio su 5 ha madre straniera, mentre nel Sud 1 su 20. L’età media della maternità è al Sud di 30,7 anni mentre al Centro Nord è di 32 anni. Nei due comparti si registrano tassi di natalità elevata in Campania e Sicilia, al Sud, e in Valle d’Aosta, Lombardia e Trentino Alto Adige, al Centro Nord. La speranza di vita è: per le donne al Sud di 83,6 anni – 84,4 al Centro Nord per gli uomini – al Sud 78,3 anni – 79,2 anni al Centro Nord. Il 14% delle famiglie meridionali vive con meno di 1000 euro al mese, al Centro Nord il 5,5%.

Una famiglia su 4 guadagna più di 3000 euro al mese al Centro Nord la percentuale è del 42%. A livello regionale, ad avere un reddito massimo di 12mila euro l’anno è almeno il 17% delle famiglie calabresi e lucane, il 16% delle molisane e siciliane, il 14% delle campane, l’11% delle pugliesi.

Vive con meno di 500 euro al mese il 3% delle famiglie meridionali, contro lo 0,9% del Centro Nord. In testa alla classifica la Calabria, con il 4%, Campania e Sicilia 3,7%, Basilicata 3,1%, Molise 2,9%, Puglia 2,2%, Abruzzo 1,4%.

Fatto pari a 1 il reddito nazionale medio, il Sud si ferma al 77%, contro il 112% del Centro Nord.

I lavoratori al Sud arrivano all'89% del reddito nazionale, 10 punti in più di chi ha solo diplomi di scuola media inferiore.

In valori assoluti, nel 2007 il reddito medio è stato al Centro Nord di 21.066 euro, al Sud, di 14.500 (-6.500) con forti differenze regionali: i più "ricchi" in Abruzzo (16.820) i più poveri in Calabria (13.350 euro).

Nel meridione, il 47% delle famiglie ha un unico stipendio, (54% in Sicilia). La famiglia è composta da 3 o più familiari nel 12% dei casi (3,7% Centro Nord); in Campania tale percentuale arriva al 16,5%.

Nell'altro 30% delle famiglie meridionali con un unico percettore di reddito, esso deve sfamare almeno due familiari a carico, in altre (17%) più di tre.

Anche la disoccupazione si fa sentire: nelle famiglie del Sud è presente un disoccupato in almeno il 12% (5,7 Centro Nord) con punte del 15% in Calabria.

Inoltre, nel 32% delle famiglie meridionali lo stipendio principale è percepito da elementi in possesso di licenza elementare (+8% rispetto al Centro Nord) mentre solo nel 10,6% delle famiglie meridionali l'emolumento principale è percepito da un laureato. A rischio povertà, a causa di redditi troppo bassi, quasi 1 meridionale su 3.

In valori assoluti: al Sud 6 milioni 838mila persone fra cui 889mila lavoratori dipendenti e 760mila pensionati.

A livello di componenti familiari, le più colpite dal rischio povertà sono quelle con figli a carico (47,5 %) e il 42% degli anziani soli.

A livello di monoreddito il 46% è a rischio precarietà contro il 24% del Centro Nord. Da segnalare che non sempre, al Sud, uno stipendio in più significa risolvere la situazione: in quasi 1 famiglia su 4 (23,9%) con due redditi il rischio rimane.

La situazione di tali nuclei familiari si fa presente anche nelle scelte quotidiane: nel 2008 nel 30% delle famiglie al Sud sono mancate risorse per i vestiti necessari e nel 16,7% si sono pagate in ritardo le bollette delle utenze.

L'8% delle famiglie ha risparmiato sugli alimentari (12% Basilicata), il 21% non ha avuto soldi per il riscaldamento (27,5% Sicilia). Nel 2008 una famiglia su quattro (25,9%) al Sud è arrivata con difficoltà al fine mese contro il 13,2% del Centro Nord. Ben il 44%



delle famiglie meridionali, quasi 1 su 2, non ha potuto sostenere una spesa imprevista di 750 euro (26% al Centro Nord).

POLITICHE INFRASTRUTTURALI E AREE URBANE

Grazie alla posizione geografica, il Sud può svolgere una funzione di cerniera negli scali commerciali fra Europa, Mediterraneo e il Far East lungo la rotta di Suez. Tale prospettiva però, non è adeguatamente curata e sviluppata dagli effettivi investimenti che, fra il 2001 e il 2010, sono diminuiti dell'8,8%. Nel 2010 il CIPE ha definitivamente assegnato 7 miliardi e mezzo degli 11 miliardi e 300 milioni programmati al Sud.

Sei miliardi sono destinati alle grandi opere e 1 e mezzo a quelle medio piccole; sono state inoltre appaltate concessioni stradali per quasi 6 miliardi.

Tuttavia, l'attivazione di tali risorse è, ad oggi, piuttosto scarsa in gran parte per responsabilità della Pubblica Amministrazione, che si trova in difficoltà nel programmare, progettare, finanziare e gestire. Tutto questo incide notevolmente sui tentativi di reperimento di risorse private, che sempre più sono necessarie.

Reti ferroviarie

La rete ferroviaria italiana è la più carente della rete europea e non è idonea a trasferire su di essa parte del traffico ora effettuato su strada. Nel 2008 la rete ferroviaria ha trasportato appena il 10,4% delle merci in mobilità.

In rapporto alla popolazione, la dotazione ferroviaria è indietro rispetto all'UE (Italia 73,4, Francia 125, Germania 106,9).

Il trasporto merci nel Mezzogiorno presenta un indice, in rapporto alla popolazione (merci trasportate/100 ab.), assai modesto (43,1%) rispetto al Centro Nord 130,6%. Solo la Puglia (82,6%) si avvicina alla media nazionale.

Nel 2009 solo 1 persona su 5 (1 su 3 al Centro Nord) ha utilizzato il treno per i propri spostamenti.

La dotazione di reti ad Alta Velocità è concentrata nel Centro

Nord, mentre al Sud sono previsti interventi di livello tecnologico e di prestazioni inferiori sia nella Napoli–Bari, sia sulla Salerno–Reggio Calabria, e così sulla rete siciliana.

Dal polo di Napoli, snodo decisivo nei collegamenti Nord–Sud, partono e arrivano, esclusa l’Alta Velocità, 35 treni al giorno da e per Roma. Essi si riducono di un terzo nel percorso verso Reggio Calabria e addirittura di un settimo verso la Sicilia. La rete ferroviaria meridionale, fatta eccezione per la dorsale tirrenica e una parte di quella ionica, è costituita da linee complementari e secondarie. Essa è elettrificata al 51,6% e, spesso, è a binario unico. Insufficiente è la qualità dei materiali rotabili così come la puntualità di rete.

Rete stradale

La distribuzione della rete autostradale è decisamente irregolare. Essa è dovuta all’assetto del settore, che ha favorito gli investimenti nelle aree a più alta concentrazione di domanda, tralasciando una più rapida e completa copertura del territorio.

Tutto ciò comporta una forte differenza col Centro Nord nell’offerta di servizi, con un conseguente abbassamento della “velocità commerciale” (Centro Nord 92 Km/ora; Sud 83 Km/ora). La rete non autostradale è ancora impostata sulle vecchie direttrici del regno borbonico e presenta una qualità bassa o medio-bassa. Carenti la manutenzione e i lavori di miglioramento.

Un intero capitolo costituisce la tratta A3 Napoli–Reggio Calabria, in particolare fra Salerno e Reggio Calabria, che solo da poco sembra aver trovato la soluzione dei numerosi problemi che l’affliggono.

La rete è formata da assi viari non autostradali. Solo in Abruzzo e Campania vi è un elevato indice di diffusione autostradale, mentre sono fortemente deficitarie Calabria, Molise, Basilicata e in Sicilia.

Porti e aeroporti

Nel 2009 assistiamo a una brusca caduta dei volumi di traffico a livello nazionale, diminuita del 14,4%; la flessione risulta più marcata nel Centro Nord -15,2% che nel Mezzogiorno -7,8%.



Il più importante HUB navale, Gioia Tauro, registra una diminuzione del traffico merci del 18,2%, Salerno -20%; più contenuto Taranto -5,7%, mentre Napoli rallenta il suo ritmo di crescita con un modesto +1,8%.

178 dei 263 porti italiani sono localizzati al Sud. Totalmente inadeguate, tuttavia, le strutture poste al loro servizio, soprattutto per quanto riguarda la manutenzione delle aree di stoccaggio.

Nel 2009 si è registrata una decisa caduta dei volumi di traffico. 17 gli scali aeroportuali nel Sud (45 in Italia). Anche in questo settore è necessario rivedere la politica della dispersione degli aeroporti, per rendere competitive e razionali le strutture a livello più complesso, dotando gli scali di punti di collegamento ferroviari urbani, al momento presenti solo al Nord.

Aree urbane

Le aree urbane nel Mezzogiorno sono caratterizzate da una scarsa interconnessione tra le città, da una carenza, a volte fallimentare, gestione dell'ambiente urbano e dei suoi problemi essenziali. Le grandi città del Sud sono ben lontane dagli standard europei di sostenibilità urbana e di politiche ambientali. Ciò vale soprattutto per le grandi conurbazioni, come Napoli-Caserta, Palermo e Catania, mentre segnali positivi si registrano in città di medie dimensioni come Cagliari e Salerno.

In particolare, il capoluogo campano è affetto da gravissimi problemi di congestione urbana, eccessivo affollamento abitativo, cui non corrisponde un'adeguata politica di edilizia residenziale, e da una scarsa dotazione di strutture alberghiere, che non consente un'adeguata risposta alla domanda turistica.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Il 26 novembre 2009 il governatore della Banca d'Italia, durante una giornata di studi sul Mezzogiorno ebbe a dire: "...alla radice dei problemi del Sud stanno la carenza di fiducia tra i cittadini e tra i cittadini e le istituzioni, la scarsa attenzione prestata al rispetto delle norme, l'insufficiente controllo esercitato dagli

elettori nei confronti degli amministratori eletti, il debole spirito di cooperazione: è carente quello che viene definito il ‘capitale sociale’...”. La Pubblica Amministrazione, in Italia, assorbe quasi il 15% dell’occupazione totale e concorre, quasi nella stessa misura, alla formazione del reddito nazionale.

Gli occupati nel pubblico impiego ammontano, nel 2007, a 3.349.500 unità. Oltre 2 milioni, pari al 63,3%, sono occupati al Centro Nord, circa 1 milione e 200mila, pari al 37,7% lavorano nelle regioni del Sud. Per ogni 100 abitanti essi incidono al Nord per il 5,5% e al Sud per il 5,9%. Molto più consistente al Sud il peso sugli occupati (18,8%) a fronte del 12,2% del Centro Nord. Tra le regioni al vertice della graduatoria figura la Calabria 21,2%, la Sicilia 20% e la Campania 19,7%.

Il rapporto dipendenti pubblici/occupati scende sotto il 12% solo nelle regioni più ricche del Paese: Emilia Romagna, Veneto e Lombardia.

Particolarmente elevata la quota del comparto scuola nel Sud, pari al 39,1%, mentre il Centro Nord si colloca intorno al 28%.

A livello territoriale, il 64,3% del valore aggiunto va ascritto alle regioni del Centro Nord e il 35,7% a quelle del Mezzogiorno.

L’effetto differenziale della quota dei dipendenti pubblici sull’occupazione totale risulta amplificato, anche sul valore aggiunto, pari al 12,2% al Centro Nord e 22,2% al Sud.

Le spese correnti dei comuni, fra il 2007 e il 2009, sono cresciute a livello nazionale del 5,3%. L’incremento maggiore si è verificato al Sud (+9,1%), a fronte del 3,4% al Nord e del 5,3% al Centro.

Mentre crescono le spese, le entrate sono aumentate dell’1,8% a livello nazionale, aumento che può essere scomposto da un -1,9% al Nord e da un incremento del 2,3% al Centro e di 1,1% al Sud.

I trasferimenti erariali sono cresciuti nel triennio (2006-2009) del 2,85% a livello nazionale: +13,9% al Sud, +39,8% al Nord, +31,2% al Centro.

Il funzionamento della giustizia

È noto a tutti come, in Italia, i tempi processuali sono eccessivamente lunghi e la certezza del diritto è, sostanzialmente, un’ipotesi. La lentezza della giustizia civile alimenta, inoltre,



comportamenti opportunistici da parte di chi vuole dilazionare o sfuggire all'adempimento di un'obbligazione.

Nel 2007 la durata media dei procedimenti civili era pari, a livello nazionale, a 904 giorni. Nel Mezzogiorno essa aumenta sino a 1.108 giorni, mentre nel Centro Nord si attesta a 805 giorni.

Tutte le regioni meridionali si collocano ben al di sopra della media nazionale. Fra le principali cause del ritardo possiamo citare:

- la maggiore relativa litigiosità che si registra nelle regioni meridionali;
- il privilegiare, da parte dell'amministrazione, una tendenza all'organizzazione rivolta verso l'interno, invece che privilegiare le domande degli utenti/attori;
- la cronica inadeguatezza degli uffici giudiziari.

Molto raramente sono utilizzati strumenti alternativi per la risoluzione di controversie, come mediazione, arbitrato e conciliazione. Recenti provvedimenti legislativi tendono a privilegiare, invece, tali strumenti limitando la loro efficacia ad alcune specifiche tipologie.

Qualità dei servizi socio-assistenziali

Le carenze dei servizi ospedalieri sono definite dall'indice di soddisfazione dei pazienti (30,8% al Sud; 44,7% al Centro Nord). L' "emigrazione ospedaliera" è fortemente presente al Sud (10% circa) rispetto al Centro Nord (5% circa). Anche nei servizi per minori la percentuale di utilizzo, ad esempio degli asili, è del 4,3% contro un dato nazionale pari all'11% (Centro Nord 15,9%). Agli uffici delle ASL 57 persone su 100 rimangono in fila per più di 20 minuti contro le 44 del Centro Nord.

IL CLIMA ECONOMICO

A partire dal maggio 2010 l'ISAE – Istituto studi andamento economico - e la Commissione Europea diffondono i dati relativi alla fiducia d'impres e consumatori, secondo la nuova classificazione delle attività economiche Ateco 2007.

Riportiamo alcuni dati elaborati nel terzo trimestre del 2010.

Il clima economico segna un certo miglioramento.

Si consolida la fiducia di famiglie e imprese con un indice che sale a 102,9 da 100,8 del trimestre precedente. Tale indice aumenta anche in Italia attestandosi a 101 contro il precedente 98,6.

La ripresa del clima economico non è però diffusa in modo omogeneo sul territorio nazionale: l'indice accusa una battuta d'arresto nel Nord Ovest (da 102,5 al 100,7) e nel Mezzogiorno (da 91,1 a 88,7) e cresce invece nel Nord Est (da 99,5 a 102,5) e al Centro (da 95,2 a 97,1). Le differenze sono in larga parte attribuibili all'andamento dei servizi e dei consumatori: rispettivamente, gli indicatori passano, infatti, per i servizi, da 101,7 a 101,9 e da 106,8 a 104,4 nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno, salendo invece da 91,8 a 98 e da 96,1 a 98,8 nel Nord Est e al Centro. La fiducia dei consumatori scende da 107,6 a 107,1 nel Nord Ovest e da 106,6 a 104,6 nel Mezzogiorno, mentre sale da 106 a 107,8 nel Nord Est e da 105 a 106,2 al Centro. La fiducia delle imprese manifatturiere è, invece, in crescita su tutto il territorio nazionale: l'indice passa, infatti, da 101,5 a 101,7 nel Nord Ovest, da 96,1 a 99,9 nel Nord est, da 95 a 97,3 al Centro e da 86,7 a 97,5 nel Mezzogiorno. Nelle costruzioni, infine, le imprese meridionali registrano un aumento della fiducia (da 94,6 a 97,5), in linea con gli andamenti nazionali. Il calo del clima economico nel Mezzogiorno è diffuso in tutte le principali regioni, essendo particolarmente intenso in Molise, Calabria e Basilicata; a peggiorare è soprattutto la fiducia dei consumatori e quella delle imprese dei servizi, mentre quella delle imprese manifatturiere appare in genere in recupero (con la sola eccezione del Molise). Nelle costruzioni, infine, la fiducia è in forte aumento in Sardegna, Molise, Puglia, Basilicata e Sicilia, sostanzialmente stazionaria in Calabria e in calo nelle rimanenti regioni.

Breve scheda di aggiornamento sui principali dati economici 2010

(Fonte SVIMEZ)

Da un esame sicuramente non organico dei dati macroeconomici registrati nel 2010, possiamo affermare che la grave recessione, che ha colpito tutte le economie mondiali e, quindi, anche quella



italiana, ha mostrato i suoi effetti più pesanti nelle regioni del Mezzogiorno.

Il PIL 2010 è aumentato nel Mezzogiorno di un lieve +0,2% contro +1,7% delle aree del Centro Nord. Le regioni del Sud hanno dimostrato la loro competitività non solo nel reddito estero ma anche su quello interno.

La recessione è stata maggiore, rispetto alla media europea (variazione cumulata 2008-2010 -2,0%) su tutto il territorio nazionale. Nel biennio 2008-2009 la caduta dell'attività produttiva, in termini di PIL, è stata pari al -6,3% nel Mezzogiorno (+65% più elevata di quella media in Europa). La ripresa del 2010 è stata più sostenuta nel Centro Nord che nel Mezzogiorno. Si allarga ulteriormente il divario di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno con il Centro Nord: il PIL del Sud (a prezzi correnti) è stato pari al 30,9% di quello del resto del Paese (31,3% nel 2007). In termini di PIL pro capite il gap con il Centro Nord si è ampliato di +0,3% (dal 58,8% al 58,5%). Da considerare che nel 2010 il PIL pro capite annuale è stato di € 25.583, risultante dalla media tra i 29.869 euro del Centro Nord e i 17.466 euro del Mezzogiorno.

Il PIL e le Regioni

Nel 2010 il Paese è stato trainato dal Nord Est (+2,1%) Centro (+1,5%) e Nord Ovest (+1,4%). In particolare crescono: il Veneto del 2,8%; Friuli, Marche e Abruzzo +2,3%; Umbria +2,2%; Lazio +1,8%; Lombardia e Trentino +1,7%; Emilia Romagna +1,5%; Valle d'Aosta +1,4%; Piemonte e Sardegna +1,3%.

Nel Mezzogiorno

La crescita più alta spetta all'Abruzzo (+2,3%) grazie al buon andamento dell'industria e dei servizi. Segni positivi anche per Sardegna (+1,3%) e Calabria (+1%) grazie al comparto dei servizi, mentre rimane stazionaria la Sicilia (+0,17%). Negative le performance di Puglia (-0,2%), Molise e Campania (-0,6%). Il calo maggiore è registrato in Basilicata (-1,3%), per effetto del calo delle costruzioni (-8,4%) e dei servizi (-0,6%).

PIL in valori assoluti

Nel 2010, la regione più ricca è stata la Lombardia (32.222 €) seguita da Trentino Alto Adige (32.165 €), Valle d'Aosta (31.993 €), Emilia Romagna (30.798 €) e Lazio (30.436 €).

Nel Mezzogiorno (PIL pro-capite)

Abruzzo (21.574 €); Molise (19.804 €), Sardegna (19.552 €), Basilicata (18.021 €), Sicilia (17.488 €), Calabria (16.657 €), Puglia (16.932 €). Ben ultima la Campania (16.372 €).

I settori principali

La riduzione del valore aggiunto nella crisi è stata più intensa al Sud in tutti i settori produttivi. La leggera ripresa del 2010 è stata inferiore al Sud che nel resto del Paese: la differenza migliora nei settori dell'industria e dei servizi. Bene l'agricoltura (+1,4%) rispetto al Centro Nord (+0,7%).

Costruzioni

Flessioni al Sud (-5,0%), quasi doppia di quella registrata al Centro Nord (-2,9%). Nel triennio 2007-2010 l'attività produttiva del settore è complessivamente diminuita del 17,3% al Sud e del -12% nel resto del Paese. Su tali risultati incide fortemente il blocco degli investimenti infrastrutturali.

Industria

La crescita al Sud (+2,3%) è meno sostenuta che al Centro Nord (+5,3%). In particolare, si registra un'accentuazione della domanda estera nei settori chimico e petrolchimico (+7,2%), prodotti in metallo (+7,2%), macchinari e mezzi di trasporto (+3,6%). Si è, tuttavia, lontani dal recupero di quanto si è percepito dal 2000 al 2010: -20% contro il -14,2% del Centro Nord.



Servizi

Si registra una ripresa anche nei Servizi seppure modesta. Il Prodotto terziario è aumentato nel 2010 in tutto il Paese del +1,00% rispetto al 2009. Al Centro Nord esso è stato del +1,2%, mentre al Sud si registra un incremento pari a un terzo, +0,4%.

Consumi

A livello nazionale crescono moderatamente nelle famiglie (+1%), mentre calano nelle Pubbliche Amministrazioni (-0,5% al Sud; -0,6% al Centro Nord).

L'aumento di spesa delle famiglie è stato al Sud di +0,4%, mentre al Centro Nord si registra un +1,3%. In particolare, i consumi di vestiario e calzature sono aumentati nel Centro Nord del +3,9% mentre al Sud solo del +0,7%. Le spese per beni alimentari registrano un +0,3% contro un dato registrato al Sud pari al -0,4%. Dal 2000 al 2010 la spesa delle famiglie al Nord è cresciuta dello 0,5%, al Sud è diminuita dello 0,1%.

Occupazione

In calo in tutte le regioni meridionali.

Negli ultimi due anni al Sud il tasso di occupazione è sceso dal 46% del 2008 al 43,9% del 2010; al Centro Nord dal 65,7% al 64%. Su 553mila posti di lavoro in meno in tutto il Paese dal 2008 al 2010, oltre 281mila sono nel Mezzogiorno.

Al Sud si concentra, quindi, il 60% della perdita di lavoro, pur essendo occupati meno del 30% degli addetti. L'occupazione è, quindi, in calo in tutte le regioni meridionali con eccezione della Sardegna. Particolarmente forte in Basilicata (dal 48,5% al 47,1%) e Molise (dal 52,3% al 51,1%). Valori particolarmente bassi si registrano in Campania, dove risulta occupato il 40% della popolazione in età da lavoro, in Calabria (42,2%) e Sicilia (42,6%). Probabilmente in queste Regioni vi è una maggiore incidenza di lavoro nero. Il tasso di occupazione nel Mezzogiorno si è attestato, in media nel 2010, al 13,4% (12% nel 2008) rispetto al 6,4% del Centro Nord (4,5% nel 2008).

Emergenza giovani

La disoccupazione (15-24 anni) raggiunge quasi il 28% in Italia e il 39% al Sud.

Il tasso di occupazione giovanile è nel 2010 di appena il 31,7%; per le donne si attesta al 23,3%. Al Centro Nord esso è pari al 56,5%. La questione generale italiana diventa emergenza e allarme sociale nel Mezzogiorno.

Inattivi

Tra il 2003 e il 2010 gli inattivi (né occupati né disoccupati) sono aumentati di 750mila unità. I giovani Neet (*not in education, employment, or training = no studi no lavoro*) sono in continua crescita. Quasi un terzo dei diplomati e oltre il 30% dei lavoratori meridionali under 34 non lavora e non studia. Sono circa 167mila i lavoratori meridionali fuori dal sistema del mercato del lavoro, con punte critiche in Basilicata e Calabria.

Disoccupati impliciti ed espliciti

Nel 2010 il tasso di occupazione al Sud è stato del 13,4% contro il 12% del 2008, più del doppio del Centro Nord (6,4% nel 2008 4,5%).

Se consideriamo tra i non occupati anche i lavoratori in CIG (Cassa Integrazione Guadagni) e i cosiddetti “scoraggiati”, il tasso di disoccupazione corretto salirebbe al 14,8% a livello nazionale, con punte del 25,3% nel Mezzogiorno (quasi 12 punti in più del tasso ufficiale) e del 10,1% al Centro Nord.



IL SISTEMA IMPRESE

Si può ragionevolmente affermare che il sistema imprese nel Mezzogiorno è nato svantaggiato, e - nonostante le politiche d'investimento e le profonde trasformazioni - per tutto il corso della sua storia fino a oggi la sproporzione rispetto al resto del Paese permane evidente.

Fin dall'unità d'Italia il tessuto imprenditoriale del Mezzogiorno era in larga misura rappresentato dal settore agrario: oltre il 90% della popolazione di molte province meridionali era costituito da contadini, che operavano in condizioni di arretratezza, anche per la scarsa propensione da parte dei proprietari terreni a investire capitali nella trasformazione dell'agricoltura.

Il tutto, mentre nelle altre zone del Paese già sviluppate industrialmente, con un'agricoltura avviata verso l'industrializzazione e un tasso di analfabetismo scarso, andavano diffondendosi aziende manifatturiere, supportate da notevoli processi di sviluppo del settore mercantile, favoriti da una maggiore concentrazione nei centri abitati.

Il sistema imprese meridionale trova, pertanto, nella mancanza di una borghesia, nella prevalenza nel sistema industriale di piccole imprese a base familiare, nella ristrettezza del mercato interno, nella mancanza d'istituti di credito e di moderne infrastrutture e, infine, nell'elevato tasso di analfabetismo e nell'arretratezza del sistema di pubblica educazione le cause storiche che ne hanno compromesso lo sviluppo.

Gli interventi dei vari governi, adottati fin dagli anni 1861 - compreso quello del 1904, in cui fu promulgata la legge speciale per Napoli, con la quale fu creata la prima area industriale del Mezzogiorno (gli impianti dell'ILVA di Bagnoli) - non hanno prodotto i risultati attesi.

E così, alla fine del secondo conflitto mondiale, diversi indicatori macroeconomici testimoniavano che la struttura socio-economica del Mezzogiorno continuava a presentare molte caratteristiche tipiche delle aree "marginali" di un paese industrializzato. I dati ISTAT indicano che il Valore Aggiunto al costo dei fattori prodotto nel Mezzogiorno era composto per il 76,9% dall'agricoltura e dalle attività terziarie, mentre gli stessi settori contribuivano a quello

del Centro Nord per il 47,6%.

L'industria, invece, contribuiva per il 23,1% nel Mezzogiorno e per il 52,4% nel Centro Nord.

Valore aggiunto al costo dei fattori nel 1951 - Miliardi di lire a prezzi 1954

Settori	Mezzogiorno	Centro Nord	Italia
Industria	536	3.520	4.056
Attività terziarie	928	1.511	2.439
Totale attività non agricole	1464	5.031	6.495
Agricoltura	856	1.683	2.539
Totale	2320	6.713	9.033

FONTE: Istat

Composizione percentuale per settore nel 1951

Settori	Mezzogiorno	Centro Nord	Italia
Industria	23,1	52,4	44,9
Attività terziarie	40,0	22,5	27,0
Totale attività non agricole	63,1	74,9	71,9
Agricoltura	36,9	25,1	28,1
Totale	100,0	100,0	100,0

per ripartizione nel 1951

Mezzogiorno	Centro Nord	Italia
13,2	86,8	100,0
38,0	62,0	100,0
22,5	77,5	100,0
33,7	66,3	100,0
25,7	74,3	100,0

FONTE: Istat



POLITICHE D'INTERVENTO NAZIONALI POST BELLICHE RISULTATI E CAUSE DEL FALLIMENTO

La risposta alla soluzione di tali problemi fu una politica d'intervento straordinario, attuato a partire dal 1950, il cui obiettivo era favorire l'industrializzazione del Meridione.

Il piano, che avrebbe dovuto prevedere interventi aggiuntivi rispetto a quelli ordinari, fu attuato attraverso la Cassa per il Mezzogiorno: un istituto speciale chiamato a gestire le risorse destinate alla realizzazione d'impianti industriali nel Sud che, nel tempo, si trasformò nell'unico veicolo attraverso il quale finanziare l'economia meridionale.

In realtà, il bilancio consuntivo della politica d'intervento straordinario, ormai condiviso dalla maggioranza degli studiosi della materia, rivela che esso abbia dato impulso alle imprese del Centro-Nord, giacché produttrici dei beni strumentali necessari per impiantare le attività industriali del Mezzogiorno. Le scelte politiche sugli interventi - essendo state ispirate da forti interessi locali miranti più alla ricerca del consenso elettorale che a logiche di vero sviluppo dei territori - hanno favorito la creazione di siti industriali che, nella maggioranza dei casi, non avevano le caratteristiche per costituire il volano per l'economia dell'area interessata, e alcuni impianti, addirittura, non sono mai entrati in funzione.

Anche la progressione dei redditi da lavoro dipendente, nel settore industriale, diventò ben presto una componente importante della domanda di beni di consumo, rivolta verso le imprese del Centro Nord.

Esaminando i dati del periodo forniti dall'ISTAT, si può osservare come siano cambiati i rapporti di contribuzione al Valore Aggiunto al costo dei fattori dei diversi comparti economici.

L'apporto del settore agricolo ha perso importanza: è passato dal 36,9% del 1951 al 7,3% del 1992, mentre è cresciuto in maniera esponenziale il settore delle attività terziarie (dal 40,0% al 68,3%).

I due comparti concorrono, quindi, per il 75,6%, mentre nel 1951 il rapporto era del 76,9%.

Se paragoniamo gli stessi comparti del Centro Nord e verifichiamo

il loro evolversi nel periodo esaminato rispetto alla contribuzione al Valore Aggiunto, notiamo un trend di decrescita del settore agricolo (dal 25,1% al 3,6%) e uno di crescita per quello delle attività terziarie (dal 22,5% al 59,8%), con un impatto totale per il 63,4% rispetto al 47,61% del 1951.

Valore aggiunto al costo dei fattori nel 1992 Miliardi di lire a prezzi 1985

Settori	Mezzogiorno	Centro Nord	Italia
Industria	57.330	261.690	319.020
Attività terziarie	160.752	427.269	588.021
Totale attività non agricole	218.082	688.959	907.041
Agricoltura	17.178	25.662	42.840
Totale	235.260	714.621	949.881

FONTE: Istat

Composizione percentuale per settore nel 1992 per ripartizione nel 1992

Settori	Mezzogiorno	Centro Nord	Italia	1992		
				Mezzogiorno	Centro Nord	Italia
Industria	24,4	36,6	33,6	18,0	82,0	100,0
Attività terziarie	68,3	59,8	61,9	27,3	72,7	100,0
Totale attività non agricole	92,7	96,4	95,5	24,0	76,0	100,0
Agricoltura	7,3	3,6	4,5	40,1	59,9	100,0
Totale	100,0	100,0	100,0	24,8	75,2	100,0

FONTE: Istat



Tuttavia, una corretta chiave di lettura si potrebbe avere nell'esaminare la diversa composizione delle attività agricole e terziarie nelle due aree del Paese, la dimensione aziendale e gli addetti dei vari settori.

Il rapporto tra le aziende agricole nel Mezzogiorno rispetto al totale delle aziende dei settori produttivi è del 59,90%, mentre per il Centro Nord è del 34,50%; tali aziende inoltre, hanno una dimensione e un numero di giornate lavorate inferiore. Mentre il rapporto delle attività terziarie sul totale è pari, per il Mezzogiorno, al 34,03% e per il Centro Nord al 49,45%. Quindi, nel Meridione le aziende agricole sono più numerose, più piccole e con meno addetti rispetto al Centro Nord.

Agricoltura nel 1990			
	Mezzogiorno	Centro Nord	Italia
N. aziende in migliaia	1.591	1.432	3.023
Superficie aziendale migliaia di ha	9.684	13.018	22.702
Giornate di lavoro in migliaia	206.829	253.697	460.526
Giornate per azienda	130,0	177,2	152,3
Superficie per azienda	6,1	9,1	7,5

Altri settori nel 1991				
	Mezzogiorno	Centro Nord	Italia	Mezzogiorno
	Unità locali			
Industria	161.238	666.238	827.476	1.090.088
Commercio	548.611	1.128.804	1.677.415	1.084.331
Altre attività	284.991	765.908	1.050.899	922.170
Istituzioni	70.413	158.228	228.641	1.193.072
TOTALE	1.065.253	2.719.178	3.784.431	4.289.661

Altri settori nel 1991				
Centro Nord	Italia	Mezzogiorno	Centro Nord	Italia
Addetti		Addetti per unità locale		
5.264.220	6.354.308	6,8	7,9	7,7
3.005.732	4.090.063	2,0	2,7	2,4
2.875.404	3.797.574	3,2	3,8	3,6
2.264.811	3.457.883	16,9	14,3	15,1
13.410.167	17.699.828	4,0	4,9	4,7

Se poi si va a raffrontare il peso del settore commerciale, delle istituzioni e di altre attività sul terziario in termini di numero e di addetti, emerge che, al Centro Nord, le Istituzioni incidono per il 7,7% sul numero delle attività e assorbono il 27,8% della forza lavoro; mentre al Meridione, pur incidendo per il 7,8%, assorbono ben il 37% della forza lavoro del settore terziario. Quindi, il settore terziario del Mezzogiorno è fortemente condizionato dalle Istituzioni a discapito dei processi produttivi.

Composizione attività terziarie al 1991

	Mezzo- giorno	Centro Nord	Italia	Mezzo- giorno	Centro Nord	Italia
	Valori assoluti			%		
Commercio	548.611	1.128.804	1.677.415	60,7	55,0	56,7
Altre attività	284.991	765.908	1.050.899	31,5	37,3	35,5
Istituzioni	70.413	158.228	228.641	7,8	7,7	7,7
totale attività terziarie	904.015	2.052.940	2.956.955	100,0	100,0	100,0



Rapporto addetti attività terziarie 1991

	Mezzo- giorno	Centro Nord	Italia	Mezzo- giorno	Centro Nord	Italia
	Valori assoluti			%		
Commercio	1.084.331	3.005.732	4.090.063	33,9	36,9	36,10
Altre attività	922.170	2.875.404	3.797.574	28,8	35,3	33,50
Istituzioni	1.193.072	2.264.811	3.457.883	37,3	27,8	30,48
totale addetti attività terziarie	3.199.573	8.145.947	11.345.520	100,0	100,0	100

TEMPI MODERNI

Cause ed effetti del ritardo del sistema imprese del Sud

Nonostante quasi 50 anni di finanziamenti a fondo perduto e investimenti significativi, oggi il divario di ricchezza permane, sia in termini di PIL pro capite sia in termini di produttività.

Nel suo intervento di apertura al convegno “il Mezzogiorno e la politica economica dell’Italia”, organizzato da Bankitalia nel 2009, il Governatore Draghi ha rilevato il dato drammatico di un divario, rispetto al PIL pro capite del Centro Nord, che è rimasto sostanzialmente immutato negli ultimi trent’anni. “Il Sud, in cui vive un terzo degli italiani, produce un quarto del prodotto nazionale lordo; rimane il territorio arretrato più esteso e più popoloso dell’area dell’Euro”.

Imprese e lavoro autonomo: quale legame?

Dal lavoro pubblicato dall’Istat “Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo” emerge una struttura produttiva

Italiana fortemente incentrata sul lavoro autonomo e su imprese di piccolissime dimensioni.

Imprese per dimensione in Europa, Italia e nel Mezzogiorno nel 2008 (valori %)			
Dimensione imprese	UE27	Italia	Mezzogiorno
Micro imprese (da 1 a 9 addetti)	91,8	94,6	96,2
Piccole imprese (da 10 a 49 addetti)	6,9	4,8	2,5
Medie imprese (da 50 a 249 addetti)	1,1	0,5	1
MPMI	99,8	99,9	99,7
Grandi imprese (superiore ai 249 addetti)	0,2	0,1	0,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Sviluppo Economico su Elaborazioni dati EUROSTAT

Lavoratori indipendenti per regione Anni 2001-2008 (a) (percentuale sul totale dei lavoratori)								
Ripartizione geografiche	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Nord-ovest	27,4	27,3	26,9	26,9	26,7	28,6	28,2	27,7
Nord-est	30,7	30,1	29,3	29,1	29,0	32,2	31,3	30,6
Centro	31,5	31,4	29,7	29,5	29,3	31,9	30,9	30,5
Centro-Nord	29,5	29,2	28,4	28,3	28,1	30,6	29,9	29,3
Mezzogiorno	44,1	42,6	40,8	40,1	39,2	41,1	39,3	38,5
Italia	32,3	31,9	30,9	30,7	30,4	32,7	31,8	31,3

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive



Numero di imprese per regione Anni 2001-2008 (a) (per 1.000 abitanti)								
Ripartizione geografiche	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Nord-ovest	58,3	58,0	57,2	56,5	56,2	72,0	72,7	71,9
Nord-est	62,9	62,4	61,6	61,0	60,6	75,5	76,0	75,0
Centro	58,8	58,4	57,7	57,0	57,1	71,5	71,6	71,0
Centro-Nord	59,8	59,4	58,6	58,0	57,8	72,9	73,3	72,5
Mezzogiorno	44,2	44,4	44,3	44,1	44,5	52,0	52,7	53,1
Italia	54,2	54,0	53,5	53,0	53,1	65,5	66,1	65,7

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

(a) Fino al 2006 si utilizza la classificazione delle attività economiche Ateco2002, dal 2007 la classificazione Ateco2007.

Dai dati emerge che la composizione dimensionale delle micro e piccole imprese si equivale in Europa (98,7%), in Italia (99,4%) e nel Mezzogiorno (98,7%); che la percentuale dei lavoratori autonomi nel Mezzogiorno è superiore alla media dell'Italia, mentre è inferiore il numero delle imprese per abitanti.

E allora ci si domanda quali siano le cause del divario che si registra tra Mezzogiorno e il resto del Paese.

Mettendo in relazione la percentuale dei lavoratori autonomi e il numero delle imprese per abitanti, si potrebbe affermare che nel Mezzogiorno il lavoro autonomo non ha una stretta correlazione con l'imprenditoria, ma con le attività professionali.

Cultura imprenditoriale: il filo rosso dell'impresa

Buona parte delle difficoltà del tessuto produttivo meridionale sono attribuibili al persistere di una cultura imprenditoriale poco innovativa, fortemente individualistica e improntata a modelli organizzativi tradizionali, legati alla soddisfazione di esigenze familiari. La dimensione delle imprese meridionali è uno dei fattori che limita il progresso competitivo del Mezzogiorno; il mutato scenario internazionale richiede alle "piccole" imprese

meridionali uno sforzo maggiore verso obiettivi d'innovazione, qualità e internazionalizzazione.

Obiettivi che non possono essere centrati, se non si superano le criticità intrinseche e “ambientali” emerse anche dallo studio “Il Sud in competizione”, effettuato dall'Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno

La dimensione contenuta delle imprese è una delle conseguenze della propensione degli imprenditori meridionali che, pur di conservare la propria autonomia patrimoniale, preferiscono restare piccoli, non sfruttando le opportunità di crescita e di ricchezza per il territorio che potrebbero nascere da operazioni di fusioni o attraverso collaborazioni (reti d'impresa).

Le limitate dotazioni di risorse economiche corrispondenti alla dimensione dell'impresa non consentono progetti d'investimento atti a migliorare i processi produttivi e, pertanto, gli investimenti in innovazione e ricerca restano marginali.

Le attività di ricerca e l'accesso alle tecnologie dell'informazione sono individuati dalla Strategia di Lisbona come motori dello sviluppo. L'indicatore chiave utilizzato è il rapporto tra spesa per ricerca e sviluppo (R&S) e Pil, che entro il 2010 avrebbe dovuto raggiungere il 3% del Pil, di cui due terzi sostenuti dalle imprese. In base ai dati del 2007, il Sud ne spende solo lo 0,90% e le imprese concorrono con lo 0,3%; mentre per il Centro Nord le percentuali sono rispettivamente dell'1,3% e dello 0,7%.

I dati del 2007 sulla distribuzione territoriale delle risorse umane dedicate alla R&S confermano questo gap: nel Mezzogiorno 1,9 risorse ogni mille abitanti si occupano di ricerca e sviluppo contro le 4,4 del Centro-Nord e le 3,5 di media nazionale.

È evidente che questo indicatore è influenzato dalla presenza, più o meno rilevante, di università, di enti di ricerca, di grandi imprese.

La mancanza di sinergie tra l'impresa e le altre realtà operative del territorio, (pubblica amministrazione, centri di ricerca e trasferimento tecnologico, università etc.) non aiuta le eccellenze a diventare competitive nel sistema paese.



Impresa e giovani: un capitale drasticamente ridimensionato

Questa inadeguatezza complessiva del sistema è evidenziata dai tassi di disoccupazione e dai flussi migratori che coinvolgono molti giovani, con conseguente impoverimento del capitale umano del Sud. Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per gli anni 2001-2008 pubblicati dall'ISTAT risulta allarmante.

**Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per regione
Anni 1999-2008 (valori percentuali)**

Regioni ripartizioni geografiche	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Nord-ovest	11,9	12,5	12,2	14,1	14,6	13,4	13,9	13,9
Nord-est	8,7	9,8	10,6	11,3	11,0	9,6	10,7	9,8
Centro	19,7	17,6	21,3	21,4	21,1	19,5	17,9	19,6
CentroNord	13,4	12,7	14,0	15,0	15,3	14,4	13,7	14,5
Mezzo- giorno	40,6	39,0	39,4	37,6	38,6	34,3	32,3	33,6
Italia	24,1	23,1	23,7	23,5	24,0	21,6	20,3	21,3

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Mentre il rapporto Svimez del 2010 sull'economia del Mezzogiorno evidenzia come il fenomeno dei flussi migratori persista in "in tutta la sua dimensione e rilevanza. Non solo, ma l'effetto più significativo della crisi è stato una ridefinizione della struttura interna alla 'nuova' emigrazione, con l'aumento relativo della componente più qualificata: tra i pendolari, l'incidenza dei laureati è aumentata di due punti rispetto al 2008 (raggiungendo, in valore assoluto, le oltre 40 mila unità); a essi, si aggiungono circa altri 18 mila laureati meridionali, che ogni anno spostano la residenza al Centro-Nord (il 93%) o all'estero (7%)".

Il processo di emigrazione inizia già al termine della scuola se-

condaria, al fine di conseguire la laurea in una regione diversa, senza poi rientrare in quella di origine.

Bisogna, comunque, rilevare che la distribuzione degli indirizzi scolastici nel Mezzogiorno è sbilanciata verso i licei: è ridotta, infatti, la presenza d'istituti collegati con tradizioni artigianali e industriali specifiche. Non essendoci, quindi, una forte connessione tra scuola e mercato del lavoro, è favorita la frequenza dei licei, il cui titolo di studio è sempre più visto come pre-requisito per l'accesso al percorso universitario o all'impiego pubblico.

Se questa tendenza dovesse proseguire, porterebbe alla desertificazione dell'humus intellettuale e culturale delle imprese.

Impresa e contesto ambientale

Pubblica Amministrazione: fattore ostativo?

Se in Italia fare impresa è più difficile che in altri paesi, le difficoltà sono ancora più acute nel Mezzogiorno.

Il deficit di qualità ed efficienza delle Pubbliche Amministrazioni, la storica carenza d'infrastrutture, la presenza della criminalità organizzata, il difficile avanzamento della liberalizzazione dei mercati, le attività sommerse costituiscono fattori di ostacolo alla nascita e alla crescita delle imprese meridionali.

Una specifica rilevazione della Banca d'Italia mostra che nel Mezzogiorno gli oneri amministrativi e burocratici necessari all'avviamento e allo svolgimento dell'attività d'impresa, misurati in termini di tempi e costi, sono generalmente più elevati.

Emerge da varie indagini che i tempi medi per l'avvio di un'attività d'impresa sono più bassi di circa la metà nel Centro-Nord e i costi inferiori del 56%; il tempo medio per la cessazione delle attività è superiore al Sud di quasi il 40% rispetto al resto del Paese, mentre il costo è pressoché doppio.

Procedure più pesanti e più costose per l'avvio dell'impresa ne scoraggiano la nascita regolare, favorendo in questo modo il sommerso.

Pensare che la causa del sommerso sia riconducibile esclusivamente alla burocratizzazione della Pubblica Amministrazione sarebbe riduttivo. Le indagini condotte in questi anni, dai più autorevoli centri di ricerca, hanno collegato il fenomeno alla dif-



ficoltà delle piccole imprese meridionali di allinearsi stabilmente su livelli nazionali di produttività e di redditività compatibili con il rispetto degli obblighi contrattuali, contributivi e fiscali.

Infatti, quando si parla di sommerso ci si riferisce alle imprese non censite, non registrate, ma anche a reparti di imprese “regolari”, che non vengono segnalati per sfuggire a maggiori oneri o a controlli (normativi, ambientali, ecc.).

Definire e misurare qualcosa che, per sua natura, è nascosto e non rilevato nelle statistiche ufficiali, è difficile, tuttavia una chiave di lettura può essere costituita dai dati 2007 diffusi dall’ISTAT sulla misurazione delle unità di lavoro non regolari su quelle complessive. Nel 2007 in Italia la quota di unità di lavoro irregolari raggiunge l’11,8% con notevoli differenze territoriali: nel Mezzogiorno il 18% (pari a quasi un lavoratore su cinque) può essere considerato irregolare, mentre al Centro-Nord il 9,3%, soltanto uno su dieci

**Unità di lavoro irregolari per regione
Anni 2001-2007 (percentuale sul totale delle unità di lavoro)**

Regioni ripartizioni geografiche	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Nord-ovest	10,2	8,9	7,7	8,3	8,5	9,0	9,2
Nord-est	9,8	8,9	8,0	8,2	8,4	8,4	8,6
Centro	13,1	11,5	10,0	10,5	10,7	10,3	10,2
Centro-Nord	10,9	9,6	8,4	8,9	9,1	9,2	9,3
Mezzogiorno	21,1	20,4	19,7	19,2	19,7	19,5	18,3
Italia	13,8	12,7	11,6	11,7	12,0	12,0	11,8

Fonte: Istat, Conti economici territoriali

Criminalità: strumento oppressivo

Al sommerso è strettamente correlata la questione della criminalità. Nel Meridione le organizzazioni criminali hanno storicamente rappresentato, nelle zone in cui operano, strumenti di oppressione

sociale e di condizionamento delle attività imprenditoriali. Come indicato dal Governatore nelle 'Considerazioni Finali' del 2010: "nelle tre regioni del Mezzogiorno in cui si concentra il 75 per cento del crimine organizzato, il valore aggiunto pro capite del settore privato è pari al 45 per cento di quello del Centro Nord". Il Censis, in un'analisi recente su dati 2007, ha stimato che le organizzazioni criminali, nelle quattro regioni meridionali in cui sono più radicate (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia), incidono pesantemente sulle *performance* del nostro Mezzogiorno, influenzandone il sistema economico, sociale e politico. Tanto da denunciare "che in alcune aree del Mezzogiorno il potere criminale rischia di ridurre il mercato e la concorrenza a un semplice simulacro, alterando i meccanismi di scambio di merci e servizi, togliendo alle imprese legali importanti risorse, che potrebbero essere utilizzate per nuovi investimenti produttivi, sviluppando imprese prestanome, utilizzate semplicemente per riciclare denaro sporco, imprese capaci di praticare prezzi più bassi delle aziende concorrenti, costrette, in questo modo, ad abbandonare il mercato". Dei 1608 comuni totali delle regioni su indicate, è stato registrato, in 610 di essi, almeno uno degli indicatori manifesti della presenza di criminalità organizzata (clan mafioso o bene confiscato o scioglimento negli ultimi tre anni).

Il peso della criminalità organizzata sulla società e sull'economia italiana.

Le Organizzazioni criminali condizionano il mercato meridionale nella duplice veste d'imprenditori non legali e di predatori delle imprese legali.

Il loro condizionamento si sviluppa con le estorsioni e l'usura, considerati costi diretti imposti dalla criminalità, che sottraggono liquidità alle imprese, riuscendo a generare flussi finanziari consistenti e paralleli a quelli legali.



Indicatori	Valori assoluti	% sul totale nazionale
Comuni coinvolti	610	7,5
Popolazione 2007	13.059.042	21,9
Superficie territoriale 2004	(kmq) 37.458	12,4
Pil (mln euro) 2007(1)	224.223	14,6
Depositi (mgl euro) 2007 (2)	93.247.957	12,4
Impieghi (mgl euro) 2007	117.548.667	7,8

Gli ultimi dati disponibili e diffusi dal Ministero dell'Interno danno la dimensione del fenomeno sul territorio meridionale, rapportato al territorio del Centro-Nord e Nazionale.

Province	2007		Variazione 2004-2007	
	Valori assoluti	Per 100.000 abitanti (delitti/ abitanti)	var. %	Diff. Per 100.000 abitanti
Mezzogiorno	14.712	70,6	32,8	17,2
Centro-Nord	12.254	31,6	24,7	5,5
Italia	26.969	45,2	29,0	9,5

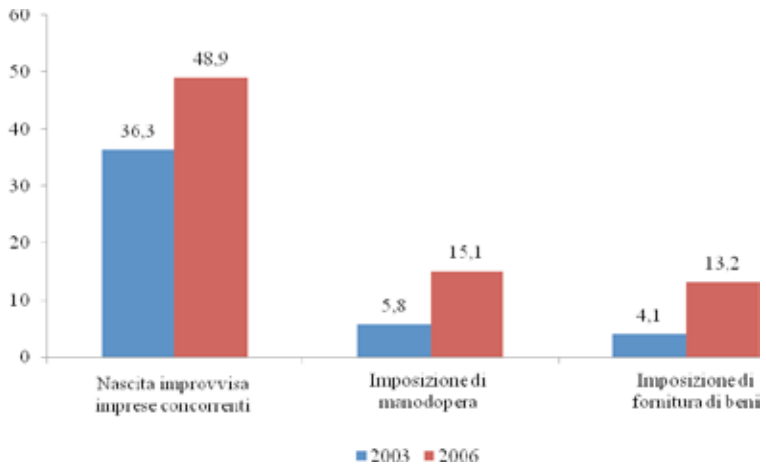
Ulteriori approfondimenti, mettendo in relazione la criminalità con il PIL e il tasso disoccupazione, hanno evidenziato che nelle regioni dove la criminalità organizzata è più forte, è minore il Pil pro capite ed è maggiore il tasso di disoccupazione.

Non pesano meno per la crescita delle imprese i costi indiretti, che le stesse sono costrette a sostenere, quali l'obbligo di assunzione di personale non corrispondente ai profili professionali richiesti, l'imposizione di fornitori, il maggior costo sostenuto per l'accesso al credito, le spese più elevate per la dotazione di sistemi di difesa. La percezione di questi fenomeni, emersa da un campione d'imprenditori intervistati dal Censis nel 2006, è sensibilmente variata

rispetto all'indagine effettuata dallo stesso Ente nel 2003. Infatti, nel 2006, il 15,1% ritiene che sia in aumento il fenomeno delle imposizioni di manodopera alle imprese, mentre nel 2003 erano il 5,8%; che l'imposizione di forniture di beni alle aziende sia in crescita per il 13,2% contro il 4,1% di quello dell'indagine del 2003.

Il grafico dimostra l'evoluzione della percezione nel periodo intercorso tra il 2003 e il 2006.

Imprenditori che considerano in aumento alcuni fenomeni di distorsione della concorrenza nel Mezzogiorno. Anni 2003 e 2006



Infrastrutture: non solo fisiche

Alla questione criminalità è strettamente legato il problema delle infrastrutture, intese non solo come qualità e quantità dei beni pubblici essenziali, che rispondono ai bisogni dei cittadini e delle imprese, ma di strutture che favoriscano la creazione di capitale sociale. Inteso, questo, come rapporto di stretta collaborazione basato sulla fiducia tra cittadini e tra cittadini e istituzioni; sul rispetto delle norme, senza dover ricorrere alla tutela della Legge e della Giustizia e sulla partecipazione alle scelte politiche dei



territori attraverso la scelta di una classe politica inattaccabile. Lo stato di arretratezza delle infrastrutture è da sempre un punto nodale per le imprese meridionali. Alcuni studi, svolti a livello sia nazionale sia europeo, evidenziano la correlazione tra la dotazione d'infrastrutture e servizi da un lato e grado di sviluppo economico, industriale e sociale dall'altro.

L'attività economica ha bisogno di alcuni supporti fondamentali per essere esercitata: un insieme minimo di servizi di base, sia per la produzione (reti stradali, ferroviarie, porti, aeroporti, impianti e reti energetico-ambientali, strutture e reti per la telefonia e la telematica, reti bancarie), sia per i soggetti in essa coinvolti (servizi d'istruzione, giustizia civile e sanità, politiche di sostegno per le famiglie).

La qualità dei servizi offerti è il veicolo con il quale si costruiscono le condizioni per il radicamento nel territorio meridionale delle imprese e dei cittadini.

I dati emersi da uno studio dell'Istituto Tagliacarne, Fondazione di Unioncamere, che ha confrontato la dotazione infrastrutturale del Meridione con quella delle altre macroregioni italiane, evidenziano che, se nel 2000 la dotazione complessiva delle infrastrutture del Centro-Nord era superiore dell'11,9% e quella del Mezzogiorno era inferiore del 19,9%, rispetto alla media nazionale; nel 2009 la situazione è leggermente peggiorata per il Centro-Nord, registrando un +11,4% e appena migliorata per il Mezzogiorno con un -19,6% sempre rispetto alla media nazionale. Questo modestissimo recupero deriva essenzialmente dalle infrastrutture di tipo sociale (strutture culturali e ricreative, strutture per l'istruzione e strutture sanitarie). In un decennio, il numero indice di questo tipo d'infrastrutture scende nel Centro-Nord da 114,3 a 112,0 mentre nel Mezzogiorno sale da 77,3 a 80,5 della media nazionale.

Di segno opposto è, invece, la situazione delle infrastrutture economiche (rete stradale, rete ferroviaria, porti e bacini di utenza, aeroporti e bacini di utenza, impianti e reti energetico-ambientali, strutture e reti per la telefonia e la telematica, reti bancarie e servizi vari); con il Centro-Nord, che sale da 110,8 a 111,2 e il Mezzogiorno che, al contrario, scende da 81,3 a 80,3. Il

divario con la media del Paese, negli ultimi 10 anni, si è ampliato dell'1%, soprattutto a causa di una diminuzione particolarmente rilevante delle strutture per le telecomunicazioni, che passano da 100 a 95,5 e della rete stradale, che passa da 91,8 a 87,1 della media nazionale.

Il Sud supera la media del Paese solo per quel che riguarda le infrastrutture portuali, anche se non mantiene questo rapporto sulla qualità di queste strutture; infatti, la dotazione funzionale dei porti meridionali (magazzini, binari ferroviari, silos, piazzali dedicati alle merci) è inferiore, nella media, a quella dei porti del Centro-Nord.

Non meno rilevanza assume nel tessuto socio economico meridionale lo stato della giustizia civile.

Ricerche di Bankitalia hanno rilevato che "I tempi della giustizia rimangono ancora lunghi... La lentezza dei processi implica elevati costi sociali, penalizza le parti economicamente più deboli, alimenta atteggiamenti diffusi di sfiducia e di accettazione di situazioni d'illegalità".

È, inoltre, emerso che le regioni meridionali presentano livelli di litigiosità significativamente superiori al resto del Paese, soprattutto con riferimento ad alcune tipologie di procedimenti (es. lavoro e previdenza). Nel 2006, nel Mezzogiorno, il numero di nuovi procedimenti avviati di cognizione ordinaria e in materia di lavoro e previdenza era pari a 2,2 per 100 abitanti, il doppio rispetto al Centro Nord; mentre il tempo medio di risoluzione di un contenzioso civile in primo grado nel Mezzogiorno era pari a 590 giorni, contro 306 del Nord Ovest, 361 del Nord Est, 433 nel Centro e i 474 giorni di media nazionale.

In assenza dei supporti fondamentali, s'innesta un circolo vizioso, in cui lo stato di arretratezza infrastrutturale e di assoluta insufficienza di servizi a beneficio delle imprese e dei cittadini produce sfiducia nelle istituzioni e favorisce la ricerca di soluzioni, non sempre lecite, ai bisogni collettivi.

Conclusioni

Il Mezzogiorno e le imprese meridionali possono svolgere un ruolo strategico per la crescita dell'economia del Paese: la posizione



geografica favorisce il Sud quale interlocutore delle economie dei Paesi che si affacciano nel bacino del Mediterraneo e tra questi e il Nord dell'Europa.

La dotazione portuale del Mezzogiorno costituisce un solido fondamento sul quale intraprendere questa mission; con gli investimenti necessari per potenziare la dotazione funzionale dei porti meridionali (magazzini, binari ferroviari, silos, piazzali dedicati alle merci) il Meridione sarebbe il candidato ideale per svolgere il ruolo di competitor europeo per i traffici marittimi internazionali, utilizzabili anche dalle imprese del territorio per internazionalizzare i propri prodotti.

Le parole chiave per il futuro delle imprese meridionali sono: competenza, legalità, ricerca e innovazione, internazionalizzazione, semplificazione amministrativa e corretto dimensionamento. I dati dimostrano che essere lavoratori indipendenti non significa essere imprenditori.

Le imprese hanno necessità di una classe imprenditoriale preparata, di persone disponibili a investire le proprie risorse intellettuali ed economiche, al fine di trarne profitto e di creare condizioni di sviluppo stabile per se stesse e per il territorio.

Il miglior alleato possibile per le imprese è il sistema scolastico: è nelle scuole che si creano gli imprenditori di domani e, soprattutto, le condizioni per promuovere la formazione del capitale sociale, di cui il Meridione ha estremamente bisogno, attraverso la trasmissione di valori di legalità, che osteggino la criminalità organizzata, il clientelismo e altri fenomeni degenerativi della società. Solo l'istruzione e la formazione professionale possono contribuire a diffondere lo spirito imprenditoriale, promuovendo, fin dall'inizio del percorso, la mentalità più adatta e le capacità professionali, quali fattori decisivi per il successo delle imprese.

Le competenze si affinano con le esperienze fatte in diversi contesti sociali; è per questo che promuovere occasioni di condivisione di esperienze, stage per gli imprenditori, scambi culturali tra le imprese di diverse zone del Paese potrebbe dare a quelle meridionali una spinta verso una diffusa modernizzazione del tessuto imprenditoriale. Le iniziative potrebbero essere coordinate dalle associazioni di categoria, anche mutuando il modello Erasmus utilizzato nelle Università, e creando una task force d'imprenditori

che porti nel contesto meridionale le migliori pratiche sviluppate nel resto del Paese. La modernizzazione passa per l'innovazione e la ricerca, e i dati dimostrano che gli investimenti necessari non possono essere sostenuti da un tessuto imprenditoriale così frammentato. In queste condizioni, introdurre in azienda innovazioni tecnico-procedurali, senza contemplare processi di 'contaminazione intellettuale' con soggetti diversi, esterni all'impresa, come Università, Centri di ricerca pubblici e privati, o altre imprese diventa molto difficile.

La dimensione delle imprese meridionali costituisce un fattore di criticità, peraltro superabile se, pur non assumendo decisioni drastiche rispetto alla dimensione, si perseguisse la redditività attraverso la creazione di reti di collaborazione con imprese complementari nel proprio settore economico.

Bisogna promuovere la capacità di fare sistema, non solo con altre imprese, ma con soggetti diversi (mondo della ricerca, istituzioni creditizie, soggetto pubblico), in grado di portare benefici alla singola impresa.

Il collante di tutto questo non può che essere il sistema politico che - a partire da una diversa selezione della sua classe dirigente, basata su criteri di competenza e d'impostazione politica, tesa a dare risposte a problemi collettivi piuttosto che a gruppi particolari - deve promuovere un salto di qualità della Pubblica Amministrazione.

Un progetto unitario tra Governo Nazionale e Amministrazioni Regionali, in cui sia data priorità alla lotta alla criminalità organizzata, all'efficienza e al pieno rispetto delle regole da parte di tutte le amministrazioni locali è ormai improcrastinabile, non solo per il Mezzogiorno ma per il Paese intero.

Bibliografia

Banca d'Italia - Mezzogiorno e politiche regionali - Seminari e convegni - Workshops and Conferences

Banca d'Italia -Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia -Seminari e convegni -Workshops and Conferences

Banca d'Italia -Questioni di Economia e Finanza (Occasional papers) Numero 84 – gennaio 2011 -La qualità dei servizi pubblici



in Italia - di Francesco Bripi, Amanda Carmignani e Raffaella Giordano.

Banca d'Italia Questioni di Economia e Finanza (Occasional papers) Numero 50 – Luglio 2009 Quali politiche per il Sud? Il ruolo delle politiche nazionali e regionali nell'ultimo decennio – di Luigi Cannari, Marco Magnani e Guido Pellegrini

CENSIS - 44° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese.
CENSIS – Il condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno - Roma, settembre 2009
Confindustria – Istituto per la promozione industriale - Check-up Mezzogiorno- gennaio 2010

Mario Draghi - Considerazioni finali Assemblea Ordinaria dei Partecipanti - anno 2009 - centosedicesimo esercizio - Roma, 31 maggio 2010

Fondazione Bnc – Censis - Impresa e Criminalità nel Mezzogiorno- Edizione 2003

Fondazione Link Campus University of Malta - Progetto emersione e legalità per un lavoro sicuro quali fattori di sviluppo per l'impresa - report di ricerca nazionale - casa editrice EDIESSE s.r.l.
ISTAT – Noi Italia 100 Statistiche per capire il Paese in cui viviamo 2010.

Ministero dello Sviluppo Economico - Dipartimento per l'impresa e l'internazionalizzazione - Le iniziative a sostegno delle PMI in Italia e nell'Europa a 27 - Rapporto 2010

Sos Impresa – Confesercenti - XI RAPPORTO SOS IMPRESA - Le mani della criminalità sulle imprese

SRM Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno – Il Sud in competizione la varietà dei modelli dimensionali esistenti e la scelta allocativa delle imprese - Giannini Editore

SVIMEZ Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno- Il sommerso nei contesti economici territoriali: produzione, lavoro, imprese - Quaderno n. 22

SVIMEZ Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - Rapporto 2010 sull'economia del mezzogiorno - Quaderno n. 27

BANCHE E SISTEMA FINANZIARIO DEL MEZZOGIORNO

La scomparsa delle grandi banche meridionali

Sono trascorsi circa quindici anni da quando la crisi del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, di Sicilcassa e delle maggiori Casse di Risparmio meridionali ha, di fatto, decretato la scomparsa di un sistema bancario autonomo nelle regioni del Mezzogiorno.

Il credito nel Mezzogiorno continua tuttora a essere un problema: le radicali azioni d'intervento sul sistema bancario locale, portate avanti dal Governo e dalla Banca d'Italia, con l'obiettivo di renderlo più solido e compatibile con le norme internazionali, l'hanno sicuramente trasformato, ma non hanno reso le banche più efficienti rispetto allo scopo principale a loro chiesto, cioè quello di contribuire allo sviluppo economico e finanziario dell'area.

Il dibattito sulla sparizione delle grandi banche meridionali si è spesso incentrato su alcune finalità improprie che le stesse assumevano nel Mezzogiorno, foriere di gravi inefficienze gestionali e di un'allocatione del credito non sempre indirizzata alla massimizzazione del profitto per la banca, né a favore della collettività. Furono questi i motivi a rendere urgente un radicale cambiamento di rotta. Soprattutto i crediti in sofferenza, con percentuali di oltre tre volte quelli del Centro Nord, indussero le autorità governative e monetarie a prendere provvedimenti drastici, prima che il probabile fallimento dei grandi banche meridionali (ma non molte banche medie e piccole, che avevano indicatori pressoché nella normalità), portasse, oltre ad una crisi economica, anche a un danno al prestigio e alla solidità del sistema bancario italiano.



Tab.1. *Rapporto sofferenze/impieghi delle banche per aree geografiche*

Anno	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
1992	12,5	5,0	6,1
1993	15,9	6,9	8,2
1994	18,2	6,6	8,3
1995	22,7	7,2	9,3
1996	24,2	7,0	10,1
1997	21,8	6,6	9,4
1998	22,6	6,1	9,1
1999	20,3	5,0	7,3
2000	15,7	4,0	5,6
2001	13,9	3,2	7,2

Fonte: Banca d'Italia.

Il sistema bancario meridionale venne, di fatto, smantellato, con un'incorporazione delle grandi aziende in altri gruppi, con sede al Centro Nord, mentre fu incoraggiata la fusione fra banche per dar vita a entità maggiormente competitive: questo ha provocato una riduzione nel numero di banche, senza peraltro dar luogo a un incremento nell'efficienza dei servizi verso la clientela.

Sarebbe un pericoloso errore pensare di ridare vita a un sistema bloccato di banche pubbliche e inefficienti, che nella seconda metà del novecento ha monopolizzato le regioni del Sud. Ma sarebbe un errore anche peggiore quello di chiudere gli occhi di fronte alle debolezze di un sistema creditizio divenuto estraneo alle clientele locali, e ancora incapace di finanziare lo sviluppo; così come sarebbe un errore non riconoscere che le banche, nei fatti, sono tra i principali attori dello sviluppo economico e sociale di un territorio.

Certamente la libertà d'impresa vale anche per le aziende che

forniscono il credito, ma è chiaro che vanno legittimati anche gli interessi sociali e non solo il portafoglio dei propri azionisti. Nella prima metà degli anni novanta la congiuntura negativa del Paese portò immediatamente a una drastica riduzione della spesa pubblica, con un conseguente ridimensionamento di trasferimenti e interventi straordinari nell'area del Mezzogiorno. Nello stesso tempo ebbe inizio una politica di risanamento del sistema bancario, per mantenere gli impegni presi in vista del processo di convergenza europeo.

Dal dopoguerra fino agli anni novanta la politica era stata quella di finanziare lo sviluppo economico con i cosiddetti Istituti di Credito Speciale, creati con il ruolo di agenti specializzati di sviluppo e promozione di accumulazione produttiva nel Mezzogiorno. In realtà, in molti casi le influenze politico-partitiche e l'azione di elementi di disturbo, quali la criminalità e l'evasione fiscale, avevano vanificato l'azione propulsiva, portando le imprese del Sud a una politica di utilizzo dei finanziamenti non in conto capitale o per migliorare i processi produttivi, ma per colmare il gap con quelle operanti nel resto del paese, che utilizzano un sistema d'infrastrutture certamente migliore.

Era diffusa la fiducia che il miglioramento della struttura dei mercati finanziari, con la sparizione delle inefficienze nel sistema finanziario locale, avrebbe contribuito in maniera risolutiva allo sviluppo economico del Mezzogiorno.

Iniziò un dibattito su quali fossero queste inefficienze e come potessero essere rimosse, per consentire al Mezzogiorno di accelerare il proprio sviluppo rispetto alle regioni più avanzate: la vigilanza della Banca d'Italia adottò in pieno il modello di banca autonoma e funzionale, che aveva avuto successo in brevissimo tempo nel Nord, con la privatizzazione di Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano e altri istituti sotto il controllo pubblico. Tuttavia, il momento era critico anche a causa della recessione economica e della discesa dei tassi d'interesse nei mercati europei, in vista dell'adozione dell'euro. Il risultato delle analisi documentò che il sistema finanziario meridionale era ormai entrato in una fase di crisi irreversibile. Vennero alla luce numerosi "elementi di debolezza" delle banche meridionali ed emersero dubbi sulla loro capacità di affrontare lo scenario che si profilava, caratterizzato



dal superamento del modello di banca pubblica e dalla maggiore concorrenza interna e internazionale.

Secondo la Vigilanza il patrimonio delle banche meridionali era insufficiente e l'organizzazione delle stesse – nonché la struttura del mercato in cui esse operavano – non consentiva la diversificazione produttiva (collocamento di prodotti evoluti, servizi alle imprese, fondi pensione ecc.) in maniera da incrementare le provvigioni, per far fronte alla riduzione del margine d'interesse. Inoltre, a peggiorare la redditività complessiva, vi era il problema delle sofferenze, nettamente superiori a quelle delle banche del Nord: il rapporto sofferenze / impieghi nel 1996 sfiorò il 25%, con una punta del 33% nel Banco di Sicilia. Di fatto, quelle banche erano diventate erogatrici di stipendi e distruttrici di patrimoni. E questo nonostante una posizione di duopolio delle due principali banche meridionali, che in otto province rappresentavano rispettivamente il 67 e il 71 per cento dei prestiti.

Insomma, non solo il sistema non era più in grado di dare un contributo positivo allo sviluppo, ma doveva essere sottoposto a una vasta e complessa opera di salvataggio. Prevalse, quindi, la teoria del libero mercato, che modificò del tutto il modello precedente basato sulla politica degli interventi straordinari. Non si tenne, invece, in alcun conto il contesto sociale del tutto differente, con le sue palesi inefficienze.

La necessaria ricapitalizzazione fu effettuata con l'intervento delle banche del Centro Nord e solo in minima parte a carico del bilancio statale.

Questa prima fase ebbe un discreto successo, poiché - secondo Alberto Zazzaro - a metà degli anni Novanta la minore efficienza di costo delle banche meridionali appariva abbastanza contenuta e, soprattutto, era limitata alle banche di maggiore dimensione. Tale affermazione è confermata dalla ricerca di Marcello Messori del 2004, nella quale il divario di efficienza di profitto delle banche meridionali ancora una volta interessava solo le banche più grandi, mentre le banche piccole e minori localizzate nel Mezzogiorno evidenziavano addirittura un'efficienza superiore rispetto alle banche di pari dimensioni localizzate nel resto del paese (vedi il caso della Banca Popolare Agricola di Ragusa, per anni ai vertici delle classifiche di efficienza). Questi differenziali

risultavano ancora minori una volta tenuto conto del più rischioso ambiente economico in cui le banche del Mezzogiorno operavano. Perché, dunque, il processo di recupero di efficienza si è fermato? Probabilmente perché sono rimasti sempre presenti i fattori negativi che penalizzano la clientela meridionale: di questo fallimento, tuttavia, non si può incolpare la Banca Centrale, che non ha il compito di presidiare le politiche di sviluppo, ma quello di sovrintendere all'efficienza e alla stabilità del sistema bancario. La mancanza di una strategia di sviluppo, casomai, dev'essere imputata alle autorità governative, che si sono illuse (o hanno fatto finta di crederci) che le leggi del libero mercato avrebbero prodotto da sole, effetti adeguati ed efficaci.

Questa, tornando alla questione della scomparsa delle banche meridionali, è la tesi di Zazzaro: "L'evoluzione degli assetti proprietari del sistema bancario italiano e la scomparsa di un sistema di banche con la 'testa pensante' nel Mezzogiorno non sono stati il prodotto esclusivo delle forze e delle convenienze di mercato. Essi sono stati bensì disegnati e costantemente guidati dalle nostre autorità monetarie, avendo in mente la doppia finalità di rendere più efficiente un sistema di banche (quello meridionale), che indubbiamente soffriva di carenze gestionali e ambientali notevoli; di avviare il processo di consolidamento del sistema bancario italiano, resosi assolutamente inderogabile dalla prospettiva d'integrazione europea già intrapresa negli anni Ottanta".

La riorganizzazione del sistema bancario italiano negli anni Novanta

L'intervento mirato della Banca d'Italia, dietro di cui però c'erano scelte di politica economica sostenute dal Governo e in larga misura dal Parlamento, era finalizzato a un rafforzamento del sistema bancario del Paese, in vista dell'imminente integrazione dei mercati finanziari europei: sebbene l'esistenza di potenziali economie di scala potesse spingere alcune banche del Centro-Nord a cercare un recupero di profittabilità attraverso l'acquisizione di qualche azienda di credito meridionale, difficilmente il puro calcolo economico avrebbe potuto consigliare l'acquisizione indiscriminata delle aziende di credito meridionali. A questo sco-



po è stata fatta, sia dalla Banca d'Italia sia dal Governo, un'ampia politica di persuasione.

La scelta di affidare la gestione del credito nel Mezzogiorno alle banche del Centro-Nord era un'opzione da tempo discussa in Banca d'Italia. Agli occhi delle nostre autorità, la soluzione di favorire l'assorbimento delle banche del Mezzogiorno da parte di quelle del Centro-Nord aveva, dunque, il duplice merito di affidare il governo delle banche del Sud a istituzioni ritenute più solide e di avviare quel processo di consolidamento del frammentato sistema bancario italiano, imposto dalla rapida integrazione dei mercati finanziari a livello europeo. Il passaggio del controllo delle banche del Sud nelle mani delle banche del Centro-Nord avrebbe così dato rinnovato vigore non solo al sistema bancario meridionale, ma all'intero sistema bancario italiano.

Questo punto di vista era condiviso anche da molti economisti, ad esempio, secondo Galli e Onado (1990) "Fusioni e acquisizioni conducono a combinazioni finanziarie e produttive migliori solo quando realizzate all'interno di disegni strategici chiaramente definiti e coerenti e quando almeno uno dei due soggetti coinvolti è in grado di portare un contributo di solidità patrimoniale ed economica e di efficienza manageriale. L'esigenza di rispettare questo postulato fondamentale porta a individuare la possibilità di accorpamenti anche fra banche del Mezzogiorno e banche del Centro-Nord. Una maggiore integrazione fra intermediari del Centro-Nord e del Sud non deve essere vista con il sospetto un tempo riservato a queste operazioni. Se il mercato è ormai diventato sufficientemente integrato, la capacità di una banca di promuovere lo sviluppo economico di ciascuna delle aree in cui opera non dipende dall'ubicazione della sua direzione generale". Peraltro, siccome i mercati finanziari non sono assolutamente in grado di assicurare, da sé, il prevalere di una struttura proprietaria che massimizzi il valore della banca per tutti i portatori d'interesse, è risultato, anche alla luce della crisi finanziaria attuale, che i cambiamenti intervenuti negli assetti proprietari del sistema bancario meridionale non hanno massimizzato il valore delle banche coinvolte, né portato sostanziali benefici alla comunità meridionale.

Diviene allora legittimo chiedersi se la soluzione individuata a

suo tempo sia stata giusta e perché, una volta visti gli effetti, non sia stata modificata; ma, soprattutto, è opportuno ragionare su quelle che potrebbero essere le soluzioni alternative e i correttivi da introdurre.

Il problema dello spostamento dei centri decisionali delle banche dal Mezzogiorno.

Le informazioni sull'economia e sulle imprese locali sono, di fatto, nelle mani della dirigenza locale della banca, che gode, per tale motivo, di una forte rendita informativa. Questo crea un fondamentale svantaggio per le banche esterne a quell'area, a causa della decentralizzazione e gerarchizzazione delle decisioni. Le banche esterne vanno incontro a elevate diseconomie organizzative che, a parità di altre condizioni, hanno effetti negativi sulla loro efficienza e le allontanano dalle attività a maggiore contenuto d'informazione privata. La distanza dai centri decisionali dei grandi gruppi con sede al Centro Nord spinge la dirigenza locale a impegnarsi in attività d'influenza e di ricerca della rendita volte a incidere sulle scelte, relative alla distribuzione delle risorse nell'ambito locale. La maggiore mobilità interna – dovuta anche al fatto che i posti di maggior prestigio sono localizzati al Nord – spinge i manager locali a favorire oltremodo le attività meno rischiose e a breve termine, con un contenuto informativo più solido e facilmente comunicabile, a scapito di quelle attività più problematiche da valutare, che peraltro, se opportunamente gestite, sono anche le più redditizie e foriere di sviluppo economico a livello locale. Gli effetti aziendali e le ricadute esterne dovute alla presenza dei centri decisionali delle banche non sono, tuttavia, ugualmente importanti in tutti i contesti economici. Nelle aree più sviluppate, l'ambiente economico, sociale, culturale e istituzionale, che le banche esterne incontrano, è presumibilmente vicino a quello delle loro regioni di origine e i problemi di ambientamento, che queste banche devono superare, sono minori. All'estremo opposto, nelle aree fortemente sottosviluppate, l'assoluta carenza di conoscenze e capacità a livello locale rende più importanti le competenze, che le banche esterne possono portare con la loro presenza fisica sul territorio.



Invece, la presenza di un nucleo di banche autonome efficienti e dinamiche può essere decisiva per favorire lo sviluppo endogeno delle aree a sviluppo ritardato, come il Mezzogiorno, dove un'offerta potenziale di capitale umano qualificato esiste, ma dove le caratteristiche ambientali permangono, molto diverse da quelle prevalenti nelle aree di provenienza delle banche esterne.

Naturalmente, evidenziare i pericoli per il Mezzogiorno della distanza dai centri decisionali delle banche non equivale a sostenere che ogni comunità locale dovrebbe avere la propria banca, qualsiasi sia il suo grado di efficienza. Il Meridione ha bisogno, anzitutto, di banche efficienti e ben gestite, ovunque siano localizzate le loro teste pensanti, fattore primario per il sistema delle industrie meridionali, al fine di superare definitivamente la fase dello sviluppo dipendente e creare le premesse per una crescita auto propulsiva, che muova dal basso. Il sistema bancario è stato investito pienamente dal processo di ristrutturazione: il numero di banche con sede nelle regioni meridionali si è ridotto da 313 a 148, una proporzione ben superiore a quella nazionale, ma si è quasi raddoppiato il numero di sportelli (da 3.900 a oltre 7.000). Il divario tuttora esistente rispetto alla media nazionale, (3,4 sportelli ogni 10.000 abitanti contro una media nazionale di

**NUMERO DI BANCHE CON SEDE LEGALE
AL CENTRO-NORD E NEL MEZZOGIORNO (1)**

Voci	1990	1995	2000	2006
Totale Italia	1.061	918	783	719
Centro-Nord	748	641	599	571
di cui: BCC	500	425	366	326
Altre banche	248	216	233	245
Mezzogiorno	313	277	184	148
di cui: BCC	213	194	133	110
Altre banche	100	83	51	38
di cui: in gruppi del Centro-Nord	..	10	25	19

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia.

1) Sono escluse le filiali di banche estere.

5,4), è sostanzialmente riconducibile al diverso grado di sviluppo e non implica un insufficiente sostegno delle banche all'economia del Sud.

Tuttavia, esistono delle differenze marcate all'interno dell'area: ad esempio, in alcuni "distretti" o zone industriali si è osservata una stretta integrazione tra sistema produttivo e banche, dove il costo dei prestiti è minore e dove è superiore alla media l'accesso ai finanziamenti per le piccole e medie imprese. Questo è spiegato da una situazione ambientale più favorevole all'attività d'intermediazione, dovuta sia alla concentrazione d'impresе in un'area ristretta, che permette alle banche di effettuare risparmi di scala, sia alla presenza di famiglie di lavoratori, che a loro volta diventano clienti. Secondo Vincenzo Pontolillo, negli ultimi anni si sono registrati nel Mezzogiorno sia un notevole ampliamento dell'offerta di servizi bancari a famiglie e imprese, sia un forte incremento degli impieghi, cresciuti più che nel resto del Paese e più della stessa raccolta realizzata nell'area meridionale. Questa crescita è legata al rafforzamento dei grandi intermediari nazionali sul territorio meridionale. Grazie alle economie di scala e alla disponibilità di ampi mezzi patrimoniali, i grandi gruppi nazionali hanno impresso un consistente impulso alla crescita degli impieghi a favore della clientela del Mezzogiorno, promuovendo la diffusione di servizi finanziari più avanzati.

Le diverse analisi condotte sull'argomento evidenziano che sono proprio le grandi banche nazionali a impiegare al Sud più di quanto raccolgono, anche grazie alla possibilità di mitigare il rischio di credito, diversificandolo territorialmente, possibilità preclusa ai piccoli operatori locali.

Riguardo poi alla valutazione dell'appropriata dotazione di sportelli, occorre considerare che le masse intermedie per abitante sono inferiori nelle regioni meridionali rispetto al resto del Paese. In altre parole, vi sono più abitanti per ogni sportello, ma meno attività finanziarie e impieghi, dunque, meno opportunità operative. Occorre, pertanto, contemperare la capillarità della rete, che comporta un aumento dei costi fissi per le banche, con l'esigenza di non far ricadere sull'economia del Mezzogiorno costi più elevati dei servizi offerti alla clientela.



I finanziamenti bancari alle imprese e alle famiglie

Dai dati di bilancio risulta che, a parità d'impiego di capitale e lavoro, la produzione delle imprese operanti nel Mezzogiorno è inferiore a quella osservata per le imprese del Centro Nord, tenendo conto della specializzazione settoriale e della scala di attività. La più bassa produttività trova un immediato riflesso nella capacità di generare reddito: le differenze territoriali, nel margine operativo lordo in percentuale delle risorse investite, sono ampie e persistenti.

Naturalmente, una struttura finanziaria efficiente è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per innescare un processo diffuso e stabile di sviluppo, se non è accompagnata da un analogo processo volto al superamento delle diseconomie esterne, derivanti dalla minore dotazione d'infrastrutture, dalla carenza di servizi pubblici efficienti, se non si coniuga a un effettivo, concreto miglioramento del contesto ambientale.

Per effetto della minore redditività, nel Mezzogiorno gli oneri finanziari (ossia i costi per la finanza esterna delle imprese) assorbono una quota maggiore delle risorse generate all'interno delle imprese, rispetto ad altre aree del Paese.

Restano, quindi, meno risorse per l'autofinanziamento e ciò ha varie conseguenze. Una maggiore fragilità dei bilanci si riflette in comportamenti più prudenti degli investitori e delle banche e costi più elevati per ottenere finanziamenti esterni. Inoltre, per scarsità di capitali, vi è una minore frequenza d'investimenti in ricerca e sviluppo e di attività innovative.

Quindi, la causa primaria delle difficoltà incontrate dalle imprese meridionali nell'accesso al credito, ossia i vincoli che limitano le risorse da destinare agli investimenti, è da ricercarsi nella bassa produttività e nella scarsa capacità di generare risorse interne.

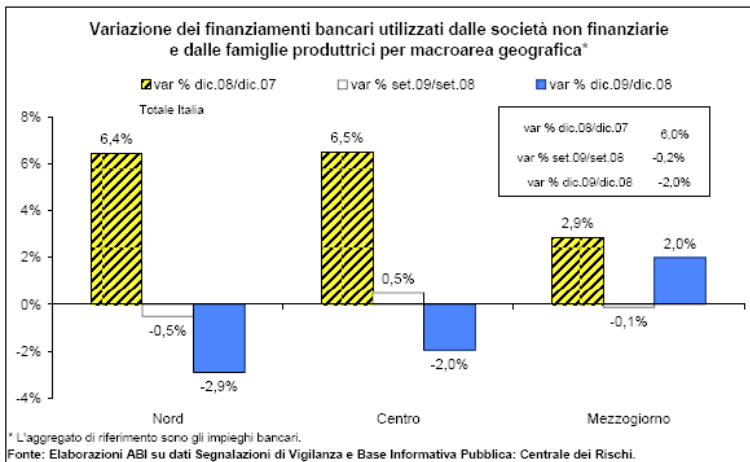
I problemi di accesso al credito delle imprese rappresentano il nucleo principale, ma non esauriscono le differenze nella struttura finanziaria tra Centro Nord e Mezzogiorno, perché esiste un divario molto ampio anche nella diffusione di servizi finanziari presso le famiglie: ad esempio, il possesso di titoli di Stato è assai meno frequente nel Mezzogiorno.

I problemi della giustizia civile, con processi mediamente più

lunghe che non nel resto del paese, comportano un rischio di credito maggiore, che le banche conteggiano negli spread, e che si riverbera sui tassi d'interesse praticati alle imprese e alle famiglie, con la conseguenza che in molti casi i soggetti più deboli devono rivolgersi agli usurai.

La scarsa domanda di servizi tra le famiglie contribuisce a comprimere la domanda complessiva di servizi finanziari e costituisce un ostacolo all'ampliamento delle strutture di offerta nel Mezzogiorno.

Queste differenze risentono in primo luogo del fatto che la domanda di servizi finanziari varia in funzione del reddito e, quindi, dello sviluppo economico. Altri fattori sono rilevanti: pesa, in particolare, l'ampia diffusione di pagamenti effettuati con mezzi tradizionali, come il contante, in larga misura legati alla dimensione considerevole dell'economia sommersa. In una fase di crisi come quella che stiamo vivendo, nella quale le aziende di credito hanno iniziato una riduzione del numero di sportelli o un loro ridimensionamento, eliminando quelli che non riescono a mantenere la parità economica, è probabile che il rapporto fra sportelli e popolazione diventi ancora peggiore e costituisca un ulteriore ostacolo allo sviluppo economico sia delle imprese sia delle famiglie del Sud.

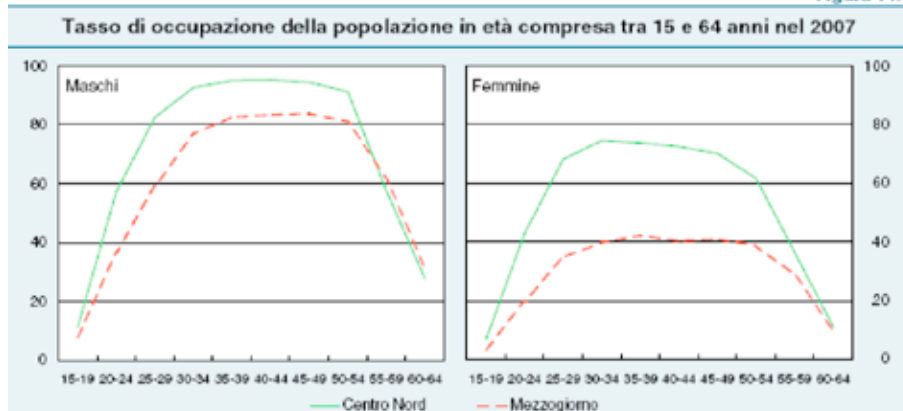


Secondo un'analisi della CGIA di Mestre, il tasso di crescita dell'indebitamento medio dal 2002 al 2009 delle famiglie del Sud è salito maggiormente di quello delle famiglie del Centro Nord. Quest'aumento è probabilmente legato all'aggravarsi della crisi economica, che ha colpito soprattutto le famiglie monoreddito con più figli, più numerose nel Mezzogiorno. Caserta, Napoli e Taranto, ad esempio, presentano un tasso di crescita d'indebitamento di oltre il 130%, contro un'inflazione del 16,6%.

Nel Mezzogiorno un insieme di fattori ambientali influenza negativamente il funzionamento del mercato del credito. È più elevata l'incidenza del lavoro sommerso, la giustizia civile ha tempi più lunghi, gli illeciti di natura economica sono più frequenti, i vincoli informali, che favoriscono la coesione sociale e il capitale sociale, sono meno cogenti.

Il divario tra il Meridione e il Centro Nord si è accentuato nel passato decennio: tra il 1996 e il 2008 l'occupazione è cresciuta del 7,7 per cento nel primo e del 19,0 per cento nel secondo. Il tasso di occupazione della popolazione in età da lavoro è cresciuto di 8 punti nel Centro Nord, solo di 3 punti nel Mezzogiorno. Il tasso di occupazione nelle regioni meridionali è nettamente inferiore a quello del Centro Nord per quasi tutte le classi di età e per entrambi i sessi: la differenza è particolarmente ampia per le donne, dove raggiunge anche i 30 punti percentuali, e per gli

Figura 11.3



uomini sotto i 35 anni di età, dove tocca i 20 punti percentuali.

L'economia meridionale si caratterizza, inoltre, per l'ampia diffusione delle attività irregolari. Le unità di lavoro irregolare rappresentano circa il 20 per cento dell'occupazione, il doppio della quota del Centro Nord. In Calabria l'incidenza raggiunge quasi il 27 per cento. Alle maggiori difficoltà nel trovare lavoro nel Mezzogiorno si associano nel settore privato livelli retributivi inferiori a quelli del Centro Nord. Un altro effetto negativo è costituito dall'economia sommersa: a un punto percentuale in più nella quota degli occupati irregolari corrispondono circa due punti percentuali in meno nel rapporto tra credito e PIL.

Oltre agli evidenti problemi sociali, bisogna tener presente che le imprese che impiegano manodopera in modo irregolare non sono bancabili, al pari dei lavoratori in esse impiegati, con ricadute quindi sull'attività bancaria.

In conclusione, dalle analisi condotte in Banca d'Italia nel passato decennio sulle differenze territoriali nel grado di sviluppo finanziario, emerge un quadro articolato ma con alcuni tratti ben definiti. La riduzione degli squilibri territoriali in campo finanziario richiede, soprattutto, un recupero di produttività del Mezzogiorno, un aumento del grado di capitalizzazione delle imprese che le renda meno fragili e vulnerabili a shock esterni, una forte crescita della domanda di servizi finanziari, l'emersione delle attività irregolari.

Vi è differenza nel razionamento del credito fra Sud e Centro Nord?

Da quando i centri decisionali delle banche sono stati spostati al Nord, si è aperto un ampio dibattito sul fatto che le imprese operanti nel sud hanno subito una stretta creditizia che ne ha minato lo sviluppo, e in alcuni casi ha portato alla chiusura dell'impresa stessa. Da più parti è stato affermato che le banche del Nord utilizzano lo strumento della raccolta nelle loro filiali al Sud, senza reinvestire gli impieghi in loco, perché più rischiosi. Nello stesso tempo le banche locali superstiti hanno rallentato la loro propensione agli impieghi, perché la maggiore rischiosità costringe



le stesse a un assorbimento di patrimonio, secondo le regole di Basilea 2, che non è sostenibile e comporta dei costi ulteriori. Secondo Focarelli (2002) “In termini generali, l’evidenza disponibile sulla performance delle banche italiane successiva alle operazioni di fusione e acquisizione non è sempre incoraggiante. Nel lungo periodo la redditività delle banche coinvolte in operazioni di consolidamento (fusione o acquisizione) tende ad aumentare, ma - almeno per le banche che hanno vissuto delle fusioni - anche i costi tendono ad aumentare, stando così a indicare che i benefici di redditività discendono più dall’aumentato potere di mercato che non da una migliorata efficienza. I prestiti complessivamente erogati evidenziano una tendenza a crescere per le banche che si sono fuse, mentre si riducono per le banche acquisite. Per entrambi i tipi di banca, tuttavia, quelle che si sono fuse e quelle acquisite, i prestiti alle piccole imprese si riducono e diminuiscono le sofferenze, mettendo così in evidenza una decisa tendenza a spostare il proprio portafoglio prestiti in favore della clientela meno rischiosa e di maggiore dimensione”.

Risultati simili sono ottenuti da Bonaccorsi e Gobbi (2001), i quali trovano che nelle province dove più alta è stata la quota di fusioni o acquisizioni che ha interessato le banche locali, i prestiti complessivamente erogati alle piccole imprese sono stati mediamente inferiori. Tuttavia, gli stessi autori in un lavoro successivo (2003), utilizzando dati d’impresa, trovano che le fusioni non hanno inciso negativamente sulla disponibilità di credito delle imprese, mentre le acquisizioni, almeno negli anni immediatamente successivi all’operazione e limitatamente alle grandi imprese, l’hanno persino aumentata.

Sapienza (2002), invece, utilizzando dati microeconomici riferiti a singoli rapporti banca - impresa, trova che le banche coinvolte in una fusione interrompono i rapporti di credito con maggiore frequenza rispetto alle altre banche, in particolare i rapporti intrattenuti con le imprese più piccole, indipendentemente dal grado d’indebitamento e di profittabilità della propria clientela. Nel Mezzogiorno, ancora più che nelle altre aree del paese, il sistema finanziario è sovrapponibile a quello bancario. La valutazione della capacità delle strutture finanziarie d’intermediare il risparmio e allocare le risorse finanziarie nelle regioni meridionali

non può, quindi, prescindere da un'analisi dei flussi di credito. In particolare, un tema ricorrente nel dibattito di politica economica è la scarsità, vera o presunta, di finanziamenti indirizzati allo sviluppo delle attività imprenditoriali. La questione della disponibilità del credito si è riproposta anche nelle attuali contingenze, segnate dalla crisi finanziaria internazionale e dalla recessione dell'economia italiana.

Secondo la SVIMEZ, soprattutto nel periodo 1995-2001, vi è stata una forte contrazione nel credito, soprattutto verso la piccola e media impresa: il rapporto fra depositi e prestiti nel Mezzogiorno è sempre rimasto attorno all'unità, mentre è aumentato costantemente nel Centro Nord dall'1,28 del 1995 all'1,64 del 2001.

Tuttavia, gli indicatori congiunturali, sviluppati in un recente studio della Banca d'Italia, mettono in luce che dal 2002 alla metà del 2008 i prestiti all'economia meridionale sono cresciuti a ritmi più intensi di quelli del Centro Nord.

Seppure in un contesto difficile, vi sono importanti indicazioni che i meccanismi di mercato operano e rispondono, almeno in parte, alle esigenze espresse dall'economia locale. Gli effetti determinati dall'ingresso su larga scala nelle regioni meridionali d'intermediari che operano sull'intero territorio nazionale hanno, contrariamente al timore di molti, ma in accordo con la logica economica, ampliato la disponibilità di credito.

Le banche con sede al Centro Nord, a fronte di 100 euro raccolti nel Mezzogiorno, ne reinvestono circa 130 nella stessa area; le banche che hanno sede nel Mezzogiorno, su 100 euro raccolti ne reinvestono circa 80 nelle economie d'insediamento.

La ragione del diverso comportamento è da ricercarsi nella necessità delle banche di diversificare il rischio nei propri portafogli: quelle che hanno sede nel Mezzogiorno non possono che farlo reinvestendo in altre aree del paese, oppure reinvestendo sull'interbancario o in titoli ad alta liquidità.

A giudizio degli imprenditori l'attuale crisi ha acuito la difficoltà di accesso a fonti esterne di finanziamento e, nel Mezzogiorno, ciò ha aggravato una situazione che era già meno favorevole rispetto a quella delle altre regioni.

Invece, secondo le banche, l'ampliamento dell'offerta di servizi finanziari, la crescita dei crediti a favore delle famiglie e delle



imprese del Mezzogiorno, indicano che il Sud ha beneficiato in misura significativa delle profonde trasformazioni del sistema bancario, con riflessi positivi sul costo dei finanziamenti. La differenza di tassi applicati è giustificata dalla differenza di dimensioni e di fatturato della media delle aziende del Sud: per i crediti rientranti nella stessa classe di rischio, il differenziale di costo rispetto al Centro-Nord si è praticamente annullato.

Il ruolo della finanza è molto importante ai fini del superamento di questo divario. Non diversamente dal Nord, il Sud ha bisogno di un sistema bancario efficiente e moderno.

Questo significa che le banche devono fornire al Mezzogiorno prodotti e servizi all'altezza della migliore concorrenza internazionale, anche sotto il profilo dei costi. In particolare per quanto attiene alla politica degli impieghi, il miglior servizio che le banche possono rendere al Mezzogiorno è di attrezzarsi per selezionare correttamente il credito, canalizzare il risparmio verso le iniziative che hanno capacità di affermarsi sul mercato, che siano in grado di generare profitto per sé, oltre a ricchezza e benessere per il territorio.

Lo dimostra la diffusione di prodotti e servizi innovativi, come la banca diretta, o forme tecniche di finanziamenti dedicati a esigenze specifiche, come la ricerca, l'internazionalizzazione, la crescita dimensionale, o a settori particolari, come l'agroindustria, la produzione di energie alternative, il turismo.

Quindi, possiamo affermare che, trascorso un periodo iniziale in cui vi è effettivamente stata una stretta creditizia, dovuta anche alle nuove regole di adeguamento patrimoniale ai rischi (Basilea 2), e che si è protratta fino al 2004, il sistema bancario ha finanziato in maniera adeguata le imprese del Sud, che in molti casi non hanno utilizzato appieno le linee di credito disponibili. Per effetto della crisi finanziaria del 2008-2009, i divari tra Centro Nord e Mezzogiorno in termini di disponibilità di finanziamenti non si sono ampliati.

La SVIMEZ segnala che nel 2009 i prestiti bancari alle imprese meridionali sono cresciuti dello 0,4%, contro un calo del 4% al Centro Nord. Tuttavia, c'è un forte rallentamento anche nel Sud rispetto al 2008, nel quale i prestiti sono saliti del 4,6%. Viceversa, come abbiamo visto, c'è stato un incremento dell'indebitamento



Fonte: segnalazioni di vigilanza.

Successivamente, l'espansione del credito e la minore ricerca di garanzie da parte degli operatori bancari, ha fatto sì che la percentuale d'impresе che si vedevano negate richieste di prestiti sia progressivamente diminuita, per arrivare alla prima metà del 2008, dove il divario con il Nord si era pressoché azzerato. Però, nella seconda metà del 2008, con l'acuirsi della crisi finanziaria, i prestiti hanno rallentato sia perché la domanda di fondi delle imprese si è ridotta, sia perché le banche hanno improntato i criteri di erogazione a maggiore cautela. Difficoltà di accesso al credito si sono manifestate per tutte le categorie d'impresе. Tra le aziende campionate nelle indagini sugli investimenti condotte dalla Banca d'Italia, la quota di quelle che hanno dichiarato di non ottenere il credito desiderato è aumentata in tutte le aree del paese; i divari sono però rimasti sostanzialmente inalterati. Da un'indagine della Banca d'Italia risulta che il sensibile irrigidimento dell'offerta rilevato nell'ultimo trimestre del 2008 si è progressivamente attenuato nel 2009 in tutte le ripartizioni territoriali. L'indagine non evidenzia un cambiamento degno di nota nei divari tra Nord e Sud, a sfavore di quest'ultima area. Nel secondo semestre dell'anno, l'indicatore segnalava anzi una situazione di maggiore cautela delle banche nell'erogazione del credito al Centro e nel Nord Ovest rispetto al Mezzogiorno e al Nord Est. Nel 2010 i prestiti nel Mezzogiorno si sono espansi in misura maggiore del Centro Nord (3,6% contro 3,3%); tuttavia, da un'a-



nalisi più attenta, si vede che la differenza è positiva solo per le grandi e medie imprese (5% contro 3,2%), mentre si è avuta una contrazione nelle piccole aziende, nelle imprese individuali e in parte nel credito al consumo. Inoltre, in questo comparto si è avuto uno spostamento marcato verso i crediti a garanzia reale (49,5% del totale). In sostanza, l'indebitamento è cresciuto solo a fronte d'ipoteche su immobili. Secondo la Banca d'Italia, nei primi mesi del 2011 le banche avrebbero ristretto i criteri per la concessione di nuovi prestiti, in seguito all'aumento delle sofferenze e a un peggioramento delle aspettative riguardanti l'attività economica. In particolare, è stato colpito il settore industriale, mentre alcuni settori (catene distributive, logistica industriale e trasporti) hanno incrementato il giro d'affari.

L'applicazione delle nuove regole di Basilea 3 è anche preoccupante, soprattutto per la capitalizzazione delle banche italiane che, dopo la svalutazione dei titoli di Stato italiani contenuti in bilancio, potrebbero rallentare l'erogazione del credito per scarsità di mezzi finanziari. Non preoccupa, invece, più di tanto l'andamento dei tassi d'interesse che dovrebbero mantenersi relativamente contenuti, soprattutto quelli assistiti da garanzie reali. In caso di mancanza di queste ultime, la politica di differenziazione sui tassi, con conseguente aumento dei costi, potrebbe portare molte PMI meridionali fuori mercato. La penalizzazione delle imprese



meridionali risulta proprio dalla struttura più piccola, che rende praticamente impossibile l'utilizzo di altri sistemi di finanziamento sul mercato alternativi al canale bancario, e che espone nuovamente le PMI al rischio di usura o – nel migliore dei casi – a un incremento dei costi finanziari.

Il differenziale su costo del denaro

Tutto il nostro Paese è caratterizzato da differenze, anche ampie a livello regionale, nei tassi d'interesse praticati sui prestiti, sia alle imprese sia alle famiglie. Per quanto riguarda il Meridione, è esistito sempre un divario ampio, che si è aggirato sui due punti percentuali di maggior costo, e che è leggermente diminuito solo recentemente a causa della flessione dei tassi d'interesse.

Questo differenziale può essere imputato, in primis, alla struttura del sistema creditizio nel Meridione, che è maggiormente concentrato rispetto al Nord. Storicamente, la presenza di grossi istituti quali Banco di Napoli e Banco di Sicilia, che hanno sempre detenuto ampie quote di mercato, ha fatto sì che le quote residue fossero spartite da banche troppo piccole per sfruttare le economie di scala, al fine di applicare dei tassi concorrenziali.

In seguito, la distanza dai centri decisionali e l'impatto delle fusioni hanno continuato questa situazione, aggravata dal fatto che le banche piccole, per effetto delle regole di Basilea 2, devono rinunciare a parte degli impieghi potenziali verso le imprese locali, per mantenere un giusto rapporto di liquidità, investendo cioè nel mercato interbancario o di titoli di Stato.

Un altro fattore è quello della maggiore rischiosità dei prestiti, a causa della struttura patrimoniale più fragile delle piccole e medie imprese meridionali. Il rientro poi dalle sofferenze è allungato nel tempo, per la minore efficienza del sistema giudiziario.

Per questo motivo le banche tendono a scaricare parzialmente il costo complessivo delle insolvenze su tutte le tipologie di prestito, anche quello concesso ad aziende sane e sicuramente solvibili. Alcuni studi della Banca d'Italia hanno fatto rilevare che la maggiore rischiosità incide per il 63% sul differenziale dei tassi Sud-Centro Nord.

Terzo fattore è quello dei maggiori costi operativi in rapporto al



fatturato (margine d'intermediazione) presentati nell'area, da parte sia delle banche locali sia delle filiali dei gruppi nazionali, dovuti alla minore presenza di centri industriali, di supporti logistici forniti dalle comunità locali o dallo Stato e, in genere, a tutti quei fattori di svantaggio già elencati, che impediscono la possibilità di mantenere una rete di sportelli efficiente. In sostanza, il fatturato complessivo è già scarso e la presenza di più operatori bancari nella stessa area ristretta (comune o provincia) non fa altro che deprimere il rapporto fra costi e ricavi lordi. D'altra parte, i canali distributivi nel Sud sono più tradizionali, dovuti anche alla forte presenza di aziende agricole, anche di piccola entità, più conservatrici, per cui anche l'utilizzo dell'e-banking sta iniziando solo adesso. Finora lo sportello bancario è stato lo strumento più usato per la diffusione dei servizi bancari, anche se il più costoso. Tutte queste ragioni, unite alla minore produttività delle aziende meridionali, derivata dalla situazione ambientale in cui operano, come visto in precedenza, comportano utili generalmente più bassi che impediscono l'autofinanziamento e scoraggiano investimenti importanti nell'area.

Le ricerche, infatti, dimostrano che le differenze fra il sistema finanziario del Mezzogiorno e quelle del Centro Nord sono, per oltre la metà, imputabili alla diversa dotazione di capitale sociale delle due aree, mentre la rimanente metà è spiegata dalle differenze in termini di efficienza del funzionamento dei tribunali e di propensione a delinquere.

Le carenze in termini di capitale sociale, efficienza della giustizia civile ed elevati tassi di criminalità costituiscono un ostacolo allo sviluppo delle attività bancarie e finanziarie.

La presenza della criminalità accresce significativamente i tassi d'interesse praticati alle imprese e determina una maggiore richiesta di garanzie collaterali, quindi si riflette sulla struttura dell'indebitamento.

Un'impresa, localizzata in una provincia ad alto tasso di criminalità, tende ad avere un costo del credito più elevato, rispetto a un'analoga impresa localizzata in una provincia a bassa criminalità; ovviamente, anche la richiesta di garanzie è più elevata, con conseguente aumento delle commissioni bancarie, ma è anche condizionata da un possibile ricorso a prestiti usurari, forniti

spesso dalla criminalità stessa.

La presenza della criminalità organizzata costituisce uno straordinario handicap per larga parte di questo nostro paese, ma soprattutto nel Sud: “Con questi problemi s’intreccia la realtà di una terra, dove l’esercizio d’intimidazione, violenza e collusione impedisce assai spesso a individui e imprese di realizzare le proprie opportunità e di concorrere sul mercato, e consente la formazione di posizioni dominanti, magari per sfruttare in modo legale, con elevati profitti, capitali illegalmente accumulati” (Visco).

Tab. 3. Tassi di interesse bancari attivi (valori percentuali)

Anno	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia	Differenza Mezzogiorno Centro-Nord
1992	19,23	17,59	17,85	1,64
1993	14,31	12,28	12,62	3,03
1994	13,89	11,46	11,81	2,43
1995	15,00	12,95	13,25	2,05
1996	13,61	11,26	11,56	2,35
1997	11,39	9,35	9,56	2,04
1998	9,16	7,19	7,40	1,97
1999	7,37	5,72	5,90	1,65
2000	8,50	6,50	6,70	2,00
2001	7,90	6,00	6,10	1,90

Fonte: Banca d'Italia.

Il differenziale dei tassi di prestito alla clientela varia nel tempo e si mantiene sempre attorno al 2% nel periodo preso in esame dalla tabella sopra riportata. In questi ultimi anni il differenziale è diminuito, a causa dell’andamento dei mercati, ma il problema resta comunque presente. Attualmente, il sistema bancario scarica sui tassi la potenziale perdita per le insolvenze, e le necessità di ricapitalizzazione dovute a Basilea 2 e Basilea 3, con un conseguente aumento di costo per le imprese (e le famiglie) che hanno necessità di ricorrere al credito bancario. Non aiuta l’incremento



delle sofferenze registrato dalla Banca d'Italia nel 2010, che tra l'altro ha costretto molte famiglie a ricorrere a garanzie reali – quasi sempre la casa di abitazione – per mantenere bassi i tassi d'interesse e pagare la rata del mutuo.

È opportuno anche analizzare se le differenze rilevate nei margini d'interesse siano influenzate non solo dalla dimensione dell'impresa, dalle sue potenzialità economiche e dal contesto sociale in cui essa opera, ma anche dalla sparizione delle banche con sede nel Meridione. I tassi d'interesse tendono a ridursi solo quando la fusione riguarda banche di piccola dimensione. Tuttavia, non solo il differenziale continua comunque a essere elevato, ma soprattutto, se la stessa correzione è applicata anche ai tassi d'interesse praticati in passato, non mostra alcuna tendenza a ridursi (1,2 punti percentuali nel 2003, contro 1,25 nel 1988, secondo i dati di Bongini e Ferri 2005). Con l'aggravante poi che, con tassi d'interesse medi più bassi di quasi dieci punti, in termini percentuali il differenziale nel costo del credito è oggi molto maggiore, con un effetto relativamente più sfavorevole sulla competitività delle imprese del Mezzogiorno. Se poi ci si concentra sulle banche con la sede legale nel Mezzogiorno, in media, i tassi attivi praticati dalle banche affiliate a gruppi bancari non sembrano diversi da quelli praticati dalle banche autonome.

Alessandrini (2005) afferma che, diversamente da quanto avviene per le banche del Centro-Nord, la performance delle banche commerciali del Mezzogiorno affiliate a gruppi bancari (del Centro-Nord), anche da più di tre anni, è per molti versi peggiore di quella delle banche commerciali del Mezzogiorno rimaste indipendenti. In particolare, a parità di dimensione, potere di mercato, grado di patrimonializzazione e localismo, le banche affiliate erogano una quota minore di prestiti alle piccole imprese, rispetto alle banche indipendenti, hanno maggiori sofferenze e una redditività inferiore. Maggiore è, invece, la quota di attivo che le banche affiliate impegnano nei prestiti alle altre imprese non finanziarie, anche se la loro crescita nel triennio 2000-02 è risultata lievemente più contenuta. Alessandrini, Calcagnini e Zazzaro (2006), invece, si soffermano sulle strategie di ristrutturazione dell'attivo bancario successive alle operazioni di acquisizione. Ciò che emerge dalla loro analisi è che, mentre a livello nazionale le banche acquirenti

sembrano essersi limitate a ripulire i bilanci delle banche acquisite dai crediti più problematici, senza modificare la composizione delle principali attività in portafoglio, (prestiti alle imprese non finanziarie, prestiti alle piccole imprese e altri servizi finanziari), le banche del Mezzogiorno, che sono entrate a far parte di gruppi bancari del Centro-Nord, hanno cambiato in maniera permanente il loro portafoglio di attività, riducendo i prestiti alle piccole imprese, aumentando quelli alle imprese più grandi e concentrandosi maggiormente sull'offerta di servizi finanziari. Queste modifiche nella struttura dell'attivo, tuttavia, non hanno fin qui condotto a miglioramenti nella redditività, suggerendo che esse non sono state dettate solo dalle inefficienze ereditate dalla gestione 'pre-acquisizione', ma probabilmente anche da mutamenti nella struttura ottimale dell'attivo, a seguito dell'acquisizione e di diverse strategie di gruppo.

La politica assistenziale e gli aiuti alle imprese

L'erogazione di sussidi pubblici (trasferimenti in conto capitale, prestiti diretti o agevolazioni in conto interessi) è stata in passato lo strumento principale di politica economica, utilizzato per attenuare le difficoltà d'accesso al credito. Diversi studi rivelano, tuttavia, che questi incentivi "a pioggia" hanno avuto un effetto modesto sugli investimenti: i fondi pubblici hanno sostituito i capitali privati; il credito agevolato ha ridotto quello a tassi di mercato, senza che vi siano stati significativi incrementi nella scala di attività delle imprese.

De Blasio e Lotti pensano che, troppo spesso, gli investimenti siano stati fatti con politiche assistenziali, senza badare a quelli che potremmo definire "piani industriali" di sviluppo compatibile. È importante che si diffonda la prassi di valutare gli effetti dei programmi: laddove si prevede di spendere risorse pubbliche per gli interventi di sostegno, bisognerebbe contestualmente prevedere la valutazione di quell'intervento, disegnare ex ante gli schemi d'analisi e stanziare le risorse necessarie per la sua realizzazione. Gli stessi autori poi rimarcano l'opportunità che la valutazione sia svolta con criteri scientifici da soggetti indipendenti, cioè da soggetti terzi rispetto all'agenzia che gestisce il programma di



aiuto, per evitare potenziali conflitti d'interessi.

Il Mezzogiorno è un'area che cresce poco, in un paese che cresce poco. Le regioni meridionali arretrano rispetto alle regioni europee in ritardo di sviluppo, le quali recuperano, invece, terreno rispetto alla media europea.

La tesi che Cannari, Magnani e Pellegrini sostengono è che lo sviluppo del Mezzogiorno sia stato prevalentemente condizionato dalle politiche nazionali, lasciando poco spazio alle politiche regionali, che conoscono maggiormente il territorio e le sue specificità. Nelle Regioni c'è oggi, infatti, una rete unitaria di operatori che costituisce un buon tessuto connettivo e assicura continuità e qualità all'azione tecnica.

Queste indicazioni sono, tuttavia, basate su meccanismi di valutazione interni alle amministrazioni, piuttosto che su parametri volti a misurare la qualità dei servizi offerti all'utenza. È frequentemente segnalata la carenza di efficaci sistemi di valutazione del personale e di meccanismi d'incentivazione legati ai risultati. Peraltro, questi ultimi non hanno dato buon esito neppure al Centro Nord.

Gli stessi autori hanno anche rilevato che l'apporto di capitale destinato alle politiche regionali è stato insufficiente: nel triennio 2004-06 il complesso della spesa primaria delle Amministrazioni pubbliche nel Mezzogiorno è stato di circa 200 miliardi di euro all'anno, mentre nello stesso periodo la spesa in conto capitale al Sud è stata solo di 21 miliardi. Considerando che la spesa in conto capitale aggiuntiva è circa la metà del complesso della spesa in conto capitale, ne deriva che la spesa in conto capitale aggiuntiva nel Sud è dell'ordine del 5 per cento del totale della spesa pubblica dell'area. Se però il 95 per cento della spesa pubblica, attinente alle politiche nazionali, produce risultati insoddisfacenti nei servizi essenziali, è difficile immaginare che le politiche regionali, con solo il 5 per cento della spesa, possano incidere significativamente sullo sviluppo delle aree in ritardo.

Per il Mezzogiorno il ruolo delle politiche nazionali è fondamentale. Come già evidenziato nelle altre parti del nostro studio, vi è una diffusa carenza di servizi pubblici essenziali (istruzione, giustizia, sicurezza, ecc.) e questo fatto costituisce un ostacolo rilevante allo sviluppo. L'attenzione deve essere rivolta ai risultati:

se l'obiettivo è quello di colmare il divario di sviluppo tra Nord e Sud, la qualità dei servizi pubblici essenziali deve essere la stessa in tutto il territorio.

L'intervento pubblico, che comprende politiche volte specificamente allo sviluppo del Mezzogiorno, non è riuscito ad assicurare la convergenza nei livelli produttivi; in particolare, la spesa in conto capitale, relativamente elevata rispetto al prodotto dell'area, non ha colmato le differenze nelle dotazioni d'infrastrutture. Tuttavia, a partire dal 2007, la situazione è cambiata: i tagli ai finanziamenti delle aree sottosviluppate hanno inciso sulla spesa pubblica complessiva nel Mezzogiorno che, secondo la Svimez, è adesso più bassa al Sud che non al Centro Nord. Quindi, non hanno consistenza – allo stato attuale - le affermazioni, anche di fonte autorevole, che accreditano il Sud di un volume di spesa pubblica elevato.

Gli enti locali meridionali presentano livelli di spesa, rispetto a quelli del Centro Nord, inferiori del 14%. La spesa in conto capitale del Mezzogiorno si attesta al 34,8% del totale, dopo aver raggiunto nel 2001 il massimo del 41,1%. Per quanto riguarda i fondi comunitari nel 2009 si è scesi a 3,2 miliardi, contro un picco di 5 miliardi erogati nel 2004. Peraltro, solo il 17% delle somme spendibili su questo capitolo è stato erogato.

Il problema fondamentale e specifico del Mezzogiorno non è la scarsa crescita del reddito pro capite. A crescere poco nell'ultimo decennio è stato l'intero Paese; anche a seguito di fenomeni migratori, il divario di reddito pro capite fra le Regioni italiane si è lievemente ridotto fra il 1995 e il 2006, mentre cresceva o era stazionario all'interno degli altri principali paesi europei.

Ma questo dato non ci deve assicurare, perché il problema del Sud è un altro e ben più grave. Esso riguarda i divari socialmente insostenibili, in termini di qualità dei servizi essenziali per la vita dei cittadini, immotivati per uno Stato con ampio sviluppo sociale e con molte risorse come l'Italia.

Sarebbe utile se Banca d'Italia e altri centri di ricerca seguissero l'esempio di un interessante studio condotto di recente per la Spagna, dove, assieme ai divari regionali fra i redditi pro capite, si misura il divario in termini di un indice sintetico della qualità della vita dei cittadini (sulla scorta dello Human Development



Index).

Si scopre così che, mentre il divario fra i redditi delle Regioni spagnole era stazionario, il divario in termini di qualità dei servizi fondamentali si contraeva drasticamente. È questo secondo dato a spiegare perché in Spagna, pure con differenze interregionali di produttività e reddito forti quasi quanto in Italia, non esiste un grave problema sociale e politico nazionale di divari territoriali. Alla misurazione della qualità dei servizi la strategia della nuova programmazione ha destinato un'attenzione crescente, ma l'enfasi sui divari di reddito ha sviato l'attenzione degli amministratori, dei politici, del pubblico.

Proposte di cambiamenti del sistema attuale

In conclusione, il solo modo di uscire dalla trappola del sottosviluppo è rimuovere con pazienza questa straordinaria inadeguatezza delle istituzioni, partendo dal miglioramento dei servizi essenziali per i cittadini. Secondo questa tesi, non esistono scorciatoie. Ogni tentativo di manipolare l'economia e la società del Mezzogiorno con sussidi, gabbie salariali, imposte differenziali o esenzioni d'imposta è destinato ad attrarre le imprese e le teste peggiori, a richiamare investimenti e imprenditori "incassa e fuggi". Secondo Zazzaro, vi è la tesi del «tutto è stato fatto», secondo la quale in Italia la finanza e, in particolare, il sistema bancario hanno ormai completato il loro faticoso percorso di ammodernamento. Se si escludono le azioni di "manutenzione", prosegue la tesi, il contributo alla crescita dell'economia italiana, che la finanza potrà eventualmente dare nel prossimo futuro, "non dipenderà tanto da ulteriori interventi di politica pubblica", quanto "dai soggetti del mercato". Questa tesi ha il merito di rivendicare con legittimo orgoglio gli enormi passi avanti compiuti dal sistema bancario italiano in meno di vent'anni, sul piano dell'operatività e dell'efficienza degli istituti bancari, su quello della competitività e delle regole del mercato del credito ma, soprattutto, sul piano della cultura del fare banca, intesa non più come attività di pubblica utilità, bensì come comune attività d'impresa. Tuttavia, abbiamo più volte evidenziato, anche in sede sindacale, le criticità che questa scelta ha comportato, soprattutto nei confronti della

clientela più debole (famiglie e PMI). Il ruolo delle banche è importante per il benessere sociale.

Una politica di aumento dei profitti a medio lungo periodo, ad esempio, può conciliare sia gli interessi degli azionisti sia quelli della clientela: purtroppo in questi ultimi anni gli obiettivi erano esclusivamente basati sui risultati dell'anno in corso.

Sarebbe opportuno, proprio per evitare questo problema, aiutare a crescere altre forme d'intermediazione, come il venture capital o i fondi chiusi, eventualmente con capitale pubblico (come avviene in altri paesi europei) o con forme d'incentivi.

Vi sono anche quegli operatori intermedi, come i consorzi di garanzia o le fondazioni bancarie, che possono essere di grande aiuto per migliorare la qualità della domanda di credito e avvicinarla all'offerta.

In particolare, nel Mezzogiorno un ruolo importante lo possono svolgere i consorzi di garanzia fidi, anche se forse, vista la loro attuale struttura, le speranze che sono riposte in questo tipo di operatori rischiano di essere eccessive. A questo proposito, se si vuole davvero che i consorzi divengano il decisivo anello di congiunzione tra le esigenze delle imprese e delle banche, è necessario promuovere in tempi ravvicinati l'accorpamento dei consorzi fidi, attualmente troppo piccoli, riducendone il numero e organizzandoli in rete; occorre trasformare i consorzi più solidi in intermediari di garanzia, in modo da sfruttare le opportunità previste dagli accordi di Basilea 2 e quelli ormai prossimi di Basilea 3, per abbattere l'assorbimento di capitale legato ai prestiti alle piccole imprese; serve istituire intermediari di garanzia di secondo livello, a livello regionale, che coordinino la rete di primo livello e la sostengano con l'apporto di co-garanzie.

Infine, l'attivazione di un circuito finanziario funzionale al recupero del potenziale di sviluppo dell'industria meridionale richiede l'interazione sistemica tra imprese, banche, intermediari di garanzia e istituzioni. Il miglioramento della struttura e delle condizioni operative del mercato del credito rappresenta un passaggio fondamentale verso l'affermazione di una strategia d'intervento finanziario di tipo attivo, con l'obiettivo far emergere un gruppo significativo d'imprese dallo stato di ricercata opacità informativa e dai vantaggi del sommerso e di superare la politica dei salvatag-



gi, della finanza agevolata e dello stralcio dei crediti inesigibili. È necessario l'apporto di nuovo capitale di rischio per lo sviluppo, anche attraverso l'impegno d'intermediari specializzati. Com'è noto, è questa la strozzatura più rilevante che grava sul sistema finanziario italiano e, in misura maggiore, su quello meridionale, sul quale incidono molteplici fattori di natura strutturale, culturale e fiscale.

Ma ancor più che per le banche, per i fondi chiusi e il venture capital contano i rapporti di prossimità con le imprese, tanto più laddove, come nel Mezzogiorno, il contesto ambientale di riferimento è debole e frammentato.

Occorre, dunque, cercare di attivare intermediari specializzati focalizzati sui problemi specifici dello sviluppo industriale meridionale. In questo senso, un possibile ruolo strategico territoriale potrebbe essere attribuito alla Cassa Depositi e Prestiti, oppure a un ente acquisito sul mercato con parziale intervento di capitali pubblici (Mediocredito Centrale), nella logica di una sana interazione tra pubblico e privato.

In particolare, si possono individuare alcune soluzioni: irrobustire la struttura finanziaria delle imprese con una politica a favore dei capitali di rischio; favorire l'accesso ai servizi bancari; evitare di puntare sugli incentivi, sia in conto capitale sia in conto interessi. Per quanto riguarda il capitale di rischio, è noto che si tratta di un problema storico delle imprese italiane, non solo di quelle meridionali, ma l'esperienza ha dimostrato come sia difficile disegnare politiche efficaci a questo riguardo. C'è una lunga serie d'insuccessi: basti ricordare, per andare un po' in là con gli anni, le esperienze delle finanziarie regionali che avevano questo nobile scopo, ma che non è stato raggiunto in alcuna delle regioni italiane.

Si possono prendere in esame i prestiti partecipativi perché stavano dando buoni risultati in Francia: si tratta di una soluzione forse logicamente valida ma che non ha dato risultati in quelle condizioni concrete.

Per non parlare del mito della Mediobanca del Sud, che negli anni ottanta era un riferimento importante. Proprio riferendosi a quel precedente, è opportuno ribadire che il complesso delle ricerche dimostra che interventi specifici sulla struttura dell'offerta di

credito si preannunciano problematici: non sembra essere la mancanza di una banca radicata nel Mezzogiorno la causa fondamentale dei problemi.

Un nuovo soggetto che agisse – come deve agire – in posizione di parità concorrenziale con quelli già esistenti, incontrerebbe gli stessi vincoli a operare documentati dalle ricerche presentate oggi e difficilmente potrebbe adottare una politica creditizia capace di generare, da sola, impulsi positivi allo sviluppo. D'altra parte, un istituto di credito con il compito di convogliare risorse non selezionate, ma “a pioggia”, risolverebbe solo temporaneamente il problema di liquidità, ma non favorirebbe nuovi investimenti. Il Sud ha bisogno di un progetto di ampia portata che affronti i problemi di fondo e possa spezzare finalmente i vincoli perversi tra economia assistita e criminalità, che sono “il serbatoio che alimenta la zona grigia delle collusioni e delle convenienze”. Potrebbe anche essere questo il modo per finanziare iniziative a più vasto respiro, capaci di coinvolgere molti piccoli e medi operatori di un distretto industriale o turistico. Si potrebbero così generare ‘esternalità’ positive e, dunque, compensare in qualche modo la maggior debolezza della società locale.

Concludiamo con due suggerimenti, uno dottrinale, l'altro di un banchiere.

Il prof. Onado suggerisce che la soluzione potrebbe essere quella di attenuare il maggior rischio, che oggi caratterizza i finanziamenti nelle regioni meridionali e che dipende da condizioni strutturali indipendenti dalla volontà di debitori e creditori. Si tratta di un vero e proprio maggior “rischio ambientale”. In una situazione in cui esistono condizionamenti negativi così pesanti, l'intervento pubblico in campo finanziario dovrebbe, cioè, mirare a sollevare tutti i soggetti da una parte di questo rischio, ad esempio sotto forma di garanzie pubbliche. E poiché in questo momento le banche hanno anche consistenti vincoli di liquidità, la garanzia potrebbe essere fornita su titoli emessi a fronte di specifiche operazioni di cartolarizzazione. Suggerimenti in tal senso sono già stati proposti (con riferimento ai problemi finanziari delle piccole e medie imprese dell'intero paese) sia dal Governatore Draghi sia



dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. Sarebbe del tutto logico prevedere per le regioni del Mezzogiorno un regime di garanzie rafforzato per tener conto del divario di rischio che le ricerche documentano.

Secondo Pontolillo, il modello di banca territoriale all'interno di un grande gruppo bancario ottimizza la capacità di stare vicino alla clientela, con l'efficienza derivante dalle economie di scala, soprattutto nel back office, che la dimensione può offrire. "Questo modello comporta la valorizzazione del radicamento territoriale, attraverso il decentramento operativo e decisionale in favore della banca-rete deputata a presidiare il territorio, a rafforzare il legame con la realtà locale, a sviluppare in autonomia la comprensione approfondita e il soddisfacimento delle sue esigenze. D'altro canto, l'appartenenza a un gruppo bancario di livello internazionale garantisce i necessari, ingenti investimenti in termini di tecnologia, organizzazione, formazione, assicura la disponibilità di un portafoglio prodotti completo e costantemente aggiornato".

DATI ECONOMICI DELLA SICILIA: sempre più giù!

Dagli ultimi dati rilevati dalla Banca d'Italia nell'ultimo triennio, si evince chiaramente che la Sicilia rappresenta il fanalino di coda della nazione. Gli indicatori, sempre più in discesa libera, hanno causato una diminuzione a fine del 2009 e per il terzo anno consecutivo dell'occupazione nella Regione. I dati più rilevanti emergono nel settore delle costruzioni e in quello dell'industria. Nel 2010 la situazione si è ulteriormente aggravata, inducendo gli economisti ad affermare che la Sicilia è ritornata all'economia del 1946 e, cioè, al dopo guerra.

Nel settore bancario rileviamo che - a fronte di un incremento occupazionale sviluppatosi nel periodo 1970 - 1990, che portava gli occupati oltre 14.000 addetti nei maggiori due Istituti di Credito isolani, Sicilcassa e Banco di Sicilia - negli anni successivi iniziava un periodo di decremento della forza lavoro, che ci fa constatare che solo nel polo creditizio siciliano sono stati bruciati sull'altare delle crisi e del risanamento del settore creditizio isolano 10.000

posti di lavoro.

Nel 1993 iniziava il calvario per il Banco di Sicilia e la Vigilanza di Banca d'Italia convocava i responsabili sindacali nazionali e regionali. In quella sede era comunicata una forte preoccupazione per il Banco di Sicilia, mentre si manifestava tranquillità per la gestione della Sicilcassa. Il Banco cambiava gestione, attraverso un commissariamento mascherato e, attraverso i sacrifici imposti ai lavoratori, si risanava.

Nel 1995 scoppiava la grana Sicilcassa. La Vigilanza di Banca d'Italia dall'ottimismo del 2003, passava a un pessimismo estremo, e ciò dopo aver constatato che l'ultimo bilancio redatto dal C.d.A. faceva emergere eccessive sofferenze e imponeva il Commissariamento dell'Azienda, al cui ruolo era chiamato lo stesso presidente. I sindacati erano coinvolti in una trattativa non facile, perché finalizzata a tagliare i costi del personale. La FABI e le altre Organizzazioni Sindacali non potevano che prendere atto della triste volontà e si sedevano al tavolo delle trattative con l'intento di "salvare l'Azienda", incoraggiati a ciò dai Responsabili della Banca d'Italia: "Se i lavoratori faranno i sacrifici richiesti, potranno salvare l'azienda". I sindacati firmavano un accordo nel novembre del 2006, che prepensionava 706 colleghi e falciava la contrattazione integrativa aziendale.

Dopo qualche mese il sindacato prendeva atto d'essere stato preso in giro, perché il Direttore Generale Sicilcassa informava le Sigle sindacali che, purtroppo, l'Azienda doveva andare in liquidazione ed essere accorpata al Banco di Sicilia. E ciò secondo la volontà della Banca d'Italia e del Ministero del Tesoro. In rappresentanza dell'intersindacale la FABI prendeva la parola per dichiarare l'occupazione della sala consiliare a tempo indeterminato. L'occupazione durava circa due mesi con turni tra i sindacalisti. Inutile è stata l'iniziativa politica, infatti - nonostante l'approvazione di una mozione, approvata a maggioranza all'assemblea regionale siciliana, che bocciava l'operazione - dopo qualche giorno dall'approvazione, l'allora Presidente della Regione firmava l'intesa con Banca d'Italia e con il Ministero del Tesoro. A fine agosto - primi di settembre del 1997, si tenevano incontri con i Ministri del Tesoro e del Lavoro per finalizzare le garanzie occupazionali al futuro aziendale. Carlo Azeglio Ciampi ci chiedeva: "Perché vi



preoccupate della scomparsa di un'azienda di credito siciliana, quando ne sta nascendo un'altra che sicuramente sopravvivrà per oltre un decennio?"

Il 5 settembre 1997 la Sicilcassa era accorpata al Banco di Sicilia, con l'ingresso di Mediocredito Centrale che, con l'apporto di mille miliardi e con la delega del Ministero del Tesoro, diventava socio maggioritario del Banco di Sicilia.

Da lì a poco chiamano il sindacato per la gestione di un piano industriale, che prevedeva sacrifici economici, pensionamenti e prepensionamenti. A fine 1997 il Governo sottoponeva al Parlamento un apposito disegno di legge, che consentiva prepensionamenti finalizzati al risanamento e al rilancio di Istituti di Credito e, ad aprile 1998, dopo lunghe e serrate trattative anche notturne, i sindacati firmavano l'accordo che consentiva ai lavoratori, con un'età di 49 anni e 25 anni di contributi, di lasciare anticipatamente il proprio posto di lavoro. Inoltre, i sindacati furono costretti a inghiottire il rospo della rinuncia al premio di rendimento extra-standard. Oltre 2.200 lavoratori andarono a casa.

A fine '99 una non-novità: Banca di Roma acquisiva il pacchetto azionario del Mediocredito Centrale e del Tesoro e diventava socio maggioritario. Geronzi, subito dopo, voleva incorporare il Banco di Sicilia nella Banca di Roma, ma la dura lotta sindacale e il coinvolgimento politico riuscivano a mantenere l'autonomia gestionale al Bds; inoltre, era creata l'Holding Capitalia che, subito dopo, presentava un piano industriale richiedendo ulteriori esodi. Una piccola boccata d'ossigeno occupazionale arrivò con la creazione di Banca Nuova.

L'Istituto è stato costituito a Palermo nel 2000, nell'ambito del 'Progetto Centro Sud' avviato dal Gruppo Banca Popolare di Vicenza. Nel 2001, grazie all'acquisizione della Banca del Popolo di Trapani, presente con oltre quaranta filiali nella Sicilia Occidentale, ha completato la propria presenza in Sicilia. Il ruolo di Direttore Generale rimane affidato all'ex Capo del personale Mediocredito Centrale-Banco di Sicilia.

Nella primavera del 2007, Geronzi conferisce Capitalia a Unicredit, che stravolge la logica federalista, imponendo il proprio modello divisionale. Il 3 agosto del 2007, altro accordo e altri esodi,

che non si esauriscono, poiché col nuovo modello “bancone” il 18 ottobre 2010 si sancisce l’uscita di oltre 3.000 dipendenti con diritto a pensione, di cui circa 400 siciliani.

Accordi analoghi, anche se in misura inferiore, hanno coinvolto altre Aziende di Credito, il cui maggiore costo è stato pagato dai più deboli: i meridionali e i siciliani.

L’attuale Ministro Tremonti, da oltre 10 anni, conferma le nostre preoccupazioni espresse molti anni prima e, cioè, “senza una Banca assistita dallo Stato, l’economia del Sud difficilmente si potrà sviluppare”.

Ci chiediamo come mai i politici della seconda Repubblica cominciano a percepirlo solo ora...

Vogliono procedere seriamente? Trovino allora le risorse, perché altrimenti - maliziosamente - dobbiamo pensare che ancora una volta vogliono trascurare le popolazioni del Sud.

CONCLUSIONI

Il quadro complessivo che abbiamo descritto, con particolare attenzione agli strumenti creditizi da mettere in campo, dimostra che la “questione meridionale” sopravvive in termini consistenti.

Riteniamo che tutto ciò che è stato fatto in questi decenni si sia rivelato sostanzialmente poco efficace.

Infatti, i cospicui finanziamenti domestici e internazionali erogati nel tempo, poiché non ben finalizzati, non hanno potuto conseguire risultati importanti, capaci di ridurre il peso di una stagnazione costante. L’errore storico è stato quello di non aver compreso che, per renderli proficui, fosse necessario, così come lo è tuttora, creare a monte una serie di condizioni virtuose.

Non corrisponde a verità, ad esempio, che tutte le politiche d’industrializzazione avviate nel Sud siano fallite.

La tanto criticata Cassa del Mezzogiorno determinò, a dispetto della sua cattiva fama, qualche esito positivo nella realizzazione di opere pubbliche e d’infrastrutture.

Ma soffermarsi ripetutamente sul passato può tradursi in un boomerang per il Sud e per il Centro Nord, favorendo l’immobilismo e la sfiducia.



Potenzialità di sviluppo del Sud

Ciò che diventa inderogabile è non ripetere gli errori commessi. Bisogna, poi, rendere diffusa e condivisa la consapevolezza che le grandi potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno possono/devono diventare un volano strategico di crescita per tutto il Paese.

È fondamentale, allora, guardare con convinzione al futuro.

Le Istituzioni nazionali e locali, la società civile si muovano insieme per affrontare, più razionalmente, le persistenti condizioni di minore utilizzo delle potenzialità del Sud, puntando alla sua modernizzazione.

Anche così si porranno le basi per compiere passi significativi verso una reale unità del Paese - in atto da 150 anni solo formalmente - che è valore supremo, non negoziabile da alcuno.

Non può sfuggire a nessuno, inoltre, che la crisi di estensione internazionale non ancora superata nel nostro Paese, si è scaricata sul Meridione con maggiore pesantezza.

Pervengono sempre più, da segmenti diversi della società meridionale, preziosi segnali di cambiamento, mai nel passato così netti e percepibili. Essi devono essere colti e valorizzati, favorendone il consolidamento e l'espansione.

Finanziamenti pubblici

Accanto all'esigenza di condurre una più incisiva manovra sugli strumenti creditizi, va collocata una produttiva gestione dei Fondi strutturali europei e dei Fondi statali per le aree sottoutilizzate (F.a.s.). Essi mirano a sostenere l'economia meridionale con investimenti in nuove tecnologie, tutela dell'ambiente, riforma della Pubblica amministrazione, potenziamento dei processi d'industrializzazione, servizi alla persona, ecc.

Fermo restando che i Fondi europei non possono che mantenere la loro destinazione, va sottolineato che quelli nazionali non devono essere distratti per altri pur nobili scopi, come talvolta è avvenuto e avviene, altrimenti si sottraggono risorse allo sviluppo del Sud. Inoltre, i finanziamenti pubblici non devono essere rivolti alle singole imprese, perché l'esperienza insegna che non pochi imprenditori, o supposti tali, sono scomparsi nel nulla dopo

averne beneficiato. Da qui la necessità che i finanziamenti di cui si tratta siano indirizzati principalmente, fra l'altro, alla realizzazione di opere pubbliche, che non possono essere trafugate, capaci di migliorare gli standard di vita d'interesse popolazioni.

Nell'era, poi, delle tecnologie sempre più sofisticate deve essere posta grande attenzione allo sviluppo delle infrastrutture immateriali, che sono in grado di promuovere notevoli processi di carattere innovativo e competitivo sia nel Meridione sia nel Centro Nord.

Legalità e sicurezza

Il problema più drammatico per il Sud, tuttavia, è da sempre la presenza pervasiva della criminalità organizzata, che condiziona l'esistenza quotidiana dei meridionali, a dispetto delle loro caratteristiche d'intelligenza, fantasia e accoglienza che sono così mortificate.

Infatti, le regioni del Sud non riescono ad attrarre capitali privati dal Nord o da altri Paesi, con una grave penalizzazione del loro sviluppo in termini di P.I.L., poiché la persistenza delle difficoltà endemiche rende tutto più difficile.

Il fenomeno della criminalità stessa si sta peraltro espandendo, con grande velocità, nel resto del Paese, pur validamente contrastato e colpito da Polizia e Magistratura.

È evidente, così, che le questioni della legalità e sicurezza sono diventate dirimenti per le sorti globali dell'Italia.

In ogni caso, è inaccettabile che si continui a parlare di 'due Italie' con condizioni fra loro sproporzionate.

Un'attenuazione nel tempo delle loro disuguaglianze deve costituire un obiettivo indifferibile, informato pure a un sentimento di orgoglio nazionale.

Quest'obiettivo è stato perseguito con successo anche da altre nazioni, fra le quali spicca la Germania, che è riuscita a colmare la profonda disparità di condizioni fra l'Ovest e l'Est del Paese.

Formazione dei giovani

Altro tema d'impegno è quello della formazione e, soprattutto



della formazione continua dei giovani meridionali.

Investire adeguate risorse nella scuola, università e ricerca, significa preconstituire condizioni appropriate, affinché si accendano “motori” di crescita anche al Sud.

È necessario lavorare alla costituzione di un reticolo formativo, che favorisca la diffusione di conoscenze e competenze nei giovani, l’elevazione della soglia della professionalità, e quindi, della loro occupabilità di fronte al cambiamento.

Si sta affermando un nuovo fervore nei giovani del Meridione, soprattutto nelle donne, che li porta a valorizzare innumerevoli iniziative, anche di carattere imprenditoriale, ben orientate al loro futuro.

I giovani “pretendono” di risalire la china, dimostrando con convinzione di non voler perdere i treni della cultura, della scienza, del lavoro.

Vanno, pertanto, potenziate le politiche attive del lavoro, capaci di generare nuova occupazione, di contrastare la povertà diffusa in molte famiglie e di ridurre, o eliminare, qualsiasi fenomeno migratorio al Nord di risorse umane decisive per lo sviluppo dei territori di appartenenza.

Meridione e tesori artistici

Essere un Paese importante che si affaccia sul Mediterraneo, dovrebbe costituire per l’Italia e, particolarmente, per le regioni meridionali, una condizione di privilegio da non sprecare.

Con la realizzazione di adeguate infrastrutture dei trasporti, con l’incremento dei traffici commerciali verso i Paesi mediterranei e non, si possono attivare e coinvolgere potenzialità umane ed economiche oggi sottoutilizzate.

È noto a tutti che le incomparabili bellezze storiche, artistiche, paesaggistiche e culturali del Mezzogiorno possono essere maggiormente valorizzate per richiamare flussi turistici più consistenti dagli altri Paesi.

È urgente, comunque, salvaguardare l’integrità di tali autentici tesori, alcuni dei quali, invece, se lasciati in abbandono, rischiano di depauperarsi, così com’è avvenuto a Pompei e altrove.

Il Sud e le energie rinnovabili

Un'altra via di sviluppo molto interessante e moderna è quella delle energie rinnovabili, che possono trovare al Sud il terreno migliore per affermarsi.

L'energia solare ed eolica sono indubbiamente “di casa” nella realtà meridionale: esse possono diventare strumento di nuova occupazione, così come, in effetti, già comincia ad accadere.

Un'attenzione specifica va rivolta al recupero e al potenziamento della propensione agricola del Mezzogiorno, impiegando risorse in grado di favorire colture e prodotti tipici di quei luoghi.

Politiche dell'accoglienza

Anche la presenza e l'apporto degli immigrati, in tutte le direzioni utili, sono funzionali alla crescita della società meridionale.

Va sottolineato che gli immigrati favoriscono ricchezza e nuovi stili di vita, con i quali confrontarsi con serietà e rispetto, per crescere insieme.

Purtroppo, si dimentica facilmente che innumerevoli Paesi, europei e non, hanno ospitato milioni d'Italiani, molti dei quali erano meridionali, e che tutti insieme hanno contribuito alla prosperità collettiva.

Da qui deve nascere una più diffusa cultura dell'accoglienza e un deciso contrasto a qualsiasi pregiudiziale atteggiamento nei confronti dei “diversi”, per provenienza, tradizioni, razza, religione, ecc. sia al Sud sia al Nord.

Soltanto agendo in questa direzione sarà possibile formare società integrate, dinamiche che, superando ogni forma di egoismo e di esclusione, contribuiscano al progresso del Mezzogiorno.

La sfida del Federalismo fiscale

Da ultimo, ma non come evenienza minore, andrà valutata con attenzione, quando definitivamente prodotta, la controversa legislazione in tema di Federalismo fiscale.

Questa, facendo leva su aspetti solidaristici e di coesione sociale, assolutamente irrinunciabili, nel consentire il diretto controllo dei cittadini-elettori sull'operato dei rappresentanti degli Enti locali,



dovrebbe contribuire alla formazione di un incisivo ed equilibrato sviluppo del Sud e dell'intero Paese, senza – sottolineiamo - penalizzazioni di sorta per alcuno. In particolare, il Federalismo dovrebbe responsabilizzare gli esponenti degli Enti locali a una più oculata gestione della spesa pubblica, ottimizzando in tal modo le risorse e i servizi offerti alle popolazioni.

La FABI e la questione meridionale

Siamo consapevoli di aver trattato alcune problematiche complesse, soprattutto presenti nelle regioni del Sud, che devono essere affrontate con lucidità e risolutezza da tutte le Istituzioni del nostro Paese.

Siamo pure consci che la questione meridionale, che non è solo nazionale, ma anche europea, esiste da sempre e che, ovviamente, nessuno possiede la classica bacchetta magica per risolverla in tempi brevi o medi.

Siamo anche convinti, tuttavia, che il destino globale dell'Italia sia legato indissolubilmente a quello del Mezzogiorno.

In circostanze di tali dimensioni e criticità riteniamo che Istituzioni e società civile non possano fungere da spettatrici o intervenire sporadicamente e disordinatamente, senza la formazione di adeguati, seri piani di sviluppo.

Essi devono tentare di offrire razionali, progressive risposte alle questioni trattate che, essendo intrecciate fra loro, richiedono interventi bilanciati.

Dobbiamo costituire un Welfare che realizzi in tutto il Paese, ma, ancor di più al Sud, una dura, incessante lotta alla disoccupazione e alla marginalizzazione sociale di generazioni di giovani, di donne, di lavoratori cinquantenni.

Si deve puntare all'elevazione della qualità della vita al Sud e nel Paese, non soltanto sul piano economico, ma pure mirando ad altri importanti indicatori di civiltà quali, ad esempio, la possibilità per tutti di fruire un adeguato sistema sanitario e godere di un effettivo diritto all'istruzione e al lavoro.

In definitiva, per quanto ci riguarda, la FABI continuerà a offrire il suo piccolo, ma efficace, contributo affinché un Paese, oggi "nebbioso", abbandoni sempre più le politiche delle compiacenze

e dei privilegi e valorizzi, invece, politiche generalizzate sul piano economico e sociale, improntate ai principi dell'equità e dell'etica.

INTERVENTO PROF. GIUSEPPE BARONE

Ordinario di Storia contemporanea
 Preside della Facoltà di Scienze politiche
 dell'Università di Catania

*L'Unità fragile e il divario Nord-Sud dal 1861 ai nostri giorni.
 Il ruolo delle banche, problemi e prospettive*

Questo vostro convegno pone con forza il ruolo del sistema creditizio nell'attuale situazione di crisi italiana, con particolare riferimento al Mezzogiorno. Qui è stato evocato, giustamente, qual è il rapporto tra il sistema bancario, le sue evoluzioni, le sue trasformazioni e l'unità d'Italia, l'unificazione italiana, i 150 anni, su qual è il rapporto che lega le banche alla storia del nostro Paese. È un ruolo molto stretto, come potete immaginare: il sistema bancario ha accompagnato, nel bene e nel male, i processi evolutivi dell'intero Paese.

Vorrei, innanzitutto, ricordare e sottolineare il valore importante e fondamentale dell'unità d'Italia perché questo Centocinquantesimo ha avuto molte polemiche. Abbiamo avuto le polemiche leghiste e secessioniste, abbiamo avuto anche le nostalgie neoborboniche da parte di alcuni ambienti meridionali, volendo immaginare, a proposito di miti, una sorta di regno del Sud, grande e ricco territorio. La verità è che, al momento dell'unità d'Italia, la penisola era povera: era povero il Sud ed era povero il Nord. Dobbiamo dire 'grazie' all'unità d'Italia, perché la penisola italiana, come diceva Metternich al congresso di Vienna, era una pura espressione geografica, non aveva nulla, era fatta di staterelli che non contavano nulla nello scacchiere europeo. Un paese povero, l'Italia, per i seguenti motivi: purtroppo condannato da madre natura, perché poco fertile. Se togliete la valle padana, non ci sono pianure in Italia; ci sono gli Appennini, la dorsale appenninica; le pianure meridionali - il tavoliere di Puglia, la piana di Catania - erano malariche fino al 1950. Un Paese sovrappopolato, con



un'agricoltura poco fertile, senza materie prime, senza ferro, senza carbone, che sono state le materie prime fondamentali della 1a e della 2a rivoluzione industriale; quelle materie prime che hanno consentito a Paesi come l'Inghilterra, la Francia e la Germania di diventare colossi industriali; (ci sono state due Guerre Mondiali per il ferro e per il carbone); Italia senza petrolio, che è stato il motore dello sviluppo fordista degli anni '50-'70; un Paese analfabeta dal punto di vista della scolarizzazione, che in 150 anni diventa, comunque - adesso stabiliremo se il 6°, il 7°, l'8°, il 9° - ma fra i 10 più grandi e industrializzati Paesi del mondo.

Allora lo storico deve dire che il Risorgimento e il processo di unificazione sono un grande successo, perché l'alternativa sarebbe stata la balcanizzazione e probabilmente la perifericità di questi staterelli pre-unitari. Detto questo e sistemato questo primo elemento che spesso si dimentica, non c'è dubbio che questa unità, che ha prodotto in 150 anni questo risultato, ha avuto delle criticità e la criticità più grande - potremmo citarne tante: le istituzioni fragili, il mancato controllo del territorio per quanto riguarda la legalità, la diffusione della criminalità - ma non c'è dubbio che il divario fra Nord e Sud è stata la criticità principale, nonostante il successo complessivo dell'operazione unità d'Italia.

Visto oggi, dopo 150 anni, il Paese non è riuscito a sanare questa frattura, che probabilmente parte da più lontano, ma che oggi è diventata una frattura insopportabile nel momento in cui entriamo in una competitività e in una sfida globale. Bastano pochi dati. Al momento dell'unità d'Italia il Mezzogiorno era più ricco: su questo gli storici economici hanno lavorato a lungo. La tesi più attendibile - che è quella del prof. Malanima e del prof. Fenoaltea che hanno studiato e lavorato a lungo negli Stati Uniti con i sistemi aggiornati della contabilità generale dello Stato - ci dice che, nel 1861, il divario fra Nord e Sud, al momento dell'unità si aggirasse intorno al 10%. Dico 10% perché c'è una scuola tedesca di Claus, che parla del 20%; stime recenti dicono non più del 3-5% in termini di reddito medio pro-capite. Il divario, prese queste due macro-aree, si può calcolare intorno al 10%, e dico subito che il principale elemento di divario aveva due criticità nel Mezzogiorno:

Primo: la mancanza di infrastrutture. Si dice tanto sui Borboni...

Che hanno fatto cose eccezionali: la migliore legislazione ambientale d'Europa; la difesa dei boschi e le bonifiche; il governo delle acque. Tuttavia, i Borboni persero le due sfide cruciali: non riuscirono a realizzare le infrastrutture, le strade, le ferrovie. Non basta dire, come spesso sento, che la prima ferrovia d'Italia l'hanno fatta i Borboni. La Napoli-Portici, è vero nel 1839 fu la prima ferrovia meridionale, ma io aggiungo l'unica. L'unica, quando Cavour, negli stessi anni, realizza 1.000 Km. di ferrovia in Piemonte, facendo una politica dell'intervento pubblico straordinariamente Keynesiana ante litteram.

I Borboni hanno avuto molti meriti: hanno fatto una bella riforma amministrativa, hanno governato bene il territorio, ma non hanno saputo fare le infrastrutture, le ferrovie, le strade, e non hanno assolutamente sviluppato il sistema del credito. Qui si è ricordato il Banco di Napoli e di Sicilia, ma vorrei ricordare che nel 1861 non esiste una rete di credito nel Mezzogiorno d'Italia. Se togliamo i due Banchi meridionali, che avevano diritto di emissione, c'erano le banche private e la rete usuraia: questa è la fotografia che si consegna al momento dell'unità d'Italia; mentre nel Centro-Nord c'era già una rete di Casse di risparmio, in modo particolare, che si diffonde rapidamente.

I Borboni fanno, poi, anche un altro errore: non danno le libertà civili, un sistema liberale, un parlamento, la libertà di stampa, di opinione, ecc; questo poi li condanna. Lo dico perché il giudizio storico deve essere articolato, non c'è dubbio che il divario Nord-Sud al momento dell'unità fosse molto ridotto, non perché era ricco il Sud, ma perché era arretrato l'intero Paese. Se volete un elemento ulteriore, la Campania, in termini di reddito pro-capite aveva lo stesso reddito della Lombardia nel 1861, poi le cose cambiano e dentro lo Stato italiano una parte del Paese corre più velocemente. Nel 1914, alla vigilia della Prima Guerra mondiale, il divario si aggira intorno al 25-27%. C'è un grande meridionalista, un uomo politico che poi guiderà il Paese subito dopo la Prima Guerra mondiale, Francesco Saverio Nitti, che io ho studiato a lungo come storico. Nitti con un grande libro, che era una sorta di libro bianco che tutti avevano nelle mani in Parlamento, nel 1900 fa la radiografia dei rapporti fra Nord e Sud e spiega come lo Stato italiano avesse governato il Paese con politiche pubbliche, che



penalizzavano il Mezzogiorno: meno spesa pubblica in rapporto alla popolazione; meno opere pubbliche; meno infrastrutture e più drenaggio fiscale. Guardate che molte cose che diciamo oggi le scrive Nitti nel 1900, quando scrive “Il Sud in termini di gettito fiscale dà più di quanto riceva”. Tra l’altro, all’inizio del ‘900, c’era un Presidente del Consiglio del Nord, Giovanni Giolitti. Questo consentì, agli inizi del ‘900, di realizzare alcune leggi a favore del Sud, una parziale linea correttiva. Proprio nel primo decennio del ‘900 nascono alcune significative realizzazioni: la legge per le bonifiche che combatte la malaria; la legge del 1902, che permette di finanziare l’acquedotto pugliese, il più grande acquedotto d’Europa; la legge del 1904 che industrializza Napoli (l’Ilva nasce allora, tanto per capirci). Troppo poco per invertire il trend, perché arrivano due Guerre mondiali e arriva, ovviamente, la grande crisi del ‘29. Però, questo periodo va ricordato perché, nonostante il divario cresca dal 10% al 25%, la classe politica, il Parlamento, tentarono parziali misure correttive e, inoltre, il ruolo dei Banchi meridionali fu un ruolo anticiclico. Vero è che nel 1893 nasce la Banca d’Italia, ma il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia sono ancora istituti di emissione e governano i tassi di sconto con un sistema di risconto per le piccole banche locali, che si sviluppano nel Mezzogiorno proprio tra la fine dell’800 e l’inizio del ‘900. Cito le Casse Rurali, in modo particolare gli Istituti di credito agrario; parliamo di 300 banche in Sicilia tra il 1890 e il 1914 che si dedicano al credito agrario o al credito artigiano, tanto per capire l’ordine di grandezza.

Fra le due Guerre mondiali cambia tutto lo scenario, perché la grande crisi, molto simile a quella di oggi, costringe lo Stato a intervenire di fronte al collasso dell’intero sistema industriale, ma negli anni ‘30 l’intervento dello Stato è molto diverso da quello degli anni 2000. Infatti, mentre oggi abbiamo assistito a una privatizzazione e ad una liberalizzazione selvaggia, cioè a una non governance della crisi, negli anni ‘30 il salvataggio del sistema economico italiano, invece, avviene attraverso un uso massiccio dell’intervento pubblico ed è lì, tra l’altro, che si nazionalizza il sistema bancario. Le banche miste, il Credito Italiano, la Banca Commerciale, il Banco di Roma, che erano in sofferenza, andavano salvate e nazionalizzate dallo Stato, che, ovviamente,

fa un'operazione di forte concentrazione e ridimensionamento. Il Mezzogiorno viene penalizzato duramente. Se andiamo a vedere il numero degli Istituti bancari, infatti, vedete che tra il 1926-27 e il 1940 il numero degli istituti di credito nel Mezzogiorno si dimezza: chiudono le casse rurali, chiudono le banche popolari, si accorpano, si fondono fra di loro e c'è una forte vigilanza dello Stato, che allora era lo Stato fascista. Questa vicenda trova una nuova fase all'indomani della Seconda Guerra mondiale quando, dal 1950, si apre la grande stagione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Dico "grande" perché adesso non abbiamo più l'intervento straordinario; adesso tutti hanno detto che era sperpero di denaro, clientelismo, ecc.. Così, abbiamo perso una grande lezione della storia, perché in quegli anni, dal '50 al '75 c'è stata davvero la prima seria azione dello Stato per chiudere la forbice del divario. Nel 1950, come ho detto, il divario Nord-Sud è cresciuto al 53%; nel 1975 il divario scende al 34%. 20 punti percentuali in meno, una cosa straordinaria. Poi c'è la crisi alla metà degli anni '70. Io non voglio, con questo, liquidare quei 25 anni con "tutto va bene madama la marchesa", come se non ci fossero stati errori, e vorrei sottolineare che l'intervento straordinario di cui oggi la Lega parla come del "grande sperpero", ebbe dei limiti molto forti.

Vi dico quali sono stati questi limiti: 1) nonostante i risultati siano stati straordinari in termini di chiusura della forbice, le risorse destinate al Mezzogiorno non sono state poi tante. La SVIMEZ ha fatto i conti. Intanto è uscito un bellissimo volume fatto dalla SVIMEZ sulle statistiche italiane 1861-2011, e la SVIMEZ ci dice che - in termini reali, dal 1950 al 1990, quando si chiude l'intervento straordinario - quanto è stato destinato realmente al Mezzogiorno sono 250 miliardi di euro, al valore di oggi, sono circa 6 miliardi di euro l'anno per 40 anni. Non sono molti, ma sono continuativi e consentono, soprattutto negli anni '50-'60, una straordinaria fase di strutturazione del territorio meridionale in termini di opere di civiltà, di infrastrutture. È il momento del riassetto idro-geologico del territorio, è il momento della rete autostradale, per quella parte che si riesce a fare. E un sistema infrastrutturale, il sistema delle dighe idro-elettriche nel Mezzogiorno, che nasce proprio negli anni '50-'60 - le risorse non sono state molte - a differenza



della polemica giornalistica. Dovrei dire che sono state in parte distribuite male, a pioggia, tutte per le infrastrutture negli anni '50-'60, poi destinate all'industria petrolchimica negli anni '60-'70, facendo probabilmente un errore: eccessiva concentrazione sulla grande industria. Sono stati, questi fondi dell'intervento straordinario, soprattutto a partire dagli anni '70, 'sostitutivi' dell'intervento ordinario e non 'aggiuntivi'. Quindi, con tutti questi limiti. Ma perché? Perché c'è stata una signora classe politica, c'erano i partiti, mentre oggi qui ormai è finita. Un ragazzo di 20 anni pensa alla Prima Repubblica come la Repubblica dei ladri, dei collusi... Attenzione, c'è una crisi dell'Italia degli anni '80-'90 che tutti conosciamo, ma c'è stato un grande trentennio dagli anni '50 alla metà degli anni '70, in cui una classe politica espressa da grandi partiti nazionali - voglio ricordare la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista e il Partito Comunista - i quali, da posizioni differenti, o posizioni di maggioranza, avevano il Mezzogiorno nella loro agenda politica. Oggi il Mezzogiorno non è più nell'agenda politica; non so se è chiaro.

La questione settentrionale è diventata il problema. Altro che questione meridionale. Mi pare giusto, però, dire che questa straordinaria congiuntura è terminata alla fine degli anni '70; tutti lo sapete, l'abbiamo vissuto. Si chiude l'intervento straordinario nel 1990, definitivamente, e nulla lo sostituisce.

La collega, Prof.ssa Palidda, adesso dirà che c'è stato un tentativo, anche generoso, di attuare la cosiddetta programmazione negoziata, i patti territoriali, l'intervento dal basso. Tutte cose molto belle: l'invenzione del CNEL di De Rita; l'idea che al posto dell'intervento dall'alto si facesse l'intervento dal basso. Ma le risorse non ci sono più, patti territoriali e programmazione negoziata hanno risorse che sono pari a 1/3, 1/4 in termini quantitativi dell'intervento straordinario degli anni '50-'70 e, quindi, il divario torna a crescere.

I dati ISTAT del 2008 ci dicono che siamo risaliti al 42%, quindi, dal 53% al 34%, dal 34% al 42% e siamo tornati paradossalmente nella stessa condizione denunciata da Nitti nel 1900, cioè, adesso è il Sud che paga il Nord e il Sud paga il Nord in termini di trasferimenti. Sapete perché? Perché nel 1998 l'accordo Ciampi-D'Alema (D'Alema era Presidente del Consiglio, Ciampi Ministro

del Tesoro) l'accordo quadro che si fece è che la spesa in conto capitale - cioè mettendo fondi ordinari, fondi straordinari, fondi europei, FAS - doveva essere distribuita in base esattamente alla popolazione: il 55% al Nord, il 45% alle regioni meridionali, rispettando il criterio neutro del carico demografico, quindi, non più aiuti speciali, ma la spesa in conto capitale in relazione alla densità demografica.

Sapete che i dati che la Banca d'Italia ci ha fornito l'anno scorso - che un economista molto bravo come Gianfranco Viesti, nel volume "Mezzogiorno a tradimento" ci ha rivelato - dicono che dal 1998 al 2008 il Mezzogiorno ha ricevuto il 32% della spesa in conto capitale. Quindi, noi dal 1998 prendiamo meno di quanto dovremmo avere sui fondi ordinari del bilancio, tagliato l'intervento straordinario, ridotta la spesa in conto capitale.

L'ultima truffa è quella dei FAS, come sapete. Si trattava di circa 70 miliardi di euro, destinati per il 90% alle regioni meridionali, per oltre i 2/3 sono stati utilizzati dal Ministro Tremonti per finanziare la Cassa integrazione guadagni, cioè per sostenere, giustamente, l'industria settentrionale in crisi, che è stata salvata una prima volta dall'IRI negli anni '30, e che viene salvata adesso a danno del Mezzogiorno.

Le banche in tutto questo hanno un loro ruolo, perché l'operazione di drenaggio delle risorse dal Sud al Nord si accompagna parallelamente alle cose che sono state qui descritte. Dal 1999 comincia Fazio alla grande; Draghi continua un'operazione di liberalizzazione, privatizzazione del sistema creditizio, che smantella l'apparato degli anni '30 (l'apparato costruito da Menichella e Beneduce) e sostanzialmente consegna pochi grandi gruppi settentrionali al sistema di credito italiano.

Quello che è avvenuto nel Mezzogiorno e in Sicilia è uno smantellamento, che soprattutto ha danneggiato quella rete di piccolo-medio credito, che era quello più vicino alle radici del territorio, e quel sistema che al Centro-Nord aumenta i distretti produttivi, i distretti industriali, la rete fiduciaria, che deve esistere. L'operazione d'incorporazione, fusione, chiusura del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia sicuramente risponde a logiche di efficienza, di internazionalizzazione, ma nel quadro dei processi che vi ho descritto è un ulteriore drammatico ritorno indietro del Mezzo-



giorno, un Mezzogiorno che non merita tutto questo perché, al di là della politica economica a trazione leghista che abbiamo avuto negli ultimi 10 anni, adesso il Mezzogiorno, per una sorta di rivendicazione della storia, cambia d'importanza strategica.

Il Mediterraneo è ritornato baricentro nello scenario mondiale, abbiamo straordinarie risorse a cominciare dalle fonti energetiche alternative, i beni culturali, la nostra civiltà, che ci dovrebbero consentire di diventare piattaforma logistica in un Mediterraneo ritornato protagonista.

Abbiamo bisogno di un sistema di credito che affianchi questa grande opportunità; abbiamo bisogno di una nuova classe dirigente, che, come quella dei nostri padri costituenti, rimetta il Mezzogiorno al centro dell'agenda politica nazionale.

INTERVENTO PROF.SSA RITA PALIDDA

Docente di Sociologia economica

Presidente del Corso di Laurea in Scienze sociologiche nell'Università di Catania

Squilibri sociali ed economia “dipendente” in Sicilia e nel Sud, la responsabilità del sistema del credito sul mancato sviluppo

Come ha detto prima, ampiamente, il Prof. Barone, siamo in un momento di grande crisi economica e politica, che investe le fondamenta stesse del patto di solidarietà nazionale su cui è costruita la nostra società. Io credo che questo significhi che siamo veramente ad una svolta, sia nelle analisi, sia nelle politiche; svolta nel modo di guardare anche il rapporto tra economia, politica e società, modo che ha governato e che viene proposto continuamente negli anni recenti. Circa un secolo fa un grande sociologo, Durkheim - che era tra l'altro un fautore del mercato - diceva che il mercato non può funzionare senza un sistema di norme, di regole, di valori condivisi, che creino uno strato di solidarietà, che può permettere agli attori economici la libertà di perseguire i propri interessi di profitto.

Proprio la deregolazione, il particolarismo, il tradimento dei principi meritocratici, l'iniquità sociale sono le cause principali della

crisi del capitalismo, e, ahimè, si ripropongono largamente ora. Io credo che la crisi oggi possa portare anche una conseguenza, diciamo, positiva. I momenti di crisi sono anche momenti di rimescolamento del gioco, sono momenti in cui si può verificare l'affermarsi di nuove leadership, di nuove alleanze sociali, di rifondare, ritrovare nuove norme, nuovi valori che potrebbero veramente dare un nuovo indirizzo alla nostra società e a questo problema cruciale dei rapporti tra economia, politica e società.

Vorrei soffermarmi soprattutto su 3 punti. Il primo: a che punto siamo in questo che viene definito classicamente il divario fra Nord e Sud, e soprattutto, a che punto siamo in Sicilia sulla possibilità di soddisfare la domanda sociale? Quali sono le cause di questa persistente sofferenza del nostro sistema economico e sociale? Una sofferenza che spesso, come è stata definita dagli studiosi, assume le vesti di una sofferenza senza disagio, senza una espressione politica, culturale del disagio.

L'altro punto su cui cercherò di dire qualcosa, anche se è un punto molto complesso, è riferito a quali possano essere i rimedi. La lettura di questi dati consegna, in realtà, un quadro fatto più di ombre che di luci. Per riassumere la questione: qual è questo divario, in particolare rispetto alla Sicilia? Se uno guarda gli indicatori macro economici, che sono PIL e consumi, che cosa si nota? Che noi viviamo in costante deficit, circa il 20% del PIL ci viene dato in termini di trasferimento. Questo significa che il nostro divario in termini di PIL con la media italiana e, soprattutto, con le regioni del Centro-Nord, è un divario più forte in termini di beni e servizi prodotti e meno in termini di consumo. Significa che noi costantemente viviamo sopra le nostre possibilità. Però, quali sono i consumi in cui più si nota questo divario? In realtà, è vero che i consumi delle famiglie sono più elevati rispetto alla possibilità di reddito che abbiamo, tuttavia, sono soprattutto i consumi dell'amministrazione pubblica che ci portano a questa sperequazione. Vale a dire: l'indice dei consumi dell'Amministrazione Pubblica è 105, laddove l'indice dei consumi complessivamente è, all'incirca 80, 85. Allora questo avviene per che cosa? Mediamente noi non riceviamo più risorse pro-capite, vale a dire, facendo il conto di quanto ogni cittadino residente al Sud riceve, non riceviamo più risorse pro-capite degli abitanti del resto dell'Italia, il problema



sta nel fatto che noi contribuiamo in termini di fisco e capacità produttiva in misura minore. Ma perché contribuiamo in misura minore? Perché qui, evidentemente, ci sono meno attività economiche, meno occupazione e, quindi, questo crea uno squilibrio della spesa rispetto al contributo che diamo al bilancio nazionale. Così come la *vexata quaestio* della sovra rappresentazione del pubblico impiego. È vero, c'è un po' di differenza tra la Sicilia e il Mezzogiorno, nel Mezzogiorno, mediamente, non ci sono più occupati nel pubblico impiego rispetto alla popolazione. Così come questa polemica italiana, che tutti i mali dell'Italia dipendono dall'abnorme presenza del pubblico impiego, non è corretta. La Francia e la Germania hanno più pubblici impiegati, rispetto alla popolazione, di quanti ne abbia l'Italia. Il problema qual è? Se uno guarda ai pubblici impiegati rispetto alla popolazione questi sono enormemente di più nel Sud che nel resto dell'Italia. Questo perché ci sono pochi occupati nel settore privato. Devo dire che questo non è tanto vero per la Sicilia, perché in Sicilia l'indice degli impiegati pubblici è più alto che nel resto del Mezzogiorno. Allora qual è la vera questione? È che noi riceviamo più o meno quanto ricevono gli altri, ma troppe volte spendiamo male questa risorsa. Vi faccio solo due esempi, che sono quelli classici.

L'istruzione. In Sicilia la spesa media per l'istruzione è più alta della media italiana, perché bisogna considerare che noi abbiamo più giovani rispetto all'invecchiamento della popolazione, quindi in parte è normale che noi spendiamo di più, ma il problema è che i risultati di questa istruzione non sono adeguati. Si è riaperto il divario tra chi consegue una laurea tra i 30 e i 34 anni in Sicilia rispetto alla situazione del Centro Nord. Voi sapete che ci sono questi indicatori; il tasso di abbandono scolastico è maggiore in Sicilia e nel Mezzogiorno, di quanto non sia nella media nazionale; tutti questi test che si fanno sulla qualità dei nostri studenti ci danno indicatori per il Mezzogiorno più bassi della media italiana. Quindi, noi oggettivamente spendiamo male quello che abbiamo. Così come l'altra *vexata quaestio* delle pensioni. La previdenza va fondamentalmente al Nord, e al Nord ci sono più pensioni di importo elevato, al Sud ce ne sono meno e di importo meno elevato. Il tasso di copertura è più basso che al Nord. Il problema è che le pensioni del Nord hanno una base contributiva maggiore

di quella del Sud.

L'ultima cosa: le infrastrutture e le imprese. Il prof. Barone ha parlato di questa grande stagione delle infrastrutture che, vi è stata nel Mezzogiorno e che ha prodotto risultati notevoli. Da noi si fa sempre questo discorso: non abbiamo infrastrutture, solo che, in molti casi, i deficit sono più qualitativi che quantitativi. In Sicilia abbiamo un indice di autostrade più elevato della media italiana. Per quanto riguarda le ferrovie, sul binario doppio c'è un enorme deficit, sul binario singolo non c'è questo deficit, spesso quindi è una questione di funzionamento e di organizzazione. Il problema delle infrastrutture è che le infrastrutture devono essere mantenute e migliorate a misura degli obiettivi che si pongono.

Rispetto alle imprese: sicuramente il problema è che abbiamo poche imprese, imprese troppo piccole con pochi addetti per impresa, un tasso di "mortalità" elevato. Vale a dire le imprese in Sicilia nascono - c'è una grande natalità - ma c'è una minore sopravvivenza rispetto al Centro Nord a 5 anni dalla creazione. Per quanto riguarda l'accesso al credito, sappiamo che i tassi d'interesse sono più alti e le sofferenze sono maggiori, sebbene, per questo aspetto, la Sicilia abbia una condizione leggermente più favorevole di quella del resto del Mezzogiorno.

L'aspetto più drammatico è quello del mercato del lavoro. Basti pensare a un dato. Voi sapete che il famoso obiettivo di Lisbona era il 60% di tasso di occupazione femminile; in Sicilia abbiamo meno del 30%, in alcune regioni del Nord siamo ormai nella media europea. Quindi, c'è pochissima occupazione, c'è cattiva occupazione, c'è più lavoro precario, più lavoro a tempo determinato, più lavoro part-time, più lavoro irregolare, oltre a esserci scarsità di lavoro.

Non mi soffermerò sulle altre cose che sono ampiamente note, come il tasso di povertà. La povertà italiana sostanzialmente si concentra nel Mezzogiorno, ma la cosa più grave è che la povertà del Mezzogiorno non è la povertà degli anziani e degli emarginati; è la povertà delle famiglie normali, delle famiglie giovani che hanno figli e dove il capo famiglia non lavora; questo significa che la povertà delle famiglie pregiudica le prossime generazioni. Vivere in una famiglia povera significa fondamentalmente condannarsi all'esclusione sociale. E l'esclusione non è solo il non avere beni



materiali, come il telefonino: l'esclusione è non avere neanche quelle risorse culturali che permettono l'accesso alla cittadinanza. Oggi siamo in quella che si dice la società del rischio, la società che riguarda il mondo globalizzato, ma nella società del rischio occorre saper reagire ai rischi e cogliere le opportunità. Allora, la differenza fra un ragazzino dei ceti più o meno abbienti e un ragazzino dei ceti più alti qual è? Che, in una situazione di rischio, chi ha le risorse culturali sa reagire meglio alla crisi e sa cogliere le opportunità che gli passano davanti. Chi è svantaggiato non si accorge neanche delle opportunità che gli passano davanti, quindi, questo pregiudica anche le prossime generazioni.

Sul secondo punto: perché non ha funzionato, finora, l'intervento fatto nel Mezzogiorno? Questo intervento finalizzato allo sviluppo è stato molto inferiore a quello ordinario che lo Stato fa per tutti i cittadini italiani. Anzi, diceva il prof. Barone, c'è stato di recente questo spostamento dei fondi per lo sviluppo verso l'intervento ordinario. L'altra questione importante è che in realtà si è preferito sempre incentivare le imprese, anziché puntare agli investimenti sui beni comuni e le economie esterne. Oggi l'economia globalizzata dice che sono più importanti le economie esterne di quanto siano gli incentivi alle imprese. Recenti ricerche dell'Unioncamere hanno evidenziato come gran parte delle imprese che hanno usufruito degli incentivi avrebbero fatto gli stessi investimenti anche senza averli, tranne che per una fascia di piccole imprese. Molte di quelle che hanno ricevuto gli incentivi non sono riuscite a restare sul mercato, perciò puntare sugli incentivi, piuttosto che sulle diseconomie esterne, è una via, a mio avviso, perdente, perché innesca un circolo vizioso.

Io incentivo l'impresa per compensare le diseconomie esterne, che sono i servizi che non funzionano, infrastrutture che non funzionano; non agendo su questo piano rendo le imprese sempre più dipendenti dagli incentivi. Occorre rompere questo circolo vizioso e puntare sulle diseconomie esterne, le infrastrutture, i servizi, i beni comuni.

L'altro aspetto è il famoso ruolo dei fattori istituzionali, senza sottovalutare il ruolo dei fattori economici. In merito allo sviluppo locale è vero che alla fine queste politiche hanno sofferto di un inadeguato sostegno da parte del Centro, di un inadeguato

monitoraggio, anche se io credo che le politiche di sviluppo locale hanno anche indotto una cultura verso l'interesse dei beni territoriali, che mi sembra un risultato comunque importante. L'altra questione è il famoso capitale sociale, di cui tanto si parla. Quello che ci manca è l'interesse al bene comune: su questo piano non si può dire nulla. Anzi si può dire che, rispetto al capitale sociale generalizzato, quello che viene coinvolto è il capitale sociale relazionale, che viene utilizzato spesso in funzione particolaristica, quindi, di accaparramento delle risorse, ma in qualche caso viene utilizzato per compensare le diseconomie. Io mi rivolgo al tizio che conosco per avere un adempimento normale di cui non ho la conoscenza, quindi, non si può demonizzare tutto. Sull'ultimo problema che è il "cosa fare", s'intrecciano logiche rivendicazioniste e logiche colpevolizzanti nei confronti del Sud. Le logiche rivendicazioniste si riferiscono alle risorse, i trasferimenti che ci vengono dati dal Nord, che passano attraverso questa maggiore spesa rispetto alla contribuzione del Sud. Rispetto a questo dobbiamo vedere qual è lo scambio, se è vero che i risparmi del Sud vengono utilizzati al Nord. Guardate che i nostri migliori giovani - non è detto mai abbastanza! - vanno a lavorare fuori. La nostra scuola, non so perché, è più di bassa qualità. Noi siamo il mercato di sbocco dei prodotti del Nord, quindi, questo scambio occulto che non si vede va sempre tenuto presente.

Che cosa fare? Uno degli obiettivi è proprio quello che dicevo: puntare ad alzare la qualità delle economie esterne, quindi, qualità dei servizi, qualità dei beni comuni, far funzionare l'esistente. Per il Sud, per la Sicilia questo è un obiettivo rivoluzionario, far funzionare i servizi che ci sono. Questo non vuol dire che non metto abbastanza in rilievo il problema degli incentivi economici e delle infrastrutture, ma occorre farla finita con quest'ottica economicista che guarda solo ai bilanci economici. Il problema non è la quota non spesa di finanziamenti europei, il problema è "come" li abbiamo spesi. Il problema non è tagliare la spesa pubblica, ma quali risparmi facciamo. Questo richiama il problema della produttività del lavoro. È vero che la produttività del lavoro al Sud è più bassa, ma perché noi abbiamo imprese più scadenti e, quindi, è ovvio che la produttività del lavoro è più bassa, mentre i salari sono più bassi che nel Centro-Nord.



La parte riformista ci dice che noi dobbiamo abbassare i salari perché devono stare in linea con la produttività e col costo della vita che è più basso, ma - diceva in un articolo Viesti, che ha citato prima il prof. Barone - perché un insegnante di Scampia, che lavora moltissimo per cercare di fare bene in una zona così disastrosa, devo pagarlo meno di un insegnante del centro di Milano dove tutto funziona? È un paradosso. Io dovrei compensare chi fa servizio pubblico nel Sud e che, quindi, affronta le maggiori difficoltà. Non si considerano altre diseconomie. Noi ricorriamo a tanti servizi pagati, proprio perché i servizi pubblici normali non funzionano: questa è una cosa che non si vede nelle statistiche. Così come il problema di “innalzare i costi” dell’opportunismo, dell’illegalità e del clientelismo, quindi, fare sì che queste cose diventino più care. Alcuni studiosi dicono apertamente che il vero problema del Sud non è la mancanza d’intervento straordinario, ma è l’intervento straordinario. E si riferiscono anche ad alcune cose che sono vere.

Le aree che nel Sud mostrano più competitività e più dinamismo sono le aree che hanno meno goduto di intervento straordinario. Io credo che questa sia una tesi da sposare, perché i deficit oggi al Sud e in Sicilia sono gravi, tuttavia, penso che bisogna accantonare l’idea dell’intervento per il Sud e passare all’idea dell’intervento per i cittadini.

Lo Stato si deve porre il problema: perché tanti cittadini italiani hanno scarsa occupazione? Perché ci sono tante imprese che hanno difficoltà? Perché ci sono tante infrastrutture che non funzionano? Quindi, il problema non è di Sud e Nord, il problema è di crescita economica dell’Italia e di qualità dei servizi e di diseconomie esterne nel complesso.

Bisogna lavorare sulla cittadinanza dei diritti e della qualità del sistema produttivo italiano. Oggi si parla tanto di costi della politica, della casta e così via. I principali promotori di questo discorso sono stati, in passato, i leghisti, ma non sono stati capaci in questa fase storica di incidere a livello nazionale dove avevano potere.

Allora cominciamo a far funzionare la politica e i servizi che sono gestiti dallo Stato e poi facciamo monitoraggi e diamo incentivi a chi fa bene e adeguatamente nel Mezzogiorno.

INTERVENTO PROF. CARLO DOMINICI

Ordinario di economia e gestione delle imprese – Università di Palermo - Già Presidente della Fondazione Banco di Sicilia e già Vice Presidente del Banco di Sicilia

Banca e sviluppo del territorio

Il mio tema è “Banca, sviluppo e territorio”, nel contesto di un “risiko bancario sulle spalle del Meridione” e per il quale vorrei spendere qualche parola, sia pure brevemente.

Il mio intervento consisterà in quali interessi stanno dietro la questione “banca meridionale”, in particolare in Sicilia, nel che cosa è in gioco, che cosa era in gioco, quali le responsabilità, qual è la funzione del credito e, quindi, la vera funzione della banca, e qual è il futuro.

Dichiaro subito una mia posizione culturale. Non è la banca che deve assolvere a determinate funzioni: addebitare alla banca certi ruoli che invece sono di altri, addebitare alla banca la crisi delle economie, è improprio. La funzione della banca è diversa, e, oggi peraltro, la banca ha una connotazione diversa dal passato. La banca, a mio avviso, non è più la banca nel senso tradizionale: il credito è un prodotto della banca. Questa è l'evoluzione del sistema, e soprattutto nelle zone meridionali, la perdita dei centri decisionali è della banca, non del credito, perché il credito c'è. Il problema è che non c'è più la banca, il che ha grandi e determinanti riflessi. I riflessi stanno in tante cose, soprattutto in un momento in cui si parla di federalismo, di contrattazioni a livello federale con lo Stato. La Sicilia aveva l'unico centro decisionale di dimensioni nazionali nel Banco di Sicilia: questo centro decisionale non l'ha più. La Sicilia aveva nel Banco di Sicilia una fonte di classe dirigente, un po' come la Banca d'Italia: oggi non ce l'ha più. La Sicilia aveva un centro di spesa, di forniture, rilevante sul piano dell'indotto, perché la banca fa stampare moduli, acquista prodotti informatici, acquista prodotti dell'arredamento: tutto questo è “fuori”, perché i centri decisionali sono fuori. Questo è il problema: la perdita della banca, non del credito: il credito c'è, non abbiamo bisogno di nuove agenzie in Sicilia, ne abbiamo troppe.



Ma ritorno al tema, pur andando per flash, perché qualcosa debbo dire pur sintetizzando molto, sul rischio bancario sulle spalle del Meridione, perché su questo molto si è speculato: sulla crisi del sistema bancario, sul fatto che qualcuno abbia salvato il sistema in Sicilia.

Io vi dico questo: se oggi ci fosse il Banco di Sicilia del dopo-crisi, quello che fu poi assorbito dal Banco di Roma, il Banco di Sicilia sarebbe una delle banche più solide d'Europa per l'attivo che aveva. Non aveva derivati, aveva un attivo molto solido, tanto è vero che all'atto della fusione col Banco di Roma 18mila miliardi di titoli passarono dal Banco di Sicilia al Banco di Roma con 2mila miliardi di plusvalenza. Il rating del Banco di Sicilia nell'emissione obbligazionaria era rilevantemente più favorevole di quello del Banco di Roma. Quando la finanza si accentrò, il Banco di Sicilia perdeva tutte le gare per i mutui anche pubblici, perché aveva una fonte di finanziamento a costo più alto di quanto non l'avesse prima. Questo è il quadro.

Nel dicembre 2002 il ministro Tremonti, in un convegno a Catania, ebbe a dichiarare: "La classe dirigente meridionale della prima Repubblica si è fatta rubare le banche e il sistema bancario, per cui oggi il sistema economico meridionale non ha più il supporto delle banche". Io feci un articolo - che poi feci leggere al ministro Tremonti quando venne per la commemorazione del centenario della nascita di La Malfa - ed era intitolato "Anche Lei signor Ministro", anche *Lei signor Ministro* perché? Perché c'era un accordo para-sociale col ministro del Tesoro, che l'assetto azionario del Banco non potesse essere variato, senza l'espresso assenso del ministro del Tesoro stesso. A quel tempo il ministro del Tesoro era Tremonti, il quale decise di variare l'assetto azionario, autorizzando la fusione con il Banco di Roma e scartando, tra l'altro, un'offerta di Unicredit, che era enormemente superiore in termini di prezzo. Questo per la cronaca; Unicredit si ritirò dalla gara perché il sistema bancario ha un suo *fair play* nelle operazioni. La verità qui era un'altra, che bisognava salvare un istituto di credito di rilevanza nazionale molto più importante, il Banco di Roma, che era fortemente in crisi e, a questo punto, la classe politica locale e anche talune organizzazioni sindacali, supine rispetto a interessi che erano estranei agli interessi della Sicilia,

diedero il loro assenso. Perché è vero che CGIL e CISL, a livello nazionale, avevano un interesse più rilevante nel salvare il Banco di Roma, anziché far permanere il Banco di Sicilia in Sicilia. Gli organi locali delle due sezioni sindacali non erano d'accordo, ma poi dovettero soggiacere, anche perché a monte c'era un interesse prevalente, che era poi condotto dall'uomo più potente d'Italia, che voi ben sapete chi era.

Ma qual è stato il contributo al risanamento del Banco di Roma che viene fuori dal Banco di Sicilia? Il Banco di Sicilia per prendere la Sicilcassa non poteva assumere un attivo immobilizzato e non fruttifero, come quello della Cassa, senza poi subirne le conseguenze. Che cosa succede? Succede che qualcuno dice: questa acquisizione non si fa, se questo attivo non diventa fruttifero. Per diventare fruttifero significa che l'attivo che mi date, che era già stato svalutato del 40%, noi lo acquisiamo al 25%, perché, per recuperarlo, ho bisogno di 8 anni e in quel periodo dobbiamo attualizzare al 12,50% l'attivo. Posto che queste condizioni furono poste in maniera decisa - allora la fondazione Banco di Sicilia aveva un certo ruolo - se non si diceva sì a chi aveva posto queste condizioni l'ingresso del Tesoro al Banco di Sicilia non sarebbe avvenuto. Tutto questo provocava riprese di valore su crediti, rispetto ai crediti realizzati, nell'ordine di 800 miliardi l'anno per diversi anni. Qualcuno disse: ma questi sono capitali svalutati... Ma siccome c'era già dentro il Banco di Roma, furono distribuiti come utili al maggiore azionista che era il Banco di Roma. Si tratta di cose nell'ordine di 700-800 miliardi l'anno di ripresa di valore su crediti che derivavano dalla contribuzione della legge Sindona, a coprire il divario fra un credito di 60 lire e un credito in bilancio di 25.

Arriviamo a tempi più recenti. All'interno del Banco di Sicilia la Regione, nell'anno 2007, aveva ancora 3.800 miliardi di finanziamenti agevolati industriali, agrari, edilizi, su cui la Regione contribuiva col 75% del contributo in conto interessi, per creare un interesse agevolato nei confronti del cliente. Questi finanziamenti agevolati erano a tassi dal 12,50% al 14%, con una *duration* di circa 8 anni residui. Allora una finanziaria regionale disse: ristrutturiamo queste cose, parliamo con le banche. M non si fece nulla. Altra finanziaria regionale disse: allora diamo



mandato all'assessore al bilancio di rinnovare questi mutui, di trattare anche con altri, perché l'80% di questi mutui era Banco di Sicilia, perché, soprattutto nell'agrario, Banco di Sicilia e Cassa di Risparmio erano il 70% del mercato del credito agrario e agricolo in Sicilia. Trattiamo anche con altri istituti per vedere se questi mutui si possono novare. Una delle offerte era dell'allora Credito Italiano, forse già Unicredito, che si diceva disponibile a novare i mutui per altri 10 anni al 5%. I tassi di riferimento per singole categorie, a quell'epoca, andavano dal 3,80% al 4,50%. Nell'agosto del 2009 interviene un accordo in cui si ristrutturano questi mutui al 9,98%; 0,02 meno del tasso di usura, mentre i tassi di riferimento andavano, come già detto, dal 3,80% al 4,50%. Tutto questo provocava un aumento dei ricavi del Banco di Sicilia dell'ordine di circa 300 miliardi l'anno, che, considerati gli 8 anni, diventavano 2.400 miliardi, il doppio dell'allora buco della Sanità. Tutto questo veniva poi trasferito – esentasse - al Banco di Roma. Questo per enunciare che cosa è successo e quali sono stati i contributi che un po' il contribuente siciliano e un po' il Banco di Sicilia hanno dato all'operazione di risanamento del Banco di Roma, con la responsabilità politica del sistema che a questo non si è opposto. C'è un piccolo aneddoto che io riferisco perché è stato oggetto di un mio articolo. Con lo stesso atto, nello stesso giorno, viene fatta l'incorporazione di Bipop nel Banco di Roma e di Banco di Sicilia nel Banco di Roma, per poi essere scorporati come rete. Nello stesso atto, nello stesso giorno, l'azione Banco di Roma nel concambio con Bipop viene valutata 3,10 euro, nel concambio con Banco di Sicilia viene valutata 5,20 euro mentre il mercato la quotava 2,10 euro.

Non dico altro, questa è una *notitia criminis*. Questo dice che la responsabilità politica di certe cose non è della banca, non è del credito, è di altri. È stato un passaggio importante, c'è stato un passaggio dalla banca-istituzione alla banca-impresa. La banca-istituzione, soprattutto pubblica, in un sistema bancario che era prevalentemente pubblico, la quale si addossa problemi sociali diventando banca-impresa, cambia funzione. Io capisco che questo non agevola la piccola impresa, soprattutto la piccola impresa meridionale, ma è la realtà ed è nella legge perché, se guardate il Testo Unico, il grande passaggio è questo: da banca-istituzione a

banca-impresa. Il sistema bancario, prevalentemente pubblico, si dava carico di certe cose; oggi al sistema impresa non si può far carico di certe cose. E allora, che cos'è la banca o cosa dovrebbe essere la banca?

La banca non è soltanto l'istituzione che dispensa credito. In Sicilia la rarefazione del credito, che c'è stata, non si è sentita, perché sulla Sicilia si è abbattuto un grande flusso finanziario a pioggia, derivato dai fondi europei, secondo un'idea molto importante di un economista che presiedeva la Regione, che era quello dello sviluppo spontaneo. La funzione della banca è quella di essere guida di un sistema, di allocare con efficienza le risorse e, quindi, selezionare il territorio. Non si può chiedere alla banca di fare un altro mestiere. Oggi qual è la carenza che si vede nei nostri territori, soprattutto in un'economia reale arretrata? È la banca che ha la leadership del sistema e diventa un punto di riferimento, di consulenza e di incentivo non soltanto per l'impresa, in quanto impresa, ma anche per la pubblica amministrazione. La lontananza dei centri decisionali ha aggravato quella che è stata la modifica del sistema bancario, che oggi vede il credito come uno dei prodotti venduti.

La banca, così, ha perso la sua funzione. Erogare il credito non significa solo darlo, significa anche gestirlo; se io me lo vendo, lo do a terzi per realizzarlo e non lo gestisco più, non sono più presente nel territorio; io stesso perdo la funzione, perdo la cultura della banca.

Tutto questo è avvenuto, ma il credito può tornare in Sicilia e nel Meridione, il problema è trovare le condizioni perché ciò avvenga. In un sistema inefficiente, inefficiente soprattutto per pubblica amministrazione, il problema è che la banca col credito non può tornare, può tornare soltanto in un sistema efficiente. Non posso addossare alla banca la funzione sociale di assistere il sistema, non è la funzione della banca, quindi, bisogna attenuare quelle diversità che indubbiamente esistono fra il nostro sistema e i sistemi europei. Queste differenze esistono e non sono tutte positive, sono in gran parte negative.

Io non credo, ad esempio, al Mediterraneo. Inoltre, la classe dirigente africana si è tutta formata altrove, esce tutta da Parigi. Stiamo attenti: altri Paesi europei vengono prima e non è vero



che sono più lontani di noi, noi abbiamo il lavoratore tunisino sui pescherecci, ma in Tunisia abbiamo due imprese o tre e questa è la realtà. Mentre altri - Francesi, Tedeschi, ecc. - hanno ben altro, quindi stiamo attenti.

È vero che esiste questa nuova frontiera che rappresenta il Mediterraneo, i Paesi africani, ma quando? Fra quanto tempo? Possiamo aspettare? Io credo che dovremo riformarci subito e allora quando avremo questa coscienza di riforma del sistema, probabilmente avremo anche il credito.

INTERVENTO DEL SEGRETARIO GENERALE DELLA FABI

Lando Maria Sileoni

Conclusioni

Vorrei dividere il mio intervento in tre punti, come se nessuno di noi qui presente conoscesse nulla di quello che è avvenuto, nulla di quello che sta accadendo e nulla di quello che accadrà.

Cercherò di mettere insieme, in maniera sintetica, la storia del sistema creditizio italiano fino al 1993 e quella dal '93 ad oggi (poi spiegherò il perché di queste date), tracciando, inoltre, una previsione per i prossimi anni, partendo dal presupposto che il rischio bancario del Nord ai danni del Sud si è manifestato in un atto di violenza vero e proprio, spiegandone i motivi e le ragioni.

Il fatto che sul manifesto del nostro convegno di oggi abbiamo inserito, a copertura dell'intero territorio nazionale, dei piccoli carri armati che da Nord invadono il Sud non rappresenta certamente un caso.

Vorrei spiegarne i motivi.

Primo punto

Spesso abbiamo sentito ricordare un parallelo tra la storica crisi del 1929 e quella attuale, che in realtà dura, con aggravamenti continui, da almeno 3 anni.

Ma per me il parallelo non appare sostenibile.

La crisi del 1929 era un fenomeno di importazione, con impatti su un'economia italiana ancora in fase di mutazione e di consolidamento.

Una crisi che si aggravava ulteriormente, poi, a causa dell'intreccio di interessi tra "banca e industria".

A ciò si aggiungeva la caduta del risparmio interno, necessario ad alimentare il processo di sviluppo.



Oggi il quadro è assai più complesso a causa della globalizzazione, che ha portato a un indebolimento delle regole, al quale - è giusto ribadirlo - si accompagna una fortissima caduta del senso etico.

La risposta delle istituzioni alla crisi fu efficace.

La legge bancaria del 1936 si differenziava dalla legge del 1926, perché fu incentrata sulla tutela del risparmio.

In pratica, con la legge del 1936 venne introdotta una nuova disciplina creditizia, che riconosceva alla Banca d'Italia la funzione di garante del sistema finanziario nazionale.

Da quell'anno la Banca d'Italia assunse un ruolo istituzionale, arbitro e contemporaneamente attore protagonista del sistema bancario e finanziario italiano.

La legge, inoltre, sanciva un principio fondamentale: la separazione tra banca ed industria attraverso il divieto di partecipazioni tra l'una e l'altra, dividendo l'esercizio del credito ordinario da quello propriamente industriale.

Si diceva chiaramente che "l'esercizio del credito e la raccolta del risparmio sono funzioni d'interesse pubblico", distinguendone pertanto le finalità e le competenze.

Nel 1936 gli istituti di credito erano 2.042 con 7.656 sportelli, per un totale di circa 70mila addetti.

Nel 1949 vorrei, inoltre, ricordare a tutti che la FABI, da sola, sottoscrisse il primo contratto nazionale per i lavoratori bancari italiani.

Con la ricostruzione del dopoguerra, il ruolo del risparmio e del credito diviene decisivo.

La Costituzione, con l'articolo 47, ne ha sancito difesa e valore.

Nel 1946 l'Italia è ammessa a far parte del Fondo Monetario Internazionale e della Banca mondiale.

Viene introdotta, a tutela dei depositi e quale fattore di stabilità del sistema, la così detta “riserva obbligatoria”, che avrà effetti duraturi e si rivelerà un fondamentale meccanismo di regolazione.

Tutto il sistema creditizio svolgerà un ruolo rilevante nel ciclo “d’oro” di sviluppo degli anni Cinquanta, riuscendo a raccogliere con continuità i flussi del risparmio, che saranno reinvestiti prevalentemente nel settore privato.

Con gli anni ‘60, lo scenario politico ed economico muta ed evolve. La situazione industriale si fa più difficoltosa e diminuiscono le capacità di autofinanziamento delle imprese.

La politica oscilla tra priorità differenti.

Da una parte la politica cerca di proseguire in una strategia di espansione economica del Paese, e dall’altra cerca contemporaneamente di salvaguardarne la stabilità monetaria, anche attraverso crescenti emissioni di titoli di stato e relativo incremento dei loro rendimenti.

Sarebbe troppo lungo, anche se interessante, proseguire in questa ricostruzione storica perché la storia dell’economia italiana viaggia parallelamente con la storia del sistema bancario italiano, con gli stessi alti e bassi.

Qui mi limiterò ad accennare alla prima crisi petrolifera e al periodo della grande inflazione, in quanto da esse trarranno origine le norme in materia di bilancio delle Aziende di Credito, che saranno seguite da disposizioni di bilancio, ancora più stringenti, finalizzate a salvaguardare i livelli patrimoniali delle banche italiane.

Oggi queste norme sono divenute tema di stringente attualità. Nel 1988 intervengono, per la prima volta, gli accordi di Basilea che fissano dei criteri più rigidi ai quali le banche dovranno obbligatoriamente attenersi.



Il momento sarà decisivo.

Infatti, con l'apertura dei mercati nazionali e con l'integrazione dei mercati finanziari cresceranno le spinte all'allargamento delle dimensioni operative degli Istituti bancari, che assumeranno confini sovra nazionali.

La spinta alla concentrazione produrrà una mutazione della geografia bancaria, che verrà poi anche sancita dalle nuove disposizioni di legge del 1990 e del 1993.

L'attività bancaria, almeno tendenzialmente, sarà configurata come attività d'impresa, spesso capace di assumere la struttura di Gruppo Bancario, che adotterà politiche commerciali differenziate e integrate.

Nascono le Fondazioni che detengono i pacchetti azionari delle principali banche e intendono assumere un ruolo di stabilizzazione degli assetti di governance.

In tale periodo viene meno - va ricordato - il massiccio intervento pubblico straordinario sul Mezzogiorno, essenzialmente per ragioni di finanza pubblica.

Tuttavia le riforme degli anni '90, che hanno definitivamente cambiato gli assetti proprietari delle banche, hanno prodotto risultati difformi e disomogenei.

All'inizio degli anni '90 - vale la pena ricordare - comincia il vero cambiamento del sistema bancario, che si pone all'attenzione di tutti non più come modello di banca inserito nel contesto sociale, ma piuttosto come modello di banca orientato al profitto e all'impresa.

Inizia nei primi anni '90 l'attenzione dei banchieri del Nord verso il Sud del Paese, che è diventato poi preda di un pesante neo-colonialismo bancario, che dovrebbe meglio essere indagato sia in sede di analisi storica sia in sede politica.

Proverò a farlo.

Quello che è accaduto dal 1993 al 2005 rappresenta la cartina di tornasole del sistema bancario italiano. La gestione di Antonio Fazio è, infatti, improntata, più che a una difesa dell'italianità delle banche, a una politica conservatrice.

Fazio governa l'istituto di vigilanza dal 1993 al 2005 e si erige, infatti, subito a fermo difensore dell'italianità delle banche.

Gestisce direttamente il passaggio dalla lira all'euro e cerca di accreditarsi come uno dei principali fautori della stabilità economica italiana, fregiandosi anche del titolo di ultimo governatore, in quanto la sua firma è posta sulle ultime banconote in lire.

In un sistema auto-referenziale come quello economico, l'atteggiamento di Fazio non rappresenta certamente una novità e, conseguentemente, non viene contrastato.

In quel periodo il potere economico soccombeva a quello politico, il sistema bancario italiano viveva nella così detta "foresta pietrificata" e nel territorio nazionale conviveva l'Italia dei campanili, che significava "un paese, una sua banca"; "una città due o più banche"; "una provincia almeno 3 o più banche di riferimento".

Sotto la gestione Fazio, le banche locali, regionali o nazionali mai - e sottolineo mai - si sono fatte concorrenza l'una con le altre, preferendo dividersi a tavolino clientela e guadagni.

Vorrei ricordare a tutti, come esempio negativo, come erano assegnate le tesorerie nella gestione degli enti locali o delle amministrazioni comunali e provinciali.

In quel periodo, le banche italiane vivevano attraverso l'influenza determinante della politica partitica e non è assolutamente vero - come un luogo comune duro a morire vuole - che le banche del Sud gestissero il credito in maniera meno oculata rispetto a quelle del Nord.



Ma quali sono state allora le cause che hanno visto scomparire moltissimi istituti di credito del Sud e del Centro del Paese?

È stata forse l'economia o il mercato, come sostiene qualcuno, che ha dettato le proprie regole, selezionando quali banche potessero ancora camminare autonomamente e quali no?
Niente di più falso.

È vero che le banche del Centro e del Sud hanno sistematicamente porto l'altra guancia alle banche del Nord per motivi di cattiva gestione, di assenza di una politica di sviluppo della propria azienda, per uno squilibrio tra i costi e i ricavi, per inadeguatezza della propria classe dirigente, per un tessuto economico profondamente diverso da quello del Nord, meno competitivo e più complicato socialmente, a causa di una inadeguatezza nel recepire i nuovi sistemi informatici, per una pessima erogazione e gestione del credito rispetto alle economie locali.

Tutti motivi veri che purtroppo hanno rappresentato il tallone d'Achille delle banche del Centro e del Sud.

Ma tutti elementi veri che hanno sempre contraddistinto anche la gestione delle banche del Nord.

Tutti questi argomenti non sarebbero stati determinanti, se alla base di tutto non ci fosse stata una regia talvolta occulta, talvolta chirurgicamente mirata della Banca d'Italia, che sotto la guida di Draghi, dal 2005 ad oggi, ha riaccessato il rischio bancario con lo slogan "crescere ed aprirsi al mercato senza barriere o veti".

Draghi ha scientificamente voluto accentrare tutto il potere economico al Nord, guidando le fusioni bancarie, anche attraverso una semplificazione normativa, che ha di fatto agevolato i gruppi bancari settentrionali verso l'acquisizione delle banche del Centro e del Sud.

Dal 2005 ad oggi, sotto la gestione Draghi, la Banca d'Italia diventa non più arbitro, ma regista delle fusioni bancarie, nel senso

che non si opporrà a quelle rispettose delle norme di vigilanza.

Tradotto, significa che sotto la gestione di Draghi le idee dei banchieri del Nord diventano progetti concreti, a condizione che abbiano una base industriale e siano sostenibili in chiave di poltrone e potere sul territorio del Settentrione.

Persino Roma perde la sua banca di riferimento e Capitalia, prima viene offerta ad Intesa, che rifiuta, poi si unisce con Unicredito.

Resiste soltanto Siena con il Monte dei Paschi, ma non per una logica di lottizzazione politica, piuttosto perchè Siena storicamente ha sempre mantenuto una propria anima e una propria identità, mal tollerando e spesso combattendo qualsiasi iniziativa di fusione o incorporazione.

Secondo punto

La differenza tra banche del Nord e banche del Sud, quindi, non nasce da una cattiva o meritevole gestione, ma piuttosto da una volontà politica di concentrare nelle mani dei banchieri del Nord tutto il potere economico del Paese.

A questa decisione non si sono mai opposti concretamente o hanno, talvolta, opposto una fragile resistenza né la classe politica locale, che dopo la caduta della prima repubblica è spesso apparsa inadeguata, debole e talvolta impreparata, né si sono opposte le associazioni di categoria, che troppo spesso alzavano la voce contro l'invasione delle banche del Nord, colpevoli di non investire sul territorio e che, a loro dire, prelevavano importanti risorse economiche dal Sud del Paese e per investirle poi nelle ricche zone del Nord.

Dal 2005 ad oggi, la classe dirigente e i quadri direttivi intermedi delle banche incorporate sono stati sistematicamente emarginati ed isolati, perché non rispondevano più alle politiche impartite dalle direzioni centrali. Al loro posto, troppo spesso, sono stati



inseriti dirigenti senza scrupoli, che non avevano e non hanno alcun tipo di rapporto e di conoscenza né col territorio né con la clientela.

La commistione poi tra la creazione di sportelli bancari cosiddetti leggeri, la vendita di prodotti finanziari e assicurativi di dubbio rendimento, l'assenza di una vera e qualificata consulenza verso le imprese locali e una riduzione degli organici nelle filiali e nelle agenzie hanno poi fatto la differenza, determinando, da parte delle banche del Nord, una presenza nel Sud del Paese solo per mantenere dei presidi, con l'unico scopo di aumentare la raccolta.

Sono sopravvissute le Banche di Credito Cooperativo e le piccole Banche Popolari, dove sono i soci i veri proprietari dell'azienda e dove il senso di appartenenza ha prevalso rispetto ad altri tipi d'interessi legati alla politica locale.

Hanno ragione quegli osservatori che più volte hanno denunciato che troppo spesso la clientela, abbandonata dalle banche, è stata costretta a rivolgersi a finanziarie dietro le quali si nascondeva la lunga mano della criminalità organizzata.

Ma una delle verità, purtroppo amare da digerire, è che il Centro e il Sud del Paese non hanno trovato uomini e mezzi da contrapporre a chi ha voluto accentrare tutto il sistema bancario nelle mani di pochi.

Negli ultimi 10 anni i casi conclamati di scandali finanziari, quelli che fanno la differenza e che realmente pesano sui bilanci delle banche, si sono tutti concentrati nelle zone del Nord del Paese, a dimostrazione del fatto che rappresenta davvero un luogo comune considerare il Sud del Paese come inadeguato nella gestione del credito.

Rispetto poi al rapporto con la clientela, spesso considerata come un problema e raramente come un'importante risorsa, le banche del Nord hanno attuato comportamenti talvolta schizofrenici. Le prime operazioni sulle quali si è concentrata la politica dei

principali gruppi bancari sono state quelle di sostituire con i mutui gli scoperti di conto corrente e i piccoli scoperti di conto corrente destinati alle famiglie, con i piccoli prestiti chirografari.

Queste iniziative hanno prodotto un forte contenimento dei rischi, ma anche il congelamento di tutte le economie locali, con danni sia per le imprese sia per le famiglie. Poi si è passati alla vendita di affidamenti legati al credito al consumo e all'utilizzo incentivato e, talvolta, inopportuno delle carte di credito.

Voglio poi porre l'accento e richiamare la vostra attenzione su alcune considerazioni più strettamente politiche e, quindi, di maggiore impatto sugli assetti organizzativi ed occupazionali.

È di tutta evidenza che la concentrazione bancaria seguita al Testo unico del 1993 ha ampliato le scelte di posizionamento strategico: banca universale, gruppo bancario, istituto a vocazione specialistica.

Questo è lo scenario all'interno del quale si è trasformato il sistema bancario.

Si sono così delineate nuove differenziazioni tra gli intermediari, con alcuni che hanno inteso privilegiare specifiche linee di prodotto o concentrare la attività su specifici segmenti di clientela (per es. Private, leasing ecc).

Questo è avvenuto negli ultimi anni, soprattutto nel Sud del Paese.

In questo nuovo quadro è avvenuto il passaggio del controllo di importanti storici istituti del Sud, che hanno perduto la loro originaria sovranità, divenendo satelliti o componenti di Gruppi con Centro decisionale al Nord.

Il fenomeno ha prodotto non solo una perdita di sovranità nei sistemi di governance, ma anche una perdita di autonomia nei rapporti con la clientela.

Le banche hanno perso il loro radicamento sul territorio e la



gestione dei processi operativi è diventata sempre più asettica e burocratica, tanto che oggi il primo obiettivo dei grandi gruppi bancari è quello di riconquistare un rapporto vero con il proprio territorio di riferimento.

Dinamiche percepite come fortemente ostili alle tradizioni ed alle imprese locali, perché ispirate da logiche di rating, che mal combaciavano con le esigenze del sistema economico produttivo del territorio.

La politica, da parte sua, anche in questi ultimi due anni, si è in genere limitata a rimpiangere il “piccolo mondo antico” del passato, senza riuscire ad individuare correttivi credibili e concreti.

Occorre ora riaprire, nelle forme possibili, l’azionariato delle banche a nuove realtà locali, favorendo forme privilegiate d’investimento, anche di tipo cooperativistico, ma in un quadro di rilancio del tessuto economico del nostro Sud.

Occorre mitigare il rischio di credito con analisi preventive di sistema, che rendano l’erogazione dei prestiti meno soggette a pressioni improprie.

In quest’ottica sarà fondamentale dare fiducia a progetti sostenibili, soprattutto nei settori potenzialmente più redditizi per il Meridione: nel turismo, nelle energie riconvertibili, nella tutela del patrimonio culturale, nel sistema della logistica distributiva e delle infrastrutture.

In questo modo si potranno ricreare le condizioni per uno sviluppo sano, non occasionale, che funga da elemento di rilancio anche per l’occupazione giovanile.

Altrettanto auspicabile è la creazione nel Sud di aree a fiscalità ridotta, per incoraggiare gli investimenti produttivi e rendere questi territori più appetibili ai capitali delle aziende.

Insomma: il Sud ha bisogno di riforme vere.

L'urgenza ce la detta il contesto economico nazionale ed internazionale.

Intanto, però, voglio ricordare a tutti che dal '95 ad oggi nel Centro e nel Sud del Paese si sono persi oltre 30mila posti di lavoro nel settore bancario.

In pochi lo dicono, ma questo purtroppo è il vero prezzo pagato per passare dalla foresta pietrificata ai grandi Gruppi bancari attuali.

E voglio anche sottolineare che, da gennaio di quest'anno, parte, con idee confuse e con un percorso ancora tutto da costruire, la Banca del Sud, che – almeno sulla carta - dovrebbe favorire il credito alle piccole medie imprese delle regioni meridionali.

La banca - nata dalla cessione a Poste italiane del Mediocredito centrale - conterà sui 4.400 sportelli degli Uffici postali e già a gennaio 2012 saranno operative nelle Regioni del Sud 250 agenzie.

Terzo punto

Dopo questa analisi storica e politica, tutt'altro che scontata, è necessario ritornare all'argomento di partenza, non senza - peraltro - ricordare che oggi, qui e ora , deve partire un messaggio chiaro rivolto a tutti gli attori, protagonisti del sistema.

E cioè che non si riuscirà mai a cambiare, se non riusciremo a riportate il sistema finanziario a quella che è la sua missione originaria: essere al servizio dell'economia.

Se le Banche, oggi, non riescono ad allocare correttamente il credito, è auspicabile che la politica intervenga, nei limiti delle sue competenze, correggendo le distorsioni.

Certamente i ripetuti richiami al credito come pubblico servizio non possono essere il pretesto per evocare scenari che, nel nostro Paese, hanno prodotto gravi danni, a cominciare dal dissesto del sistema bancario del Mezzogiorno.



Il Governatore Draghi ha recentemente affermato che “è essenziale che l’analisi delle condizioni di credito a livello locale non sconfini mai in ruolo di pressione sulle banche, che spinga ad allentare i criteri di sana e prudente gestione nella selezione della clientela”.

Occorre, quindi, intervenire per rafforzare la vigilanza preventiva e prudenziale, in particolare quella relativa al patrimonio delle Banche che, come noto, da sempre è la prima difesa contro le cadute e le insidie del fare credito.

Il tema dell’adeguamento del capitale degli istituti bancari ai rischi effettivamente sopportati e prevedibili va considerato sia con riferimento al rischio di credito sia in relazione ai rischi finanziari.

Occorre pronunciarsi in maniera chiara e senza ambiguità contro il proliferare dell’attività speculativa di carattere finanziario, che va controllata, facendo in modo che chi intende speculare lo faccia con disponibilità proprie e non attingendo ai risparmi altrui.

Allo stesso tempo va posto un freno sul mercato agli strumenti derivati, che da straordinari prodotti innovativi sono divenuti fonte di pericolo e d’instabilità.

Col rischio, purtroppo vero e reale, che i profitti finiscano in tasca a pochi, mentre i danni vengano posti a carico della collettività.

Sul tema delicato del riequilibrio patrimoniale delle Banche, secondo le indicazioni dell’Eba, European Banking Authority, ho avuto modo, recentemente, di sostenere una proposta che è stata accolta con interesse dai principali attori economici.

La mia proposta è molto semplice: ferma restando la necessità di un chiarimento in sede europea sull’entità degli aumenti di capitale richiesti alle banche italiane (specie in rapporto a quelle francesi e tedesche), potrebbe rivelarsi utile che la Cassa Depositi e Prestiti intervenisse a sostegno delle ricapitalizzazioni dei maggiori istituti di credito, per evitare che queste comportino una brusca stretta creditizia, a danno delle imprese e delle famiglie.

Vedremo se la politica sarà in grado di raccogliere o vorrà raccogliere questa proposta. Questo resta, comunque, nei nostri ragionevoli auspici.

L'ex Governatore ha anche sottolineato che “devono essere evitate interferenze politico-amministrative nelle valutazioni del merito del credito di singoli casi.

Il credito, insomma, deve restare attività imprenditoriale.

Non è un caso, infatti, che da quando la finanza prevale sulla politica il potere economico, fino al 2005 distribuito sull'intero territorio nazionale, è passato repentinamente nelle mani di poche storiche famiglie del Nord, a danno del Centro e del Sud del Paese.

Non è stata per niente una casualità che le circostanze negative che hanno profondamente cambiato il sistema bancario, abbiano portato alla nascita di 6/7 grandi gruppi bancari italiani, in sostituzione delle foresta pietrificata di un tempo.





FEDERAZIONE **A**UTONOMA **B**ANCARI **I**TALIANI
Via Tevere, 46 - 00198 Roma - www.fabi.it - federazione@fabi.it